

A14

Tiziana Tesauro

**La narrazione
come pratica di attivazione
nelle strutture residenziali**

Prefazione di
Laura Balbo





Questo libro è stato pubblicato grazie ad un finanziamento dell'Assessorato alle Politiche Sociali del Comune di Napoli.

Copyright © MMXIII
ARACNE editrice S.r.l.

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

via Raffaele Garofalo, 133/A-B
00173 Roma
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-5899-2

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: aprile 2013

*L'unica libertà che ha un uomo
è quella di formulare la propria storia
con le proprie parole,
non con quelle dettate da altri*

David Grossman

Udi una voce...

*E dietro quella voce stava navigando in un se stesso che aveva perduto,
avanti e indietro come un aquilone che gira tenuto da un filo [...] una
sensazione davvero curiosa come se il suo corpo avesse perduto peso e stesse
fuggendo verso una lontananza che non sapeva dove [...] Frugò nella
memoria, e in un attimo, come se un attimo potesse risucchiare gli anni,
ritornò al tempo in cui qualcuno lo chiamava per nome*

*Da Il tempo invecchia in fretta
di Antonio Tabucchi*

Indice

9 *Prefazione*

11 *Introduzione*

15 *Capitolo I*

Memory: il laboratorio narrativo

1.1. Il quadro teorico, 16 – 1.2. La metodologia della ricerca, 23 – 1.3. Il disegno della ricerca, 28.

35 *Capitolo II*

Nella casa del non fare

2.1. Una scena dentro la scena, 35 – 2.2. Il laboratorio cambia le regole del gioco, 41.

51 *Capitolo III*

Il Laboratorio: le anziane in azione (di Anna Milione)

3.1. La casa e il clima relazionale che vivono le anziane, 53 – 3.2. Il Gioco dei ricordi, 55 – 3.2.1. *Il «gioco dell'oca»*, 61 – 3.2.2. *Oggetti, suoni e odori dal passato*, 71 – 3.2.3. *Musica e colori*, 75 – 3.2.4. *«Le mani in pasta»*, 85 – 3.3. Il gioco dei ricordi con il gruppo di anziane gravemente non autosufficienti, 94 – Conclusioni, 98.

- 101 **Capitolo IV**
Risvegli narrativi
4.1. Parlare a sé, 104 – 4.2. Parlare di sé, 111 – 4.3. Quando parlare di sé è fare, 115.
- 133 **Capitolo V**
Pratiche di custodia e processi di attivazione in strutture residenziali
5.1. La narrazione come pratica di attivazione, 134 – 5.2. Stare al gioco, 141.
- 149 *Conclusioni*
- 155 *Bibliografia*
- 161 *Ringraziamenti*

Prefazione

Due stimolanti temi che negli scorsi anni sono stati proposti a livello europeo, questo libro ci porta a pensarli insieme: il 1996 è stato l'Anno del Lifelong Learning, del continuare ad imparare lungo tutto il corso del vivere; più di recente, con l'Anno dell'Invecchiamento Attivo, si è rivolta attenzione a un modo nuovo di guardare, nel nostro vivere, *il passare del tempo*.

Il percorso di ricerca e di approfondimento che ci viene proposto in questo libro lo colgo come un'occasione, perché ci si soffermi su processi importanti che caratterizzano la fase che stiamo vivendo. Dicendo lifelong learning ci si riferisce a un ambito di studi che si è affermato e sviluppato lungo diversi decenni. E ne abbiamo bisogno per capire il contesto in cui viviamo: le continue innovazioni, le relazioni in un mondo a dimensione globale, i cambiamenti nel nostro vivere quotidiano. Quanto al secondo tema, portare l'attenzione sull'invecchiamento dicendo invecchiamento attivo ha significato, lo direi così, una sollecitazione a leggere in una prospettiva sociologica un dato complesso. Un dato che ha rilevanza demografica, sollecita politiche sociali adeguate e mette in luce le esperienze molteplici del nostro vivere (certo anche novità, problemi). E i cambiamenti, soprattutto.

Forse potrà sembrare un po' forzato collegare tra loro due dimensioni così diverse. Ma penso che in questo modo si apra una prospettiva che non guarda indietro,

ma avanti. Percorsi lunghi di vita saranno in futuro un aspetto normale. Non vanno letti come problemi e pesi per la società: dovremmo farne una risorsa. Continuare ad imparare è un aspetto centrale. Anche essere e sentirsi attivi. Al centro, dunque, potenzialità e prospettive che appunto queste parole, *attivi* e *imparare*, suggeriscono. E aggiungo: la dimensione del lifelong learning lo ridefinisce, il nostro imparare. Siamo così abituati a riferirlo ai percorsi scolastici. A collocare l'apprendimento in istituzioni, o professioni, o contesti particolari. Non è così. Si va avanti nell'esperienza quotidiana del vivere, con stimoli, occasioni, cambiamenti, con i quali necessariamente ci confrontiamo. Per imparare si deve essere disposti ad impegnarsi, ad essere appunto attivi. Quello che abbiamo capito è che dicendo lifelong learning si porta l'attenzione sul processo: come nel percorso del vivere, via via, ci si ri-progetta, ci si ripensa, ci si ridefinisce. Siamo attori sociali.

Le narrazioni raccolte in questo libro ci portano a chiederci quanto si sia davvero consapevoli di queste dimensioni del nostro vivere. Ci sollecitano ad attivare modalità e pratiche, e una cultura, adeguate. Aggiungo: alcune ci commuovono, ci coinvolgono.

Questa ricerca, questo libro dunque: occasioni per imparare.

Laura Balbo, Milano marzo 2013

Introduzione

La ricerca intervento che si presenta in questo libro *Memory: il laboratorio narrativo* è stata condotta nell'Anno Europeo dell'Invecchiamento Attivo (decisione 940/2011/EU), ed è stata promossa e finanziata dall'Assessorato alle Politiche Sociali del Comune di Napoli. Questa ricerca non si inserisce nel filone di studi che tematizza l'invecchiamento attivo come partecipazione al mercato e impegno sociale (Accorinti, Gagliardi 2007, Colasanto, Marcaletti 2007, Marcaletti 2007, Pugliese 2011), ma si colloca nel solco di una riflessione volta a indagare, secondo gli orientamenti della psicologia positiva, le potenzialità e le capacità soggettive di stare bene (De Beni 2009) tematizzando un'idea di invecchiamento attivo come *capacità di adattamento al cambiamento*.

Ne deriva, dal punto di vista teorico, un tentativo di ricerca di nuove categorie per studiare l'idea di attivazione che, in Memory, si sviluppa nella direzione dell'ibridazione di categorie analitiche appartenenti a ambiti disciplinari diversi. Il progetto infatti guarda per un verso alla pedagogia e per l'altro agli studi sulle pratiche. Memory rilegge così il concetto di narrazione autobiografica (Demetrio 1995, Demetrio 2008) attraverso il paradigma degli studi sulla pratica (Bruni, Gherardi 2007, Gherardi 2008). In questo *framing* interpreta la narrazione come *attività pratica* mediata da corpo, oggetti, artefatti, linguaggio e regole, delineando uno schema teorico che ripensa la narrazione

autobiografica come un *fare* e un *saper fare*, con la parola e con il corpo, con oggetti e artefatti. I soggetti raccontandosi si mettono in pratica e quindi si attivano. Visto sotto questa specifica luce il *raccontarsi* è utilizzato come unità d'analisi per lo studio dell'attivazione come attività pratica.

Nel quadro teorico proposto si produce di fatto un ampliamento dello spazio semantico del concetto di *attivazione* che arriva a considerare *attivazione* qualsiasi agire pratico emergente in un'ecologia di azioni e attori. Anche l'agire che coincide, come nel caso di Memory, con il *parlare di sé*.

Il focus dell'analisi non è sul soggetto *che si attiva* ma sull'attivazione medesima indagata come pratica emergente in situazione. L'attivazione non si spiega quindi utilizzando quali fattori esplicativi le caratteristiche del soggetto, ma le peculiarità dei contesti. In questo senso il progetto ambisce a fornire strumenti teorici utili a comprendere la molteplicità delle forme di attivazione soggettive a partire dalla specificità e diversità dei contesti sociali in cui ciascuno è inserito, aprendo alla comprensione di come e perché i percorsi di vita pregressi pesino sui diversi modi di invecchiare. Pesano appunto dal punto di vista *delle pratiche agite e apprese lungo il corso della vita*.

Passare dallo studio dell'invecchiamento attivo come prolungamento della vita lavorativa allo studio *dell'attivazione come pratica*, consente prima di tutto di traghettare il concetto verso un approdo teorico autonomo dall'approccio economicista dal momento che concettualizza una dimensione soggettiva di invecchiamento attivo che nulla a che fare con il lavoro produttivo, ma che invece riguarda la molteplicità dei modi di attivazione che il soggetto può agire. E soprattutto porta alla ribalta il tema *dell'imparare a cambiare* in una prospettiva di lifelong learning (Balbo

2008). Dal punto di vista empirico, poi, il quadro teorico proposto recupera all'analisi soggetti *diversamente* attivi e rende il concetto di attivazione usabile in moltissimi ambiti giustificando nuove modalità di intervento nel settore delle politiche sociali.

Attivo è oramai un termine comunemente usato, quasi abusato. La comunità dei decisori politici se ne serve spesso in modo vago e piuttosto ambiguo. Rimandando per lo più al suo nucleo di significato originario ovvero attivare come *mettere in azione, rendere operante* (Vocabolario della lingua italiana Zingarelli, p. 167). Di qui le politiche sociali locali di promozione dell'anzianità attiva che riguardano prevalentemente anziani autonomi, capaci di svolgere lavori socialmente utili e/o di inserirsi in gruppi di volontariato. I più usuali contesti d'uso politico del concetto (ad esempio discorsi pubblici, Piani di programmazione regionale, Piani di zona) operano di fatto un discrimine tra chi *può* essere attivo e chi no. E, ribadendo la *necessità dell'attivazione*, riconfermano indirettamente lo stereotipo degli anziani come soggetti passivi e inoperosi. Se infatti è necessario metterli "in azione", ne consegue che in azione gli stessi non sono. L'attivazione come attività pratica *risolve* tale discrimine. Come tale è *agibile in modi e luoghi differenti* da chiunque. Anche da soggetti che il senso comune non usa riconoscere come attivi, come appunto gli anziani non autosufficienti.

In che modo questa ricerca può contribuire al dibattito in corso sul tema dell'invecchiamento attivo? Si è voluto soprattutto qui mettere a tema la necessità di una pratica di ricerca che riparta *dagli* anziani. Non soltanto dai dati e i dai discorsi *sugli* anziani. Che si alimenti delle *loro* narrazioni come luogo privilegiato di emersione dei significati soggettivi. Significati che, si crede, è opportuno mettere

in luce per orientare i decisori politici verso una programmazione di politiche dotate di senso per i suoi destinatari. Obiettivo di Memory è dunque riportare in primo piano il peso specifico dell'esperienza individuale (Jedlowski 1994) considerando che spesso nell'analisi sociologica è omesso, semplicemente taciuto, proprio il punto di vista del soggetto (Balbo 2011).

Il libro si compone di cinque capitoli. Il primo capitolo presenta il quadro teorico, il disegno della ricerca e la sua metodologia; il secondo racconta i luoghi della ricerca attraverso i discorsi degli attori locali e i rendiconti dei ricercatori; il terzo è il resoconto etnografico che descrive i soggetti e l'azione di Memory, individuando alcune categorie interpretative *emergenti* nella fase di ricerca sul campo. Queste intuizioni hanno orientato l'analisi delle narrazioni e il modello interpretativo che si presentano, rispettivamente, nel quarto e nel quinto capitolo.

Memory: il laboratorio narrativo

Questo capitolo accenna all'uso prevalente che del concetto di invecchiamento attivo si fa nei discorsi della Comunità Europea, per spostare poi l'attenzione sul recente dibattito che pone la questione di una ridefinizione dell'idea di attivazione e della ricerca di nuovi contesti d'uso. Nell'alveo di tale dibattito nasce il progetto Memory di cui qui si illustra il framework teorico, la metodologia e il disegno complessivo della ricerca.

Memory rilegge il concetto di narrazione autobiografica (Demetrio 1995, Demetrio 2008) attraverso il paradigma degli studi sulla pratica (Bruni, Gherardi 2007, Gherardi 2008). In questo *framing* l'attenzione si sposta dal soggetto che narra al *narrare* medesimo e il narrare, ancorato al concetto di *contesto*, *performance* e *pratica*, si configura come qualcosa di più di un "viaggio" introspettivo e retrospettivo. È interpretato come *attività pratica* mediata da corpo, oggetti, artefatti, linguaggio e regole. Raccontandosi i soggetti si mettono in pratica e quindi si attivano. Visto sotto questa specifica luce il *raccontarsi* può quindi essere utilizzato come unità d'analisi per lo studio dell'attivazione come attività situata. Ne discende perciò una proposta metodologica per studiare la *narrazione* quale pratica di attivazione.

1.1. Il quadro teorico¹

I documenti dell'Unione Europea declinano il concetto di invecchiamento attivo² ancora prevalentemente secondo un approccio economicista. Come appare infatti in molti documenti EU/EC (Commission of the European Communities 1999) il concetto di invecchiamento attivo è il più delle volte equiparato al prolungamento della vita lavorativa e le politiche volte a disincentivare il pensionamento anticipato sono presentate sempre più come una potenziale panacea per risolvere i problemi di sostenibilità finanziaria del sistema di welfare. In relazione a ciò l'Unione Europea ha fissato due obiettivi: l'obiettivo di Stoccolma (2001) che si propone di innalzare il tasso di occupazione per la fascia di età 55–64 anni oltre la soglia del 50% e l'obiettivo di Barcellona (2002) che mira a ritardare l'uscita dal mercato del lavoro di cinque anni. In Svezia, Danimarca, Portogallo e Regno Unito il tasso di occupazione della fascia di popolazione 55–64 anni era già nel 2001 superiore al 50%. Fino ad oggi solo Germania, Irlanda, Cipro, Paesi Bassi e Finlandia hanno innalzato il tasso di occupazione secondo l'obiettivo di Stoccolma. Nessuno dei paesi dell'Unione Europea è riuscito invece a raggiungere l'obiettivo di Barcellona (Zaidi, Zólyomi 2012).

Buona parte della partita dell'invecchiamento attivo si sta giocando, in definitiva, sul piano dell'inclusività dei sistemi di impiego, sulla qualificazione di una forza

1. Questo paragrafo ripropone, in una articolazione nuova ed avanzata, i contenuti dell'articolo *Invecchiamento attivo come capacità e pratiche da sperimentare e imparare* (Tesauro 2012).

2. Agli inizi degli anni '80 nasce il concetto di "invecchiamento produttivo" poi evolutosi in "invecchiamento attivo" negli anni '90, in occasione dell'Anno Europeo degli anziani (1993).

lavoro dall'età media crescente, sulla posticipazione della transizione al pensionamento (Zanfrini 2012).

Ma l'enfasi posta sulla dimensione lavorativa circoscrive la vita attiva esclusivamente alla sfera della produzione. Tuttavia se schiacciato esclusivamente sulla dimensione del lavoro produttivo, il concetto risulta riduttivo e finisce, tra l'altro, per riprodurre le diseguglianze prodotte dal mercato del lavoro. Cosa può significare invecchiamento attivo per le donne anziane mai entrate nel mercato, escluse dai circuiti ufficiali di partecipazione? E cosa potrà mai significare per le giovani donne lavoratrici precarie, flessibili, che faticano a confezionare carriere lavorative e contributive sicure e continuative?

Ma il lavoro produttivo per il mercato non costituisce più l'unica forma di attività attorno a cui ruota l'organizzazione sociale e la vita degli individui³. L'OMS definisce infatti invecchiamento attivo *Un processo per ottimizzare le opportunità per la salute, la partecipazione e la sicurezza al fine di migliorare la qualità della vita delle persone*. Questa definizione inclusa nel documento finale della Seconda Assemblea mondiale sull'invecchiamento (Madrid 2002) è ad oggi quella più condivisa e pertanto ampiamente citata. Stante questa definizione "attività" implica una continua partecipazione delle persone anziane nell'ambito sociale, economico e culturale e non solo l'abilità di essere fisicamente attivo e di partecipare al mercato del lavoro.

In questo scenario si colloca il recente dibattito sull'invecchiamento attivo⁴ che mette sempre più a tema l'opportunità

3. Solo recentemente i documenti dell'Unione Europea fanno riferimento ad altre forme di attivazione che non riguardano unicamente il lavoro per il mercato, quali il lavoro informale di cura, l'impegno volontario e la formazione permanente (Commission of the European Communities 2011).

4. In proposito si citano alcuni convegni specifici: Active Ageing, Active

di una riflessione scientifica che superi l'assunto che *solo* il lavoro retribuito costituisca la *vera* forma di attivazione, ravviando l'opportunità di approcci di ricerca alternativi a quelli di tipo economicista, in grado di sottrarre il concetto di *attivazione* da una logica efficientista e di inserirlo in una cornice più ampia, capace di decifrare la molteplicità delle forme di attivazione compresenti nella vita delle persone.

Nel solco di questa riflessione il progetto Memory concettualizza una dimensione soggettiva di *attivazione che nulla a che fare con il lavoro produttivo*, ma che invece si riferisce alla molteplicità, mutevolezza e fluidità delle forme di attivazione che il soggetto può agire (Balbo 2008) in qualunque fase del processo di invecchiamento.

Assume la prospettiva psicosociale che, soprattutto a partire dalla metà degli anni '80, ha messo a tema *l'invecchiamento attivo* riferendosi in linea di massima a una condizione di adattamento soggettivo che può realizzarsi con il passare degli anni (De Beni 2009). In questa prospettiva diversi studiosi spiegano il concetto a partire dal benessere psico-fisico e dalla qualità di vita, enfatizzando ora l'autonomia funzionale e le capacità cognitive, ora la vita relazionale e la soddisfazione personale, ora l'impegno sociale e la partecipazione (box 1).

Participation and Active Welfare The Contribution of Lifelong Learning, Milano, Università Cattolica del Sacro Cuore, 12 novembre 2010; Working Together in an Ageing Society, organizzato dall'Università Cattolica del Sacro Cuore e Milton Keynes Age UK, e svoltosi presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano dal 21 al 23 giugno 2011; Ageing Workforce and Social Sustainability into the perspective of the Demographic Change, convegno organizzato dal Centro di Ricerca WWELL Work Welfare Enterprise Lifelong Learning e dall'Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano 10 novembre 2011; La promozione dell'invecchiamento attivo: strategie europee a confronto organizzato dalla Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia, da Quaderni Europei sul Nuovo Welfare, da A.R.I.S. Associazione Ricerca sull'Invecchiamento, Trieste 20 ottobre 2012.

Box 1.

Definizioni di invecchiamento positivo, con successo, ottimale, attivo.

Havighurst (1953; 1961) Successful aging	Assenza di malattia, soddisfazione per la vita, appoggio sociale, stare bene con se stessi, agire in accordo con valori e credenze proprie
Williams e Wirths (1965) Successful aging	Soddisfazione per la vita, impegno sociale, stare bene con se stessi. Capacità di adattamento: risolvere difficoltà e minimizzare gli effetti delle perdite
Palmore (1979; 1995) Successful aging	Longevità, salute (assenza di malattie), soddisfazione per la vita
Fries (1989) Aging well Fries (1990) Successful aging	Risorse sociali, attività, sicurezza materiale, funzionamento fisico e mentale. Capacità di adattamento: massimizzare la speranza di vita e minimizzare il declino
Ryff (1982; 1989b) Successful aging	Stare bene con se stessi; agire in accordo con i propri valori e credenze. Autoaccettazione, relazioni positive con gli altri, mete nella vita, autonomia, sviluppo personale, competenza ambientale
Butler e Gleason (1985) Productive aging	Produttività, partecipazione e impegno con la vita
Rowe e Kahn (1987; 1997; 1998) Successful aging	Bassa probabilità di malattia, alto funzionamento cognitivo
Blazer (1990) Successful aging	Vitalità personale, resistenza, flessibilità, autonomia e controllo, equilibrio tra persona e ambiente
Baltes e Baltes (1990b) Successful aging	Un processo di adattamento che implica strategie di selezione, ottimizzazione e compensazione
Baltes e Carstensen (1996) Successful aging	Soddisfazione con la vita e benessere soggettivo, percezione di sostegno sociale; salute fisica, abilità funzionali; resistenza o capacità vitale; educazione e rete sociale
Schulz e Heckhausen (1996) Successful aging	Invecchiamento con successo come funzionamento cardiovascolare e polmonare, assenza di incapacità, buon funzionamento intellettuale e cognitivo, controllo primario, dominio fisico e artistico
Vaillant (2002) Healthy aging	Buona salute fisica, sociale ed emotiva. Invecchiare bene implica la capacità di dimenticare, di perdonare e sperimentare allegria
Lawton (1983) Good life	Competenza comportamentale (salute, percezione, comportamento motore e cognizione), benessere psicologico (ottimismo, felicità, equilibrio tra mete desiderate e conseguite) qualità di vita percepita (famiglia, amici, attività, lavoro, domicilio, status socioeconomico)

Fonte: De Beni 2009.

Nel medesimo approccio Von Faber e colleghi (2001) tematizzano l'invecchiamento attivo come *capacità di adattamento al cambiamento* sganciando il concetto dal benessere psico-fisico e dalla qualità di vita, e legandolo invece alle strategie che il soggetto può metter in atto per affrontare il cambiamento. Questa prospettiva porta alla ribalta l'agire individuale assumendo, di fatto, che qualsivoglia agire individuale è una forma di attivazione. In questa prospettiva si tematizza quindi l'invecchiamento attivo dal punto di vista delle attività e corsi di azione che il soggetto può agire.

Memory muove i primi passi nell'alveo di questo approccio rivolgendo lo sguardo ad una specifica forma di agire che è *il parlare di sé agli altri*. Recupera perciò inizialmente la lezione di Demetrio e la sua idea di autobiografia.

L'emergere del pensiero autobiografico non è il piacere di parlare di sé, fra sé e sé, a se stessi, o la necessità di ritrovare qualche sperduto ricordo, è invece l'insieme di ciò che si è stati e si è fatto, è quindi una presenza che a un certo punto ci accompagna e si muta in un progetto narrativo. (Demetrio 1995 p. 9-10)

L'autobiografia non è dunque “monologo interiore” né tantomeno ricerca minuziosa del tempo perduto e poi ritrovato (Proust 1913-1927). L'autobiografia è un viaggio interiore che riporta l'individuo a se stesso, lo rivisita e genera un nuovo sé. Un sé che, nello spazio autobiografico, si materializza come autore e attore protagonista. Il raccontarsi in altri termini consente a chiunque di scoprirsi artefice del proprio destino, protagonista in prima persona. E da questa presa di coscienza su se stessi scaturisce la narrazione che *risveglia* ad un presente rinnovato e consente di immaginare un futuro ancora possibile.

L'autobiografia non è soltanto un tornare a vivere: è un tornare a crescere per se stessi e per gli altri, è un incoraggiamento a continuare a rubare giorni al futuro. (*Ibidem* p. 16)

Memory parte proprio da qui, da questa idea della narrazione autobiografica ma la rilegge con l'apparato concettuale degli studi sulle pratiche. Considera infatti che anche il narrarsi, al pari di qualsiasi altro agire, non si realizza in un vuoto sociale ma si materializza in un contesto. I contesti non sono semplici contenitori dell'azione, ma sono situazioni in cui gli interessi degli attori e le opportunità dell'ambiente si incontrano e si definiscono reciprocamente (Bruni, Gherardi 2007). Ne consegue che dal punto di vista analitico assumono centralità le interazioni con gli altri, la comunicazione situata, la costruzione della situazione, il rapporto con l'ambiente fisico e gli oggetti in esso presenti, ma soprattutto l'idea che questi elementi siano tenuti insieme ed esprimano una logica contestuale alla situazione. In questa prospettiva dunque *l'azione del narrare* può essere vista come un'azione *ancorata a uno spazio fisico e relazionale*. Vista sotto questa specifica luce la narrazione si sgancia dalle caratteristiche del soggetto e si spiega a partire dalla logica contestuale alla situazione. È (sempre) in una situazione che prende forma un qualsiasi atto narrativo. Dal punto di vista analitico quindi l'unità da indagare non è il soggetto che si racconta, ma l'azione del raccontarsi, che in questa luce è indagata come oggetto autonomo, emergente dalla situazione.

L'oggetto dunque è l'atto narrativo che a ben guardare è oggetto complesso. In primo luogo perché *parlare di sé agli altri* non è mai solo parlare. È usare le parole ma anche il corpo, è assumere una postura e un certo atteggiamento,

è comunicare emozioni, è posizionarsi in uno spazio e utilizzare “cose”.

Il raccontarsi è di fatto un agire che si performa attraverso il corpo perché azione incarnata nel corpo. È poi un’azione che chiede la collaborazione di altri attori, dal momento che si costruisce in interazione con altri. Le interazioni poi riflettono e costruiscono logiche situazionali diverse. Parlare di sé ad un interlocutore incontrato per caso in treno non è la stessa cosa che parlare di sé agli amici, o ai propri figli; così come parlare di sé in pubblico non è come parlare di sé in privato. Ogni situazione prescrive ad esempio cosa si può dire e cosa no, che tono di voce utilizzare, che tipo di linguaggio usare (formale o confidenziale). Parlare di sé, insomma, significa anche seguire le regole costitutive di una data situazione e usare un linguaggio appropriato.

E infine raccontarsi è anche “chiedere la collaborazione” di elementi non umani. Ci si può raccontare in tanti modi: per iscritto o, sempre più, nelle società contemporanee, affidandosi al web, attraverso immagini, foto, messaggi. L’atto narrativo in questi casi non deriva solo dagli agenti umani, ma da altri elementi (penna, notes, computer). E non solo l’atto narrativo agisce questi elementi, ma ne è agito. Basti pensare a come cambia ad esempio il timbro della voce quando è affidata ad un registratore.

Come si vede dunque parlare di sé è un’attività che il soggetto costruisce e pratica attivamente in uno spazio socio–materiale mediandola con il corpo, il linguaggio, gli oggetti. In questo senso la narrazione autobiografica può essere vista come un’attività emergente da un’ecologia di interazioni, relazioni e azioni e può essere concettualizzata come una pratica (Gherardi 2008).

Da questa rivisitazione del concetto discende la domanda della ricerca Memory che ruota intorno all'interrogativo seguente: può essere la narrazione autobiografica una pratica di attivazione? Ne deriva una proposta metodologica per studiare la narrazione autobiografica quale pratica di attivazione.

1.2. La metodologia della ricerca

Nel quadro interpretativo proposto la narrazione è ripensata come un'attività pratica mediata da corpo, oggetti, tecnologia, linguaggio e regole. L'attenzione quindi si sposta dal soggetto all'azione, o meglio ai corsi di azioni che il soggetto mette in pratica raccontandosi. Il focus dell'analisi è quindi sulle narrazioni emergenti in situazione.

Memory indaga questo *emergere* in una comunità particolare. Una di quelle comunità che producono una sistematica, anche se spesso non intenzionale, mortificazione e riduzione del sé (Goffman 1961) attraverso la segregazione fisica e la riduzione dei soggetti in contesti dove sono costantemente e permanentemente agiti. Memory suppone che in comunità siffatte *il sé* non sia abilitato a *parlare di sé* perché non si pensa e riconosce più quale soggetto agente. Al fine quindi di promuovere il raccontare e il raccontarsi implementa un laboratorio narrativo. Il laboratorio innesca un dispositivo che cambia l'ambiente socio-materiale e configura una situazione in cui soggetti, normalmente agiti, si performano (mettono in scena) quali soggetti agenti, attraverso l'esercizio della narrazione autobiografica. L'obiettivo del progetto è dunque favorire il *massimo livello possibile* di attivazione in un gruppo di anziani non autosufficienti proprio attraverso l'esercizio della narrazio-

ne autobiografica. Ne deriva che, nel disegno della ricerca, la narrazione non è *pensata* quale esercizio estemporaneo e occasionale, né tantomeno quale evento inatteso e casuale, ma come costruzione attiva (appunto pratica). Ciò che caratterizza una pratica è proprio il fatto che essa è messa in pratica: la ripetizione è il suo elemento caratterizzante (Bruni, Gherardi 2007). Lo scopo del laboratorio è quindi favorire l'esercizio del *parlare di sé ogni volta*. E ogni volta in modo diverso (cfr. cap. 4). In questo senso il raccontarsi in Memory non si configura come una *routine*, un agire standardizzato, ma come un agire ogni volta interpretato, modificato, reinventato da attori umani e non che si muovono in un contesto situato.

Va chiarito, da ultimo, che tale contesto non è un ambiente fisico (una stanza, ad esempio, debitamente arredata) ma una situazione architettata ai fini della ricerca stessa. Nella nuova situazione entrano gli anziani che partecipano alla ricerca e l'èquipe di ricerca, ma entrano anche oggetti inconsueti, una tecnologia sconosciuta agli anziani stessi (registratore e videocamera), entra un linguaggio non abituale e si agiscono regole diverse da quelle ordinariamente agite. Il laboratorio dunque non è il mero contenitore dell'azione che vi si svolge, ma è situazione che presuppone una nuova logica contestuale (cfr. cap. 2).

La riconcettualizzazione dell'idea di narrazione pone la questione, dal punto di vista metodologico, di come si possa indagare la pratica narrativa. In altri termini di come si possa catturare la pratica nel suo performarsi, nel reciproco *farsi* di azioni, relazioni, soggetti e oggetti nel momento stesso in cui mutualmente si costruiscono (Landri 2004).

A questo fine Memory adotta il paradigma di ricerca dei Mobile Methods (Buscher, Urry, Witchger 2011) che tenta

di descrivere e interpretare il *flusso delle pratiche in movimento*, attraverso una *pratica mobile* di ricerca. Nell'assunto che la ricerca su oggetti dinamici non possa che essere essa stessa dinamica.

Il suddetto paradigma enfatizza la dimensione dinamica delle scienze sociali e legittima progetti di ricerca che possano indagare la dinamicità di una pratica e il suo emergere da un campo di relazioni sociali in un contesto situato. Teorizza quindi la ricerca sociale come azione, ribadendo la necessità di allargare le competenze e la sensibilità dei ricercatori stessi che non possono esimersi dall'entrare in situazione e in contatto con gli oggetti studiati. Entrare, uscire, tornare sul campo della ricerca è, secondo i sostenitori di questo approccio, non soltanto necessario per capire, ma indispensabile per co-agire con il flusso di pratiche indagate.

Questo tipo di indagine "dentro la mobilità" è il terreno dell'etnografia. I Mobile Methods adottano pertanto un approccio etnografico e prescrivono l'ibridazione di diversi metodi di ricerca: co-azione e osservazione partecipante, interviste, videoregistrazioni e registrazioni audio.

L'impianto metodologico della ricerca scaturisce dunque al paradigma della mobilità. Memory sperimenta una pratica di ricerca che porta l'équipe a muoversi *dentro* e *con* il proprio caso studio, utilizza un approccio etnografico e metodi ibridi per la costruzione del dato. Ne deriva che le note di campo, il resoconto etnografico, le narrazioni dei partecipanti, i resoconti dell'équipe, le registrazioni audio e le videoregistrazioni costituiscono nel disegno di questa ricerca i *luoghi privilegiati* di costruzione del dato. In particolare allo scopo di far emergere tutta la *vitalità* dell'azione di ricerca, si predilige l'uso del registratore e della videocamera che consentono di catturare *in vivo* il

detto (il dato verbale) e *il non detto* (atteggiamenti, posture, espressioni del viso).

Dato l'impianto metodologico Memory compone un'équipe di ricerca multidisciplinare: due sociologi di cui uno nel ruolo di co-attore, e l'altro nel ruolo di etnografo. Una psicologa che conduce i colloqui individuali e media l'interazione con il gruppo delle partecipanti. Due assistenti sociali che, mediando i rapporti con gli attori istituzionali, preparano la discesa sul campo. Infine un cineoperatore.

Nella prospettiva dei Mobile Methods l'équipe è, a tutti gli effetti, un attore come gli altri. È un attore che reagisce e interagisce con l'ambiente, gli attori e le azioni. Per questo motivo in questo approccio si dedica particolare attenzione non solo all'azione dell'équipe, ma anche alle emozioni e sentimenti dei ricercatori stessi e all'impatto che la ricerca di campo ha sulle loro percezioni e la loro sensibilità. Questa prospettiva porta così in primo piano la corporeità dei ricercatori, le loro emozioni, il loro sentire la ricerca che è (sempre) anche un fatto fisico e emotivo, oltre che cognitivo. Ne deriva che si teorizza e legittima il coinvolgimento del ricercatore come la *strada maestra* per arrivare all'interpretazione.

Memory trova in questo paradigma di ricerca la giustificazione teorica al problema del coinvolgimento, che è apparso subito, già nelle prime fasi della ricerca, una questione tutt'altro che secondaria. Il caso studio costringe infatti l'équipe a confrontarsi con il dolore, la solitudine e un senso di finitudine e impotenza che sembra impregnare finanche l'aria. Nella struttura residenziale dove si è realizzato il laboratorio narrativo sembra, o almeno è sembrato al team, che il tempo e la vita si fossero fermati. L'équipe è apparsa fin dal primo incontro colpita da tutto ciò. Come si evince dal brano seguente persistere non è stato semplice.

L'équipe porta addosso il peso di quel dolore e di quella tristezza. Ci sentiamo schiacciati e oppressi. Emotivamente coinvolti. Raccontando ai colleghi qualche giorno dopo avrei detto: "Mi ci è voluto tutto il fine settimana per digerire tanta desolazione". E da quel primo incontro per tutto lo svolgimento della ricerca avrei personalmente combattuto con il desiderio, inconfessato, di non tornare più. (dalle note di campo)

Emblematico questo commento del ricercatore che coordina il progetto. Descrive l'impatto della situazione come un'esperienza fisica. L'espressione *porta addosso* così come gli aggettivi *schiacciati* e *oppressi* descrivono il disagio dal punto fisico. E l'uso del verbo *digerire* va nella stessa direzione. Emerge poi una reazione emotiva forte. L'impatto della situazione è tale da produrre "inconfessati progetti di fuga".

L'apparato concettuale dei Mobile Methods consente di leggere tutto questo come "fase normale" di una ricerca che è azione. In questa prospettiva i ricercatori stessi hanno legittimato il loro *sentire* e in qualche modo si sono lasciati guidare dalle loro emozioni e intuizioni. E anche a partire da esse hanno "dato senso" agli accadimenti sul campo, alle conversazioni con gli attori istituzionali, alle reazioni *non dette* dei partecipanti. Ne è scaturito un materiale ricco: registrazioni e note di campo, ma soprattutto un prezioso resoconto etnografico che si riporta nella sua versione integrale in questo volume (cfr. cap. 3).

Questo libro adotta, dunque, uno stile argomentativo che fa perno proprio sulle narrazioni dell'équipe e dei partecipanti. Sono riportati stralci di conversazioni e brani dei resoconti dei ricercatori allo scopo di consentire al lettore di calarsi nella situazione di ricerca. Attraverso questi *discorsi* infatti si dà conto di come Memory abbia costruito la situazione di ricerca e di come in questa situazione siano

emerse soggettività situate che si raccontano. Il *raccontato* dai partecipanti è un sapere narrativo (Bruner 1986, Poggio 2004)) di cui i partecipanti si servono, per lo più inconsapevolmente, per dare senso a loro stessi e al loro esistere. Allo scopo di far emergere il significato che questi soggetti attribuiscono alla loro condizione il *narrato* dei partecipanti è trattato secondo le procedure della Grounded Theory (Cohen, Manion 1980).

1.3. Il disegno della ricerca

L'interesse per questa area di indagine è maturata attraverso le inclinazioni e le sensibilità personali e grazie alla riflessione condivisa con altri studiosi sul tema dell'invecchiamento attivo. Questo progetto è da mettersi poi in relazione con il particolare momento storico in cui si è realizzata la ricerca e ad un peculiare interesse della committenza.

In occasione dell'Anno Europeo dell'Invecchiamento Attivo, infatti, l'Assessorato alle Politiche Sociali del Comune di Napoli riporta in primo piano il tema per comprendere se e come il dibattito in corso sull'invecchiamento attivo possa riguardare la fascia più debole degli anziani presi in carico dal sistema dei servizi sociali, ovvero gli anziani istituzionalizzati non autosufficienti.

Nella lunga fase di preparazione della ricerca (marzo 2011/dicembre 2011) emerge che nei discorsi degli operatori sociali il concetto di *attivazione* si riferisce per lo più all'autonomia funzionale, al benessere psicofisico e all'opportunità di integrazione. Per chi opera concretamente nei servizi (assistenti sociali, operatori, responsabili delle strutture residenziali) è attivo il soggetto anziano anco-

ra autonomo e in grado di partecipare attraverso attività di vario genere alla vita della comunità. Di contro l'incapacità di attivazione degli anziani istituzionalizzati non autosufficienti è per lo più data per scontato. Gli operatori in altri termini esprimono un sapere di senso comune che difficilmente riconoscerebbe come attivo un soggetto su una sedia a rotelle o confinato in un letto.

Tuttavia il dibattito in corso spinge l'Assessorato e i responsabili dei servizi a confrontarsi con il tema in una nuova prospettiva. Di qui il finanziamento del progetto Memory. Il caso studio, individuato dai committenti, è costituito da una Casa Albergo che ospita 80 donne autosufficienti e non, di età compresa tra 65 e 91 anni. Il progetto Memory assume dunque questa comunità come caso studio e lo individua come caso emblematico di quelle condizioni di vita subalterna che, secondo la teoria di Goffman (1961) riducono il sé inabilitandolo, presumibilmente, a parlare di sé. In quanto caso emblematico, non risponde a criteri di rappresentatività né tantomeno di comparabilità con altri casi; è assunto nella sua unicità e la sperimentazione utilizzata come esperimento pilota. Il Comune gestisce quattordici Case Albergo che accolgono circa 300 anziani. L'accoglienza residenziale è rivolta ad anziani ultrasessantacinquenni autosufficienti o con ridotta autonomia funzionale, privi di adeguata assistenza familiare, in disagiate condizioni economiche. Gli anziani vengono accolti in strutture convenzionate e il servizio è a parziale carico dell'utente che partecipa alle spese attraverso il versamento di una quota pari al 66% del suo reddito.

Nella fase iniziale della ricerca era stata paventata la possibilità che questa sperimentazione fosse ripetuta in altre strutture analoghe. Tuttavia i vincoli di bilancio e

organizzativi hanno poi limitato la sperimentazione ad una sola struttura.

Nella fase di preparazione della ricerca si intervista il dirigente e i responsabili del Servizio di Programmazione Sociale e Politiche di Welfare, alcune assistenti sociali. In questa fase emergono *gli interrogativi* fondamentali di questi attori istituzionali che spiegano perché è stata commissionata la ricerca. *Come è possibile attivare anziani istituzionalizzati, da anni e ridotti su una sedia a rotelle o confinati in un letto? Che idea hanno di attivazione i responsabili delle strutture residenziali? Quali sono a tal proposito i convincimenti diffusi tra gli operatori socio-sanitari?* Si effettuano poi due sopralluoghi nella Casa Albergo e si conduce un focus group con le assistenti sociali, la madre superiora e alcune suore che operano nella struttura. Risulta abbastanza chiaramente che i soggetti che lavorano quotidianamente nella struttura (le suore, gli operatori sociali e le stesse assistenti sociali) non si pongono affatto il problema. È in loro abbastanza radicato il convincimento che questi anziani vadano assistiti, piuttosto che attivati. Di loro si occupano per il soddisfacimento delle esigenze primarie e dal punto di vista sanitario, ma non dal punto di vista della promozione di una vita attiva. È indicativo a tal proposito che all'infuori dei medici, le uniche figure professionali presenti nella struttura siano gli operatori O.S.A.⁵

In virtù degli obiettivi della ricerca si è resa necessaria una lunga permanenza sul campo. Da febbraio a maggio 2012 l'équipe di ricerca ha svolto le attività previste dal laboratorio un giorno a settimana. Complessivamente sono stati realizzati dieci incontri della durata di due ore circa ciascuno.

5. Operatore Socio Assistenziale.

Il campionamento è stato effettuato sulla base dell'adesione volontaria dei soggetti: 16 donne, di età compresa tra 69–91 anni, hanno partecipato alla ricerca.

La prima fase di ricerca sul campo è consistita nella *valutazione neuropsicologica* dei soggetti che volontariamente hanno deciso di partecipare alla ricerca. Si è ritenuta tale valutazione necessaria ai fini della ricerca Memory, data la peculiarità del campione. Donne molte anziane, affette da pluripatologie e con ridotta autonomia funzionale, istituzionalizzate da anni. Non si era in grado di stimare le loro capacità cognitive e la loro capacità di verbalizzazione se non con il ricorso ad una valutazione di questo tipo, affiancata da colloqui individuali.

Tale valutazione ha avuto quindi l'obiettivo principale di definire le caratteristiche cognitive del campione studiato prima che si avviassero le attività previste dalla ricerca. La valutazione è stata realizzata attraverso tre strumenti molto utilizzati nell'ambito della ricerca sulla popolazione degli anziani, che ci permettono di valutare la presenza o l'assenza di un deterioramento cognitivo e di una compromissione del funzionamento nella vita quotidiana. Il protocollo è stato composto dal Mini Mental State Examination (MMSE), dal Clock Drawing Test (CDT) e dal Activities of Daily Living (ADL).

Il MMSE (Folstein et al. 1975) consiste in uno screening iniziale volto alla misurazione del funzionamento cognitivo nel suo complesso. Questo strumento è composto da 11 item che comprendono compiti di orientamento spazio-temporale, di memoria immediata e differita, di attenzione e calcolo, prove di linguaggio e prassico-costruttive. Attraverso la somministrazione del MMSE è possibile ottenere un'indicazione circa la condizione delle principali attività cognitive di un individuo e rilevare la possibile presenza

di un declino intellettuale. Il CDT (Sunderland et al. 1989) consiste nel richiedere al soggetto di disegnare un orologio con i numeri e le lancette che indicano un orario particolare. Questo strumento ci fornisce una valutazione della eventuale compromissione delle funzioni corticali che caratterizza il deterioramento tipico della demenza. L'ADL (Katz et al. 1963), indica, invece, il livello di autonomia funzionale nello svolgimento delle attività di vita quotidiana, come la cura della persona e la mobilità.

Attraverso un'analisi dei risultati ottenuti ai singoli test neuropsicologici, è possibile affermare che il campione presentava in media, segni di un decadimento cognitivo lieve, riportando un valore MMSE medio pari a $19 < \text{al cut-off} (= 23.8)$ con una deviazione standard di 4.7^6 . Tale profilo neuropsicologico che corrisponde al *Mild Cognitive Impairment* consiste in deficit isolati di alcune funzioni cognitive senza compromettere il livello di funzionamento globale del soggetto. Sulla base dei risultati dei test neuropsicologici i soggetti appaiono perfettamente in grado di realizzare autonomamente processi narrativi.

La seconda fase della ricerca è consistita nell'attivazione dell'esercizio autobiografico attraverso l'allestimento del laboratorio. Nel laboratorio ci si serve dello strumento del kit autobiografico (Demetrio 1997) che prevede attraverso la stimolazione visiva e uditiva (con l'uso di immagini colorate, foto personali e canzoni) di produrre la narrazione di sé, rievocando ricordi e eventi personali. Si ricorre poi anche alla stimolazione tattile, servendosi di alcuni oggetti della vita quotidiana (una campanella, un sacchetto di lavanda profumata, una conchiglia, un centrino, una molletta per i panni) e si propongono due attività: impastare la pasta e disegnare.

6. Russo 2013 (in corso di stampa).

Le narrazioni emergono solo come narrazioni orali (il campione è a mala pena in grado di scrivere) e sono tutte diverse. Alcune fluide e articolate, altre scarse e incoerenti, altre ancora simili a nenie consolatorie. Ma il punto è che tutte si performano nella situazione costruita dall'équipe.

La terza fase è l'analisi del sapere narrativo (Bruner 1986) emerso in situazione. È attraverso la narrazione che una situazione acquista senso per sé e per gli altri, perché è attraverso il *narrare* che vengono costruite le categorie che danno un nome e un significato agli eventi.

In virtù di ciò il progetto Memory utilizza la Grounded Theory (Glaser e Strauss 1967) come un'insieme di procedure e di strumenti grazie ai quali, attraverso un'analisi induttiva, elabora i dati raccolti al fine di lasciar emergere le categorizzazioni dei processi e degli eventi osservati. La Grounded Theory consente infatti di indagare *i significati* che i soggetti attribuiscono alla loro esperienza. In particolare ci consente di ricercare *i significati taciti* attribuiti a fatti, eventi, relazioni, di cui i soggetti stessi non sono consapevoli. I dati verbali che provengono dai partecipanti in effetti esprimono ciò che è importante per i partecipanti e danno conto *in vivo* dei processi in atto. La narrazione in Memory non sono quindi "fatti" e storie le cui trame sono ricostruite in modo coerente e ordinato. L'analisi non mira quindi a ricostruire la *consecutio temporum* degli eventi lungo il corso di vita, ma a far parlare il *narrato*. La singola parola, una sola esclamazione, un singolo frammento narrativo *sono il dato*, perché attestano il processo di attribuzione di senso agito dalle partecipanti e aprono alla comprensione dei loro vissuti. Nella Grounded Theory la codifica dunque è strettamente connessa a processi di nominazione ed è inestricabilmente implicata nella dimensione del linguaggio e attraverso esso costruisce le categorie inter-

pretative (Charmaz, 2000). Vale la pena sottolineare infine che, in virtù dell'approccio etnografico adottato, l'équipe di ricerca si è esercitata in un ascolto attivo, attento, non giudicante, empatico, caldo, mostrando sempre interesse per ciò che i partecipanti raccontano. L'ascolto attento ed empatico, e una modalità ludica di proporre le attività, è servito per mettere i soggetti a proprio agio e favorire la verbalizzazione dell'esperienza. Per evitare di forzare le risposte ci si è aperti al dato emergente, si sono formulate poche domande il più possibile aperte, adeguando il proprio linguaggio a quello dei partecipanti. Si è lasciato che la verbalizzazione fluisse.

Nella casa del *non fare*

...la sua vita parlava solo a mormorii

D. Pennac 2012, p. 47

Questo capitolo illustra al lettore i luoghi della ricerca. Attraverso i resoconti che su di essi producono i ricercatori e attraverso i discorsi degli attori istituzionali. Con l'ausilio della metafora teatrale che Goffman utilizza per spiegare la vita sociale, il capitolo mette a fuoco il luogo in cui la ricerca si impianta ovvero la Casa Albergo Cristo Re. Per poi spostare l'attenzione sulla costruzione della situazione di ricerca ed evidenziare come "il cambio di scena" performi corsi di azioni e pratiche discorsive che svelano e mettono in discussione i presupposti taciti che regolano la vita quotidiana dentro la comunità.

2.1. Una scena dentro la scena

La prima impressione arrivando alla Casa Albergo Cristo Re è di trovarsi in uno dei tanti caseggiati napoletani. Attraverso un grande arco ottocentesco si entra in un ampio cortile su cui affacciano finestre e balconi. Guardando in su si scorge più di una massaia alle prese con le faccende domestiche. Salendo poi una piccola scala in pietra ci si immette in un altro cortile,

più piccolo, che ricorda il chiostro di un convento. Maioliche, palme e piante sempreverdi rendono il luogo ameno. Il cineoperatore che ci accompagna esclama: è bellissimo! Vengo a filmarlo quando c'è il sole! (dalle note di campo)

Come si evince da questo brano la Casa Albergo non assomiglia, vista dall'esterno, ad una struttura residenziale per anziani. Piuttosto ad un ordinario e accogliente caseggiato. In proposito i discorsi degli attori istituzionali riferiscono di “una bella struttura” dove “gli anziani stanno bene” perché “la struttura è stata ristrutturata da pochi anni”.

Anche il resoconto etnografico evidenzia subito questo elemento strutturale. Descrive una palazzina nuova che:

Manifesta l'architettura tipica delle strutture assistenziali residenziali: un ampio vano ascensore al centro delle rampe di scale conduce ai reparti che si distribuiscono sui cinque piani, chiusi da porte antisfondamento. Ciascun reparto comprende camere doppie col bagno e una sala refettorio.

Ma descrive anche la presenza di un'ala vecchia caratterizzata da:

Appartamenti non ristrutturati, attrezzati con il minimo indispensabile a garantire le condizioni igienico sanitarie prescritte dalla normativa in materia, non completamente a norma di sicurezza.

È sintomatico che di quest'ala vecchia nessun attore istituzionale riferisca nella fase di preparazione della ricerca. Si parla esclusivamente dell'ala nuova ed è proprio lì, tra l'altro, che avvengono i primi incontri tra l'équipe di ricerca e le religiose che gestiscono la struttura.

Come si evince dal “diario di ricerca”:

L'accesso ai luoghi si realizza gradualmente: prima il cortile esterno, poi l'ufficio della madre superiora e una grande stanza ad esso attigua, poi il refettorio delle religiose e una piccola stanzetta che ci viene indicata come un posto dove è possibile lasciare il materiale della ricerca (la stanza è completamente spoglia e l'unico elemento di arredo è una sorta di bancone senza cassetti). Ai piani accediamo solo nella fase di avvio della ricerca.

E come evidenzia il resoconto etnografico l'accesso ai piani è parziale "Nell'ala vecchia abbiamo accesso solo al primo piano [...] In quella nuova ad alcuni piani".

L'équipe inoltre non accede alla struttura "per tutto l'arco della giornata nel normale svolgimento delle attività". La presenza dell'équipe è tollerata solo ad alcune condizioni.

Direbbe Goffman (1959, p. 127):

L'impressione e la comprensione volute dalla rappresentazione tenderanno a saturare certi spazi ed intervalli di tempo, così che ogni individuo che si trovi in questa combinazione di spazio-tempo, sia nelle posizione di poter osservare la rappresentazione ed essere guidato dalla definizione della situazione proiettata.

L'équipe può cioè osservare quel che accade nella struttura solo in una precisa combinazione spazio-tempo ed è costantemente guidata a vedere ciò che *può essere visto* da occhi estranei. Con i concetti di "scena" e "retroscena" Goffman spiega le modalità di interazione che avvengono in luoghi e tempi accessibili alla vista e alle orecchie di estranei, rispetto a quelle messe in atto in luoghi e tempi maggiormente privati. Nel retroscena i comportamenti e le attività sono diverse da quelle esibite in pubblico. In questo senso la metafora goffmaniana ben si presta a spie-

gare alcune peculiarità di questa ricerca. A partire dal fatto che l'accesso ai luoghi e ai tempi della vita della comunità è rigidamente regolato. La ricerca Memory si svolge dunque in un contesto dove marcata è la separazione tra scena e retroscena non solo nei termini dello spazio fisico, ma anche in termini temporali. I luoghi "accessibili" infatti lo sono solo in alcune ore della giornata¹. Ma la demarcazione tra scena e retroscena è legata anche alla "fisicità di alcuni pazienti". In altre parole ci sono pazienti che l'équipe incontra e altri no (delle circa ottanta anziane ricoverate ne "vediamo" solo venti, per tutta la durata della ricerca). All'ombra del retroscena restano dunque alcuni ambienti e talune attività, ma anche alcuni pazienti, la maggior parte fra l'altro. Di questo retroscena nulla si vede, né tantomeno si parla ufficialmente. Ad esso rimanda solo qualche frase allusiva come la seguente detta da un'assistente sociale "Qui accadono cose strane".

In questo contesto Memory costruisce la sua scena, ovvero il laboratorio narrativo.

Si è già accennato e qui vale la pena ribadire che il laboratorio non è un ambiente fisico, non è cioè una stanza appositamente arredata per lo svolgimento delle attività. È invece, restando nella metafora goffmaniana, una scena che ogni volta l'équipe "monta e smonta". È cioè una situazione costruita appositamente ad ogni incontro. Ed è una situazione che si costruisce mutualmente con la situazione preesistente. Memory non impianta la sua scena in un terreno "vuoto" per così dire, ma la impianta in un contesto con attori umani e non, con linguaggi e regole

1. Vale la pena a tal proposito precisare che non è stato mai possibile per esempio recarsi nella struttura di pomeriggio, neanche per la manifestazione finale che sanciva la chiusura delle attività.

consolidate, cioè in uno spazio fisico e relazionale le cui caratteristiche interagiscono costantemente con l'azione della ricerca. A partire dal fatto che la *sua* scena è luogo accessibile a qualsiasi pubblico. Accade che le religiose vengano a vedere cosa *si fa*, che qualche operatore O.S.A. presenzi alle attività, che il medico della casa attraversi la scena in pieno svolgimento, che arrivi finanche il garzone della salumeria a prendere qualche ordinazione.

Il laboratorio innesca un dispositivo che cambia l'ambiente socio-materiale vissuto dalle anziane (cfr. cap. 3) costruendo un *framing* ludico.

Come si evince dalle registrazioni sul campo il ricercatore inquadra tutte le attività come attività ludiche e non fa riferimento, se non occasionalmente, all'attività di ricerca, né tantomeno *dice* di un'iniziativa del Comune. Ricorre all'espressione del "gioco dei ricordi", utilizza frequentemente il termine gioco, ma non usa quasi mai termini quali malattia e decadimento cognitivo, solitudine e emarginazione, men che meno assistenza.

Si serve poi di un corredo di oggetti che volutamente richiamano una situazione ludica: immagini vivaci e colorate e un grosso dado rosso, una borsa di stoffa da cui estrae diversi oggetti che sparpaglia sul tavolo: una campanella, una grossa conchiglia, un sacchetto di lavanda, matite colorate. Anche il registratore e la videocamera sono "messi in uso" come oggetti con i quali è possibile giocare. Accade un giorno, per caso, che un gruppo sia particolarmente incuriosito dalla videocamera, che tra l'altro non ha mai visto prima. Il ricercatore e il cineoperatore improvvisano un piccolo gioco: lasciano che le anziane prendano la telecamera e, passando-sela a turno, si guardino. Ne scaturisce un vivace scambio di battute scherzose, commenti affettuosi, risate in libertà. Il *framing* ludico ne esce rinforzato.

Il resoconto etnografico mette a fuoco questo aspetto descrivendo le strategie del ricercatore (cfr. cap. 3).

Di fatto il ricercatore *in situazione* toglie i suoi panni e veste quelli dell'operatore. Entra nel gioco muovendosi lungo il tavolo, comunicando quindi a partire dal proprio corpo vicinanza e empatia. Si fa vicino ad ognuna di loro. Lo scopo, tacito, è quello di dissimulare l'asimmetria di ruolo che caratterizza la situazione. L'équipe di ricerca è di fatto in una posizione di forza: per il ruolo e per il fatto che le anziane la percepiscono come "mandata dal Comune". È chiaro quindi che gli attori *in situazione* sono in una posizione asimmetrica e che gli scambi linguistici che ivi si performano *sono anche rapporti di potere simbolico in seno ai quali si attualizzano i rapporti di forza* (Bourdieu 1982, p. 11-12). Sul piano strettamente linguistico è infatti il ricercatore che regola l'interazione perché si incarica di spiegare ad ogni incontro cosa si fa, sceglie come si fa e per tutto il tempo orienta e modula l'interazione. Dà la parola, sottolinea e enfatizza alcune risposte piuttosto che altre, media (non sempre) i conflitti.

Ciò nonostante usa intenzionalmente un linguaggio semplice e facilmente comprensibile cercando di adeguare il più possibile il proprio linguaggio a quello dei suoi interlocutori. Parla a voce alta per attirare l'attenzione e farsi capire anche da chi ha problemi di udito, enfatizza ciò che dice e soprattutto sorride e scherza. Il ricercatore in una parola si mette in gioco con azioni e pratiche discorsive atte a farsi percepire *con* loro. E così tutta l'équipe. Ancora il resoconto:

Il contatto personale, un atteggiamento accogliente ed empatico, fatto di piccoli gesti di attenzione quali la prossimità e il contatto fisico, il saluto personale abbatte rapidamente le

diffidenze iniziali e ci apre ad una relazione che diventerà progressivamente più intima. Ci vedono emotivamente coinvolti e partecipi, presi, desiderosi di conoscere le loro storie.

A partire dal contatto fisico e da una comunicazione calda e accogliente l'équipe collabora per il mantenimento della situazione.

Direbbe ancora Goffman (1959, p. 95):

La definizione della situazione proiettata da un partecipante è parte integrale di una proiezione che è attivata e mantenuta dalla stretta collaborazione di più partecipanti.

In questo senso il ruolo di tutta l'équipe è fondamentale perché agisce e interagisce allo scopo di costruire uno spazio fisico e relazionale in cui “si gioca gli uni vicini agli altri”.

2.2. Il laboratorio cambia le regole del gioco

Buona parte delle nostre azioni e interazioni poggia su un tessuto di assunzioni implicite, di presupposti taciti, non esplicitati né esplicitabili fino in fondo, che vengono dati per scontati. Sono queste assunzioni e questi presupposti che forniscono il tessuto della comunicazione e dell'interpretazione nella vita quotidiana. In relazione alle necessità pratiche della vita di ogni giorno i soggetti definiscono la realtà sulla base di una conoscenza di senso comune, una conoscenza “naturale”, aproblematica, di cui nessuno dubita (Schütz, 1971). Come insegna l'etnometodologia il senso comune appare manifesto quando è messo in discussione, quando qualcuno *agisce* in modo incongruente rispetto

agli assunti dati per scontato. Il disagio che tale comportamento provoca è la spia dell'esistenza di un sistema di regole, fin lì tacite, che è stato contraddetto (Garfinkel 1967).

Per le religiose che gestiscono la struttura Memory è fonte dapprima di un malcelato imbarazzo, poi di disagio e infine causa di una vera e propria ostilità.

Nelle prime fasi della ricerca Memory è considerato una proposta *insensata*.

La superiora utilizza per lo più la stessa frase ogni volta che arriva l'équipe di ricerca: "Speriamo che riuscite a fare qualcosa" svelando, di fatto, la sua convinzione che non sia possibile *fare* alcunché. La medesima frase è usata anche da un operatore che chiosa ogni incontro: "Meno male che si riesce a fare almeno qualcosa" rivelando come, in chi opera sul campo, sia presente e persistente il convincimento che ormai non ci sia nulla da fare. Le assistenti sociali che ci accompagnano non dissimulano poi il loro scetticismo circa la riuscita del progetto. E quando si accorgono che qualcosa di nuovo sta effettivamente accadendo esprimono sorpresa. Continuamente sembrano sottintendere una sola domanda: "Com'è possibile che stia accadendo ciò?".

Queste reazioni svelano come Memory porti allo scoperto i convincimenti dati per scontato che uniscono la comunità e ne giustificano l'operato. È ovvio per tutti che per le anziane ricoverate non ci sia da *fare* null'altro se non quello che quotidianamente si fa. Questa "verità" spiega l'agire dei responsabili dei servizi che le hanno prese in carico come soggetti aventi diritto all'assistenza, delle assistenti sociali che se ne occupano come soggetti da "seguire", delle suore che si sentono in dovere di organizzare tempi e spazi della loro vita quotidiana. L'azione di tutti gli attori istituzionali è sostenuta da un solido convincimento:

queste anziane hanno bisogno di essere “gestite” perché non sono in grado di badare a loro stesse. Altrimenti non sarebbero lì.

Nella fase avanzata della ricerca Memory non è più incomprensibile: è considerato una vera e propria minaccia.

Particolarmente esplicito in proposito questo stralcio di una conversazione avvenuta un mattino all’arrivo dell’équipe. Le attività sono oramai in una fase avanzata e nell’incontro precedente le anziane hanno messo “le mani in pasta” (cfr. cap. 3).

L’équipe è accolta da una delle assistenti sociali che esordisce dicendo:

[A.S. è l’assistente sociale, S. è la superiora]

A.S.: La madre superiora ti vuole parlare.

Ricercatore: Perché?

A.S.: È arrabbiata... ha detto che oggi non si può fare.

L’assistente sociale è visibilmente preoccupata. Il ricercatore si reca subito a colloquio con la superiora:

Ricercatore: Mi vuol parlare?

S.: Sì dobbiamo finire qui, le anziane si stancano troppo.

Ricercatore: Non mi sembra che siano stanche... direi invece che si divertono.

S.: Sì, no, ma si deve finire...

Ricercatore: Ma ci aspettano! Sono contente di fare queste attività.

Il ricercatore tenta di guadagnare consenso con un parlare conciliante. Intuisce che la situazione va nuovamente negoziata e che l’accordo precedente circa “cosa fare e come fare” è ora rimesso in discussione dalla superiora. Probabilmente Memory sta diventando un *fare* scomodo nella

piccola comunità. Il ricercatore ad ogni modo non indaga, non chiede esplicitamente cosa sia successo (temendo di complicare la situazione), né tantomeno esplicita gli obiettivi della ricerca, gioca in difesa e riferisce delle reazioni positive delle anziane.

Non ottiene molto tant'è che la superiora ribadisce perentoria:

S.: Si deve finire.

La superiora fa appello alla sua autorità e irrompe con un imperativo categorico: sta cercando di riprodurre, nell'interazione con il ricercatore, l'ordine normale delle cose. Sebbene sia una suora molto giovane in quella comunità è pur sempre la superiora. Occupa il posto più alto nella gerarchia e quindi è lei che decide e dice agli altri cosa fare.

A questo punto il ricercatore cambia tono e chiama in causa il Comune, ovvero un'altra autorità cui anche la superiora deve sottostare²:

Ricercatore: Questo è un progetto che vede la collaborazione del Comune, è stato deliberato in giunta comunale, c'è la firma dell'Assessore e quindi dobbiamo portare a termine il compito. Ad ogni modo vado oggi stesso dal dirigente.

Il ricercatore ribadisce l'ufficialità del progetto, fa riferimento ad una delibera comunale, firmata dall'Assessore, e infine dichiara che andrà dal dirigente. Questa volta gioca in attacco e mette, per così dire, la superiore con le spalle al muro. Richiama fatti (la delibera comunale, la firma

2. La struttura è infatti convenzionata con il Comune che partecipa al pagamento delle rette.

dell'assessore, il volere del dirigente) che non possono essere più discussi. Di fronte a queste argomentazioni la superiora lascia la "presa" e acconsente a che le attività siano svolte normalmente quel giorno. Nella stessa giornata il ricercatore incontra il dirigente e chiede di inviare una lettera in cui si scriva che "la ricerca deve continuare". E così accade.

Appare chiaro ad un certo punto che l'équipe, inizialmente tollerata, è considerata una vera e propria minaccia perché mostra di non dare per scontato ciò che invece gli altri, tutti gli altri, danno per scontato e cioè che quella è una comunità di soggetti *inabili*. E da questi soggetti non è sensato aspettarsi molto. Memory provando che queste donne possono agire autonomamente (a dispetto anche di gravi limitazioni fisiche) mette in dubbio ciò che fin a quel momento è stato considerato certo.

Esplicativo in proposito il seguente stralcio di una conversazione tra il ricercatore e una delle suore, una delle più anziane³.

[C. è Suor Clementina]

Ricercatore: Questa sera cosa fanno?

C.: Stasera si fa la Via Crucis, tra filmino loro la vedono con il film, vedono tutto diapositive che mettono loro, passano un'ora e poi dopo le fanno giocare un po'

Ricercatore: Ma poi loro partecipano, rispondono?

C.: Loro partecipano troppo, a tutte le cose (ride) loro rispondono ti sanno dire tutto! Che qua stanno sempre in movimento queste qua, non è che le vedete sulla sedia a rotelle. Parecchie di loro, però io ci accendo la televisione, mettiamo le canzoni napoletane, no, no, no! stanno sempre in attivi-

3. Dice di essere suora da cinquant'anni e di prestare il suo servizio in quella struttura praticamente da sempre.

tà! Vengono le persone le fanno ridere... no! no! No! stanno sempre in attività!

Suor Clementina dice questo pacatamente, sorridendo, perfettamente a suo agio. Quasi ammonisce il ricercatore sottintendendo: non pensiate che queste donne anche se stanno sulla sedia a rotelle non fanno niente. Nient'affatto. Partecipano (troppo). Rispondono a tutto. Dice: "Stanno sempre in movimento, in attività" (e lo ripete in altre occasioni). Suor Clementina dunque è convinta che queste donne stiano in attività (troppo e sempre) sedute sulle loro sedie in attesa di qualcuno che venga a farle ridere... un po'.

Non sorprende dunque che il giorno del primo incontro la scena è la seguente:

Sono ferme, sedute intorno al tavolo già apparecchiato per il pranzo (sono solo le 9.30 del mattino). Qualcuna è sulla sedia a rotelle. Non parlano e il loro sguardo sembra perso nel vuoto. Qualcuna muove più velocemente gli occhi spostando lo sguardo dalla finestra alla porta, e ancora dalla finestra alla porta... aspettano. (dalle note di campo)

Memory destruttura questo tempo e questo spazio. Trasforma il tempo dell'attesa (del pranzo) nel tempo delle attività e riconfigura lo spazio introducendo nuovi attori e nuovi oggetti con cui interagire. Costruisce una situazione in cui i soggetti sono invitati a uscire dal silenzio e dal parlare *fra sé e sé*. Costruisce un luogo in cui ciascuna *dice di sé* pubblicamente, ad alta voce. In cui il parlare non è rivolto ad un singolo interlocutore (la compagna di stanza ad esempio, o colei che siede accanto) ma ad un pubblico eterogeneo composto di attori conosciuti (altre anziane) e non conosciuti (l'équipe che è l'ultima arrivata). Così

facendo Memory cambia le regole del gioco perché crea uno spazio in cui *loro* si agiscono e non sono agite. Non sono più ferme in attesa ma sono invitate a entrare in scena da protagoniste. In questo modo Memory incrina l'ordine normale dentro la comunità perché insinua il dubbio che queste donne possano ancora fare qualcosa.

Questo cambio di scena produce un evidente mutamento. Il resoconto etnografico lo descrive così:

Cambiano i volti e le posture: inizialmente statico, il corpo manifesta progressivamente movenze diverse: cambia la mimica facciale, sorridono, ridono, parlano, le braccia sono in movimento protese verso di noi per richiamare attenzione. In particolare, mi impressiona il desiderio di contatto fisico: ci guardano, aspettano che ci avviciniamo, se indugiamo, quelle più espansive ci chiamano, e una volta vicine, ci abbracciano, ci baciano. Questa espressione di calore e di affettività rivela la vitalità solo sopita di queste donne, la tensione ancora forte ad instaurare rapporti umani, ovvero, il bisogno di comunicare, il bisogno di essere ascoltate, il bisogno di essere riconosciute. Volendo usare una metafora è stato come accendere un interruttore.

Il corpo inizialmente statico si mette in moto (prima) del linguaggio stesso, prima di una riflessione coerente su cosa "stia accadendo". Con la mimica facciale, con lo sguardo, con le mani e le braccia. Con la postura che si "protende". Il corpo in altre parole riflette e incarna il cambiamento avvenuto sulla "scena". Pertanto non è più un corpo intorpidito e statico. È un corpo in movimento. Tant'è che nel resoconto si usa una metafora assai esplicitiva "è stato come accendere un interruttore". All'osservazione il cambiamento è palpabile. Tuttavia è un cambiamento inconsapevole, non razionale. È un cambiamento raccontato dai corpi e prodottosi, come si

evinces, a partire da un'esperienza sensoriale: dal contatto con altri corpi.

Il corpo, i corpi, sono letteralmente trasformati da questa esperienza.

L'accensione dell'interruttore avviene (sempre) in Memory a partire da un'esperienza sensoriale. Si suppone infatti che in soggetti con una funzionalità residua (delle capacità motorie, del linguaggio, della vista e dell'udito) possa essere estremamente efficace la stimolazione dei sensi. E che proprio a partire da essa possano generarsi le narrazioni:

Il mondo esiste nei nostri sensi, prima di esistere come un tutto ordinato nel nostro pensiero, e dobbiamo fare il possibile per conservare nella nostra esistenza questa facoltà creatrice di senso: vedere, ascoltare, osservare, sentire, toccare, accarezzare, percepire, assaggiare. (F. Hèritier 2012, pp. 91-92)

L'essere umano scrive Hèritier conosce il mondo prima di tutto attraverso i sensi. E *questa facoltà creatrice di senso* consente di acquisire una conoscenza sensibile che prima di tutto è una conoscenza fisica, non razionale. Nel laboratorio accade che il contatto con le cose mette in moto la capacità di sentire dei sensi. E la narrazione emergente è quindi un *fare e un saper fare* che passa per il corpo. E questo saper fare è anche un saper dire.

Emblematico il caso di Olga:

La conchiglia suggestiona in modo particolare Olga che rimasta sin'ora in disparte, lentamente si lascia coinvolgere. Un corpicino minuto, esile, segnato dal morbo di Parkinson, che non controlla più: la testa viene giù, le spalle e le braccia si incurvano, l'articolazione del linguaggio è lenta e molto faticosa. Sembrava assente, invece è molto curiosa e attenta a quello che le accade intorno. Mi osserva mentre prendo nota sul quaderno e mi chiede più volte cosa sto scrivendo.

Ha modi molto garbati, sorride, si esprime con eleganza e gentilezza. Capisco che la sua reticenza iniziale era dovuta alla difficoltà di esprimersi a causa della malattia e alla paura di non essere compresa. La conchiglia rievoca emozioni profonde evidentemente ancora molto forti, il consueto gesto di portarla all'orecchio le riporta in mente i suoni e i colori del mare. A partire dall'immagine suggestiva dei bagni di notte con la sorella minore, anche Olga gradatamente, guidata dal ricercatore ci rende partecipi della sua storia. (dal resoconto etnografico)

L'osservazione ravvicinata di come il corpo di Olga si "accende" ci fa comprendere come, in *Memory*, la narrazione scaturisca da un corpo che tocca e che è toccato. Sulle prime Olga è intimorita e siede in disparte. Poi (è il terzo incontro con lei) inaspettatamente il *suo* corpo risponde ad una profonda emozione e afferra, automaticamente, una grande conchiglia esposta sul tavolo. Questo gesto ne avvia altri: Olga porta la conchiglia all'orecchio e ascolta il mare (come probabilmente aveva fatto mille volte nella sua giovinezza). Il corpo "ricorda" gesti antichi. Un corpo consumato dagli anni e dalla malattia che Olga "non controlla più".

Olga si mette in scena (inconsapevolmente) *in un modo assolutamente nuovo*. Si orienta in uno spazio nuovo in modo inaspettato e a lei inconsueto. È evidente che i suoi gesti arrivano da lontano e che sono tuttavia, in quella situazione, per nulla abituali. Il movimento del suo corpo si produce in modo del tutto impreveduto. Tanto più che per lei non è automatico parlare, né tantomeno afferrare un oggetto. Guardandola tornano alla mente le parole di Olievenstein (1999)⁴, *Non ci sono più automatismi. Mettersi*

4. Claude Olievenstein, medico e psichiatra, analizza il sopraggiungere

l'orologio, allacciarsi le scarpe, abbottonarsi i vestiti, non sono più atti semplici, vanno ripensati ogni volta. Ciò che prima era naturale diventa poi problematico (p. 6). Per Olga le cose stanno proprio così. Eppure in situazione Olga agisce con competenza. Osserva, tocca, prende, porta all'orecchio e parla compiendo una precisa sequenza di azioni (se osservassimo i gesti alla moviola ne scopriremmo la perfetta sincronia). Olga inoltre agisce a dispetto di tutto ciò che avviene intorno a lei. Tant'è che, come si evince dalle registrazioni di campo, il ricercatore in quel momento non è focalizzato su di lei. Si accorge poi di quello che sta accadendo e le si avvicina insieme al cineoperatore.

In questo senso Olga agisce una *performance* improvvisata e competente (Bruni, Gherardi 2007). Mette in campo cioè un agire che non è abituale, ma che al tempo stesso è agito con estrema competenza a partire dal corpo. È il corpo che trova la strada e che orienta Olga nel nuovo spazio. In questo agire del corpo nasce una narrazione fluida, ricca che conduce Olga indietro nel tempo e la porta a raccontarsi, non omettendo fra l'altro episodi dolorosi e particolari intimi.

della vecchiaia non con gli strumenti della demografia, della sociologia o della biologia, ma attraverso una fenomenologia dei sentimenti, delle sensazioni, delle emozioni.

Il Laboratorio: le anziane *in azione*

Anna Milione

*Date parole al dolore, il dolore che non parla
sussurra al cuore sovraccarico e gli ordina di spezzarsi*

W. Shakespeare, *Macbeth*, atto IV, scena III

*Agendo e parlando gli uomini mostrano chi sono,
rivelano attivamente l'unicità della loro identità personale
e fanno così la loro apparizione nel mondo [...].*

*Questa capacità di rivelazione del discorso e dell'azione
emerge quando si è con gli altri; non per, né contro gli altri,
ma nel semplice essere insieme con gli altri*

H. Arendt 1994, pp. 130, 131

Questo lavoro documenta l'esperienza del narrare nel *vivo del laboratorio* emersa nell'ambito dell'osservazione etnografica.

A partire dalla prima immersione sul campo si è cercato, innanzitutto, di ricostruire l'ambiente di vita delle anziane. L'equipe di ricerca non ha partecipato alla vita quotidiana della comunità in studio e non ha avuto accesso a tutti i locali della struttura. Tuttavia, le osservazioni realizzate negli incontri occasionali con gli attori istituzionali (le religiose che gestiscono la struttura residenziale

e le operatrici socio-assistenziali) con i soggetti assistiti (le anziane che non partecipano al laboratorio) e quelle focalizzate sul nuovo frame costruito nel laboratorio consentono di abbozzare una rappresentazione della cultura e delle regole *tacite* che governano la struttura residenziale. Alcune dinamiche relazionali sono emerse chiaramente, altre sono solo intuibili.

Parallelamente all'osservazione finalizzata a ricostruire una visione d'insieme della cultura in studio, l'osservazione etnografica si è focalizzata, in particolare, sulle attività che si sono prodotte nel laboratorio e sulle dinamiche interattive emerse in relazione agli input introdotti. L'obiettivo perseguito è stato quello di evidenziare i fattori di contesto e i dispositivi che stimolano le dinamiche interattive, di individuare le *performance* soggettive che ci consentono di rilevare *se* e *come* le anziane rispondono agli input.

La forma di osservazione partecipante realizzata era "scoperta" (Cardano 2003), nel senso che ero presente alle attività e non nascondevo il registratore, né il notes su cui trascrivevo le mie osservazioni.

Il resoconto etnografico tenta quindi di evidenziare i processi di attivazione delle anziane focalizzando l'attenzione sulle singole azioni messe in campo e sulle dinamiche relazionali tra i soggetti componenti il gruppo. Il diario degli incontri redatto attraverso le note etnografiche e l'ausilio delle audio e delle video registrazioni, consente di ricostruire l'evoluzione dei comportamenti osservati dall'inizio alla fine delle attività, e gli effetti prodotti dalle interazioni sui soggetti.

Nel primo paragrafo si realizza una descrizione del contesto in cui si è inserito Memory, nel secondo paragrafo l'analisi dei processi di attivazione sperimentati nel labora-

torio, nel terzo si documenta l'esperienza con il gruppo di anziane gravemente non autosufficienti.

3.1. La casa e il clima relazionale che vivono le anziane

La struttura residenziale visitata comprende un'ala antica non ristrutturata occupata dalle anziane e un'area contigua ristrutturata che comprende la palazzina dove alloggia la comunità religiosa e un altro edificio di quattro piani, di più recente costruzione, occupato dalle anziane.

Nell'ala antica un'alta gradinata di pietra liscia introduce ai reparti: appartamenti non ristrutturati, attrezzati con il minimo indispensabile a garantire le condizioni igienico sanitarie prescritte dalla normativa in materia, non completamente a norma di sicurezza, all'ingresso per esempio, non troviamo la porta antisfondamento, e il vano ascensore è angusto e esterno alla struttura. Accediamo solo all'appartamento sito al primo piano dove realizziamo gli incontri con uno dei gruppi delle anziane che partecipano al laboratorio. All'ingresso una piccola anticamera arredata con poltroncine di vimini rappresenta l'unico spazio esterno ai reparti che accede al refettorio, un ampio salone attrezzato con piccoli tavoli su cui le anziane hanno posti assegnati. Dal refettorio si diramano corridoi che accedono agli alloggi, camere di diversa grandezza con bagno. La palazzina nuova invece manifesta l'architettura tipica delle strutture assistenziali residenziali: un ampio vano ascensore al centro delle rampe di scale conduce ai reparti che si distribuiscono sui cinque piani, chiusi da porte antisfondamento. Ciascun reparto comprende camere doppie col bagno e una sala refettorio non molto grande, arredata con un unico tavolo che occupa la lunghezza e la

larghezza della stanza, una credenza, un piccolo frigorifero e un televisore.

Nel complesso si può dire che le anziane vivano una condizione di ospedalizzazione: le attività di cura erogate riguardano essenzialmente l'igiene, l'alimentazione e l'assistenza medica.

Le regole molto rigide imposte presumibilmente anche dalla convivenza in spazi ristretti (la singola stanza, l'intero reparto) vincolano e limitano fortemente la libertà personale. Ciò si evince chiaramente dal brano seguente:

M.: Alle otto già la spengono, perché dobbiamo dormire. Non possiamo nemmeno parlare io e Lucia, se no viene quella signora, che mi sembra un maggiordomo (ironicamente), viene e dice: dovete stare zitte!!... Sette e mezza, alle otto già spengono, e non vediamo niente. Io volevo vedere San Remo e, invece, non ho visto niente!! E proprio Lucia ha spento perché le dava fastidio...

Ricercatore: La signora preferisce addormentarsi presto?

M.: No, non le piace la televisione, non capisce niente... (ironicamente)

Non esiste uno spazio privato e lo spazio personale è molto ridotto: letto, comodino e armadietto. Né esiste uno spazio pubblico, ovvero un luogo di incontro e di socializzazione. Il refettorio è l'unico spazio comune interno al reparto. Sui pianerottoli di fronte all'ascensore, due poltroncine di vimini e un tavolinetto occupano l'altro angolo disponibile esterno. Vi sono scarse occasioni di incontro e di socializzazione: anziane alloggiate su piani o in palazzine diverse non si conoscono. Un giorno a settimana un'associazione di volontariato anima incontri di preghiera. La stessa organizza feste per eventi particolari come il Natale e la Pasqua.

Le anziane più autonome nella deambulazione hanno la possibilità di muoversi tra i piani e di uscire dalla casa.

La comunità religiosa che eroga assistenza, svolge essenzialmente una funzione di custodia, un'azione di disciplinamento e controllo: sovrintende al lavoro svolto dal personale socio-assistenziale, assicurando che gli spazi, gli orari, i comportamenti, le attività prescritte relative all'igiene personale, all'alimentazione e all'assistenza medica siano osservati. In sostanza manifesta un atteggiamento di forte chiusura nei confronti della ricerca-intervento, non accoglie l'iniziativa come un'opportunità di arricchimento del servizio di cura offerto dalla casa di riposo:

- rigidamente ferma in questo modello di intervento non modifica minimamente l'organizzazione interna degli spazi e dei tempi (luoghi e orari della struttura)¹;
- non sollecita le anziane a partecipare, rappresentandole come soggetti passivi, poco inclini a svolgere qualsiasi attività;
- temendo incursioni ispettive non promuove l'iniziativa, continua ad esercitare una funzione di controllo, sino a sollecitare l'interruzione delle attività.

3.2. Il Gioco dei ricordi

Diversamente dalla comunità religiosa, sin dal primo incontro in cui realizziamo la presentazione del laboratorio, le anziane mostrano apertura e disponibilità, seppure con

1. Realizziamo la presentazione e le attività del laboratorio nei reparti dove sono alloggiate le anziane e negoziamo la durata (2 ore circa) riuscendo solo ad anticipare l'orario di avvio delle attività alle 9:30.

differenze evidentemente caratteriali e legate alle specifiche condizioni di salute psico-fisica. Esprimono simpatia e curiosità nei nostri confronti: sorridono ma al tempo stesso ci osservano, si rivolgono personalmente a ciascuno di noi, vogliono capire chi siamo e cosa dobbiamo fare insieme. Presumibilmente ci percepiscono come un'interessante novità che irrompe nella monotonia delle loro routine quotidiane.

La numerosità dell'equipe di ricerca avrebbe potuto essere un elemento disturbante, invece impressiona positivamente le anziane che probabilmente compensano il disagio del percepirsi sotto esame con il piacere d'essere al centro dell'attenzione. Ci percepiscono molto più giovani della nostra età e questo abbassa le loro difese suscitando anche tenerezza e amabilità. Si crea facilmente un clima disteso e giocoso in cui le anziane presenti partecipano con domande e battute scherzose e quelle più diffidenti, rimaste in piedi, ai margini del gruppo o fisicamente più lontane, ci osservano per capire.

Contrariamente alle nostre aspettative — le immaginavamo ostili e diffidenti, scarsamente disponibili, disincantate — riusciamo ad entrare facilmente in confidenza, ovvero a instaurare un clima di fiducia reciproca.

Gli incontri successivi alla presentazione hanno un impatto decisamente positivo². Si può dire sortiscano una *rottura con la scena di vita abituale* su cui le anziane si muovono quotidianamente, che alcune di loro ci rappresentano nello scambio di battute informali prima di iniziare le attività. Poche parole chiave ci introducono alla loro vita e alle

2. Sono stati realizzati 10 incontri in gruppi separati una volta a settimana nel refettorio del reparto dove sono alloggiate le anziane. Le anziane sono state invitate con dei bigliettini colorati personalizzati preparati dalle assistenti sociali per sollecitare l'interesse e il desiderio di partecipare.

loro principali figure di riferimento attuali: *inattività, malattia, sofferenza, medicine, medico, parenti defunti, sacro*. Basta poi entrare su questa nuova scena costruita nel laboratorio per osservare chiaramente come si modifica l'espressione del corpo e quella verbale.

L'idea che il racconto della loro vita abbia un valore importante per noi le motiva, proprio *le mette in moto* e rispondono con attenzione poi con entusiasmo alle sollecitazioni del ricercatore, che abilmente le coinvolge in un nuovo frame comunicativo in cui la tristezza cede il passo all'allegria e al desiderio di partecipare, in particolare, rispetto alla prospettiva di reiterare le occasioni di incontro.

Probabilmente il contatto personale, un atteggiamento accogliente ed empatico, fatto di piccoli gesti di attenzione quali la prossimità e il contatto fisico, il saluto personale, abbatte rapidamente le diffidenze iniziali e ci apre ad una relazione che diventerà progressivamente più intima. Ci vedono emotivamente coinvolti e partecipi, presi, desiderosi di conoscere le loro storie, di conseguenza si danno: si aprono e si attivano dal primo incontro, prima sul piano emotivo e via via, alcune in modo particolare, su quello cognitivo.

La loro disponibilità all'incontro emerge nelle espressioni del corpo, cambiano, infatti, i volti e le posture: inizialmente statico, il corpo manifesta progressivamente movenze diverse: cambia la mimica facciale, sorridono, ridono, parlano, le braccia sono in movimento protese verso di noi per richiamare attenzione. In particolare, mi impressiona il desiderio di contatto fisico: ci guardano, aspettano che ci avviciniamo, se indugiamo, quelle più espansive ci chiamano, e una volta vicine, ci abbracciano, ci baciano. Questa espressione di calore e di affettività rivela la vita-

lità solo sopita di queste donne, la tensione ancora forte ad instaurare rapporti umani, ovvero, il bisogno di comunicare, il bisogno di essere ascoltate, il bisogno di essere riconosciute.

Volendo usare una metafora è stato *come accendere un interruttore*. È possibile immaginare, infatti, che nel loro contesto di vita le anziane siano spente: le giornate trascorrono tutte uguali e le azioni consuete siano il lavarsi o l'essere lavate, il mangiare e il dormire (basti pensare che la mattina dopo la colazione, ripuliti gli ambienti, i tavoli del refettorio vengono apparecchiati nuovamente per il pranzo e in seguito per la cena).

Il laboratorio destruttura questo loro spazio e questo loro tempo, innescando un dispositivo che cambia l'ambiente socio-materiale vissuto dalle anziane, introduce nuovi oggetti e nuovi soggetti con cui interagire che appunto le accende, le *ri-attiva*. Vediamo nello specifico come.

Nel laboratorio realizziamo il "gioco dei ricordi" (Demetrio 1997) ovvero, diverse attività che stimolano la rievocazione narrativa orale di frammenti, piccoli o grandi che siano non importa, delle storie di vita personali, al fine di riattivare le anziane sul piano emotivo e cognitivo.

Le attività sono state realizzate utilizzando diversi input: osservare immagini e foto personali, ascoltare musica, toccare oggetti comuni della vita quotidiana, impastare, disegnare. Gli input introdotti richiamano alla memoria delle partecipanti sensazioni, emozioni, esperienze vissute in un passato lontano o anche recente e stimolano la narrazione.

Le anziane giocano con i ricordi nel senso che evocandoli, provano tutte le sensazioni tipiche del giocare. Il gioco è finzione, è illusione, è realtà, è immaginazione, tutti elementi in grado di mettere in moto la vita interiore,

le emozioni e i pensieri, di procurare quindi dolore, ma anche gioia e soddisfazione. In questa prospettiva, la dimensione ludica è il sale che dà sapore a tutte le attività proposte, ovvero dà gusto e stimola, è l'elemento attrattivo che alimenta il desiderio di partecipare. Il gioco costituisce quindi il dispositivo che consente di riaccendere energie sopite, di riaccendere altra voglia di vivere e di fare.

Nella narrazione le anziane ri-scoprono la capacità di ricordare e ricostruiscono la memoria. Come osserva Demetrio (1997, p. 15): *La memoria è un fare, un agire, un decidere e tutto si compie all'interno di noi stessi in una continua mescolanza di pensiero retrospettivo e di pensiero introspettivo*, ovvero di ritorno al passato e di riflessione sul significato di alcune esperienze che conserviamo o viceversa rimuoviamo. Il "fare memoria" è, dunque, un continuo rielaborare e produrre rappresentazioni, che sono sempre una *traduzione e una finzione, ovvero una riproduzione degli avvenimenti accaduti*.

In quest'ottica non è importante ricostruire le storie di vita nella loro veridicità, ma *attivare la capacità di narrare e quindi di fare memoria*.

A tal fine nel laboratorio le anziane sperimentano diverse azioni del fare memoria suggerite da Demetrio (1997):

- *rievocare*, chiamare, ridare voce ai ricordi: le anziane nel racconto fanno riemergere i ricordi, ridanno loro fisicità e concretezza. La narrazione produce, innanzitutto, effetti sul soggetto che nel racconto riacquisisce consapevolezza di sé e della propria storia;
- *commemorare*, fare memoria insieme: la condivisione dei ricordi attraverso la narrazione offre l'opportunità di uscire dalla dimensione solitaria in cui il

ricordare può divenire uno sterile rimuginare il passato, coltivando la tristezza per ciò che si è perduto, e trascinare nell'oblio, nell'inerzia attraverso la rimozione come strategia di difesa. Il gioco dei ricordi realizzato nel laboratorio offre, infatti, l'opportunità di ricostruire uno *spazio pubblico*, che nel senso conferito da Hannah Arendt (1994) rappresenta lo «spazio dell'apparire», ovvero lo spazio in cui si è con gli altri e si parla con gli altri, e quindi lo spazio della «rivelazione» e del «riconoscimento» delle identità personali. Le anziane si aprono al confronto e al dialogo, riemergono e si riconoscono reciprocamente, condividono liberamente fatti, esperienze, riflessioni, emozioni del passato, ma anche del presente. In tal modo, il gioco dei ricordi consente di partecipare ancora al gioco più grande della vita, restituendo alle anziane l'opportunità di vedersi *ancora attori*, ovvero di riconoscere *il loro essere ancora nel mondo*. In questa ottica la narrazione come pratica di attivazione produce anche effetti sulla relazionalità e sulla capacità di costruire e condividere uno spazio di vita comunitario;

- *ricordare* nel significato etimologico significa riportare al cuore e quindi rievocare emozionandosi: nel gioco dei ricordi, il racconto offre l'opportunità di rivivere, nella condivisione con l'altro, gli avvenimenti, riproducendo non solo emozioni ma anche significati nuovi, belli o brutti che siano. In tale prospettiva la narrazione produce effetti sulla riflessività dei soggetti (Giddens 1999) e quindi sulla capacità di elaborazione della realtà;
- *rimembrare*, ricomporre: nella riflessione comune le anziane rimettono insieme ciò che è disperso, senza

necessariamente ricostruire un ordine cronologico, *continuano così nel presente la produzione di senso, la costruzione di un'identità personale e sociale, ancora in divenire*. In particolare, attività pratiche quali il disegno libero e “le mani in pasta” offrono loro l'opportunità di scoprire e sperimentare abilità ritenute perdute o mai esercitate, si realizza così la scoperta della propria vita non solo al passato, ma anche in *divenire*, ovvero nelle potenzialità che *ancora* può riservare il presente e il futuro.

Seguono nello specifico le attività realizzate nel laboratorio.

3.2.1. Il «gioco dell'oca»

La prima attività realizzata nel laboratorio si ispira al «gioco dell'oca», una delle attività proposte da Demetrio nel *Gioco della vita* (1997). Vengono poste sul tavolo in ordine sparso immagini a colori che raffigurano paesaggi naturali (quali una veduta sul mare, un giardino antico, un cielo stellato, un prato di tulipani) e soggetti comuni della vita quotidiana (quali un vicolo con i panni stesi, una strada del centro illuminata, un piatto di pasta, un ritaglio di stoffa, un lavoro a maglia, etc.) che inducano il processo rievocativo. Similmente al tradizionale *gioco dell'oca* si propone loro di lanciare a turno il dado per estrarre l'immagine potenzialmente evocativa e di comunicare liberamente il flusso di ricordi che il soggetto raffigurato fa emergere. In pratica però le anziane sono attratte dalle immagini e ciascuna impulsivamente tende a scegliere quella più stimolante. Pertanto, il dado costituirà solo un espediente che anima il gioco.

Lo scopo dell'attività è stimolare la narrazione, parlare della propria storia e parlarsi. Il *premio* sarà la vittoria sul senso di perdita della memoria che nell'incontro preliminare di preparazione al laboratorio sembrava essere l'esperienza prevalente delle anziane, e la sorpresa di potere ricordare.

Realizziamo l'attività in due gruppi. In principio le anziane si presentano come un insieme indistinto. Siedono silenziose intorno al tavolo con le mani incrociate. Poi la stanza si anima delle nostre voci e via via in misura crescente delle loro voci. I saluti calorosi e confidenziali (ognuno di noi si avvicina a ciascuna di loro, ci prendiamo per mano e ci baciamo) rompono il silenzio in cui sono immerse e ci introducono rapidamente in un clima informale e familiare in cui si avvia il gioco dei ricordi.

Il ricercatore che coordina le attività costruisce la dimensione ludica: per carpire la loro attenzione, rimane in piedi e si muove lungo il tavolo, usa un linguaggio semplice, il tono della voce è alto ed enfatico e in modo scherzoso le incita a partecipare. In generale le anziane accolgono con curiosità l'idea di giocare e si lasciano coinvolgere facilmente. Nello specifico, rispondono in modo diverso alle sollecitazioni per diversità caratteriali, di background e condizioni di salute psico-fisica.

Dai diversi gruppi, inizialmente indistinti e uniformi, progressivamente emergono le individualità, ovvero, i diversi tratti caratteriali e le diverse storie di vita che in alcuni casi ricostruiamo con dovizia di particolari, in altri abbozziamo semplicemente.

Nel primo gruppo *Maddalena* è la più partecipe e attiva. È sulla carrozzina ma ha un aspetto curato e risoluto. Un velo di rossetto colora il suo sorriso spontaneo e accogliente. Il suo coinvolgimento è immediato, mostra con soddisfa-

zione una foto che la ritrae con il marito nel giorno del matrimonio³ che ha portato di sua iniziativa per introdurci nella sua storia. L'immagine di un giardino in fiore, ricco di felci e bucanville fornisce l'input che avvia la sua narrazione: il suo viso si illumina: "Bello, che bello, questo mi ricorda quello che so fare io: i fiori!" La figura le evoca la sua attività preferita, disegnare fiori, che ha cominciato a praticare dopo il ricovero nella struttura residenziale. Maddalena osserva con attenzione la foto che le ricorda le estati trascorse a Sorrento con la sua famiglia. Inizia così il suo racconto, i ricordi fluiscono agevolmente come se raccontasse una favola in cui la suocera convivente aveva il ruolo della strega cattiva. Modula sapientemente il tono della voce che all'occorrenza si fa più alto ed enfatico. Guarda con attenzione e sorride sempre durante l'interazione. Gli occhi, in particolare, sono molto espressivi, comunicano profondamente le emozioni che emergono durante il racconto. Lascia fluire le emozioni negative con una notevole capacità di autoironia:

M.: Venti anni sono stata davanti a mia suocera... Che ho passato!!! Non lo posso dimenticare quello che ho passato! Perché era gelosa del figlio, perciò mi trattava male. [...] E poi mi disse che dovevo morire, perché lei doveva stare col figlio... E invece lei è morta e io sono ancora viva!!!

Nel racconto Maddalena si distingue nettamente dalle altre rivelando un carattere particolarmente reattivo e auto-centrato. Ha sempre reagito alle difficoltà rifugiandosi in un mondo tutto suo: "Io quando guardavo il cielo

3. Le fotografie personali forniscono altri stimoli utili al gioco dei ricordi, ma la maggior parte delle anziane partecipanti al laboratorio non ne conserva.

sognavo: perché non sono un astronauta per andare sulla luna!” Con sua figlia bambina, aveva ritagliato uno spazio di evasione da una realtà quotidiana scarsamente gratificante: “andavamo al cinema, nel parco a comprare il gelato”. Grazie alla sua capacità d’immaginazione Maddalena affronta anche le difficoltà che si pongono in questa che probabilmente considera una nuova fase della sua vita, in cui sembra accettare le limitazioni e nel contempo valorizzare ciò che ancora può offrirle. Disegna e dice che canta e balla. Mostra con entusiasmo una foto recente di un Natale festeggiato alla casa di riposo con la comunità di Sant’Egidio evidenziando che continua ad apprezzare le occasioni che il presente può offrirle. È significativo poi osservare come comunicando le sue impressioni sull’immagine del cielo stellato, dai ricordi del passato si riferisca al presente comunicandoci emozioni ancora molto vive:

M.: io lo guardo sempre il cielo, sono appassionata! (ride)...
 (con enfasi): E vedo un sacco di cose!... ieri per esempio, vedevo dei palloncini tutti colorati che salivano tutti in cielo, e dicevo come può essere?... La sera mi faccio lasciare la persiana aperta per guardare, sì sono appassionata.

Anna impulsiva. Anna giunge in ritardo ma partecipa intensamente all’attività sviluppando una narrazione lunga e articolata che si può dire ricostruisca la sua storia di vita. Manifesta subito un temperamento molto forte. Inizialmente rimane in piedi probabilmente per osservarci e misurare la sua partecipazione. Non era presente alla presentazione del laboratorio e forse si interroga ancora sul senso dell’attività. Poi si avvicina con titubanza e guarda le foto con aria perplessa. Rassicurata dal ricercatore, Anna prende la parola fortemente impressionata dalla fotografia in bianco e nero di una famiglia estesa del secolo scorso e,

superate le resistenze iniziali, la sua storia irrompe come un fiume in piena. L'immagine ritratta nella foto è per lei molto evocativa: le ricorda l'Abruzzo, la terra nativa della sua famiglia di origine, le sue radici, la sua identità e il suo nucleo valoriale. Di estrazione sociale piccolo-borghese, il padre era ispettore di polizia, Anna racconta con fierezza la storia delle sue origini in contrapposizione alle vicende travagliate della sua vita nel matrimonio, che l'hanno portata a retrocedere nella scala sociale. Ha sposato un importante commerciante napoletano che ha portato al fallimento l'impresa familiare, dissipando il patrimonio ereditato dalla famiglia di origine. Emergono anche i ricordi della guerra. Si può dire che la sua partecipazione al laboratorio rifulga e poi si spenga come una meteora. Anna, infatti, come un fiume in piena rompe gli argini, racconta d'impulso la sua storia (sono bastati pochissimi input) rivelando particolari anche molto intimi della sua vita. Si placa solo quando si conclude l'attività. In seguito, non riconosce il senso della nostra presenza o probabilmente, la ritiene un'intrusione inutile, un'appropriazione indebita di informazioni personali che non restituirà loro niente. Afferma, infatti: "ma voi che fate per noi! Vi abbiamo raccontato la nostra vita... ma, voi poi ve ne andate..." E per questo abbandonerà.

Antonietta non ricorda. Non sembra molto propensa a partecipare, fatica a parlare, lo stato d'animo sembra essere prevalentemente avvilito e depresso, con sufficienza rievoca piccoli frammenti della sua vita nel matrimonio. Nel "gioco dell'oca" sceglie l'immagine di un appetitoso piatto di tagliatelle che in effetti sembra meglio rappresentarla: ha sposato un vedovo vent'anni più grande con due figli, non ne sono venuti altri. Ha trascorso una vita semplice, dedicata alla cura della famiglia che non sente completa-

mente realizzata, non essendo riuscita ad avere “un figlio suo” e non sentendosi completamente accettata come madre dai figli di primo letto. Il suo coinvolgimento è solo estemporaneo e molto contenuto, mostra indifferenza al racconto delle altre, distoglie l’attenzione fino ad assopirsi. Sollecitata dal ricercatore commenta con disincanto la foto che ritrae Maddalena il giorno del matrimonio esprimendo il rammarico per la vita passata, quando era possibile la libertà personale. Poche parole ma indicative della condizione di vita attuale che sente priva di diritti: “eh!! Com’era bello quando uno ha diritto!” In questa prospettiva mostra le foto del suo matrimonio con distacco. I suoi occhi azzurri rimangono malinconici e apatici. Le foto, come in genere i ricordi evocati sin’ora sembrano suscitargli solo tristezza e rimpianto per un passato che non c’è più. Non emergono i ricordi belli legati al giorno della festa: “non mi ricordo, perché io la mia memoria l’ho perduta proprio!!” perché li sente irrimediabilmente perduti: “eh, ma mo’ mia sorella non ce l’ho più!!”

Angela riluttante e curiosa. Al primo incontro sopraggiunge in ritardo. È più giovane delle altre, indossa un grembiule da cucina a quadretti e ha l’aria indaffarata, come di chi si è solo affacciato per curiosità ma ha fretta di andare⁴. Si distingue nettamente dalle altre, ha un atteggiamento più diffidente e distaccato, quasi non curante di chi le sta intorno. È sopraggiunta per scrutarci e capire che cosa stiamo facendo. Non sembra simpatizzare con le altre, non si sente accolta: “Cà nun vonne ! Scusate!”⁵ esordisce al suo ingresso. Rimane in piedi, ma sembra

4. Scopriremo in seguito che svolge alcune attività assistenziali nella struttura residenziale, probabilmente in cambio di vitto e alloggio.

5. Qua non vogliono! scusate!

attratta dalle immagini sparse sul tavolo. Sollecitata dal ricercatore sceglie l'immagine con un viale fiorito e con titubanza si lascia coinvolgere nell'attività. Si entusiasma e ride, l'immagine le piace, con un italiano risicato e un vocabolario molto scarno, evoca piccolissimi frammenti del suo passato: non si è mai sposata, ha vissuto di pastorizia in montagna con la sua famiglia di origine sino alla morte del padre. In seguito la madre è andata a vivere con l'altra figlia sposata, e lei dice: "ho scelto di prendere la mia strada". È probabile che senza fissa dimora sia transitata per diversi alloggi di fortuna e che la casa di riposo sia stata il suo ultimo approdo.

Inizialmente schiva e sfuggente, gradualmente si lascia coinvolgere nell'attività e ci comunica con particolare emozione i suoi ricordi del cielo stellato. Poche parole, ma mette molta enfasi nel racconto, valorizzando l'esperienza privilegiata della sua infanzia trascorsa in montagna a noi non consueta: "come si vedono in montagna, le stelle non si vedono da nessun'altra parte". In piedi, con lo sguardo rivolto in alto verso la finestra, come vedesse l'immagine stampata nella sua mente, racconta.

Clelia disponibile. Dagli occhi piccoli e vivaci, manifesta un temperamento mite e paziente. Ha un aspetto semplice ma curato e un'espressione serena. Con movimenti lenti ma decisi allunga le braccia, per avvicinare agli occhi le immagini, poi sceglie quella che ritrae un lavoro a maglia e la osserva con cura. Sembra disponibile al dialogo ma non riesce a rievocare spontaneamente la sua storia. Raccogliamo pochi frammenti sulla base delle domande dirette del ricercatore: ha vissuto con la sua famiglia d'origine sino alla morte della madre, poi con il fratello sposato. Infine, si è trasferita alla casa di riposo. Oggi ha una sorella che viene a farle visita ogni tanto. Clelia non racconta nessuna

vicenda o episodio, ma a differenza di Antonietta ascolta le altre con curiosità e partecipazione. In particolare, sembra visibilmente impressionata dal racconto di Anna, dalla sua esuberanza. La segue rapita, evidentemente affascinata da una vita tanto ricca di esperienze, che vede scorrere nel racconto come fosse una rappresentazione teatrale. Manifesta un forte coinvolgimento, partecipando emotivamente e sostenendo le sue ragioni: “Brava! [...] ha ragione!”

Nel secondo gruppo *Adriana* e *Anna* più vivaci ed entusiaste si impongono da subito all’attenzione, contendendosi la parola.

Adriana estroversa e socievole. Deambula con un tutore, ma mostra sicurezza, un carattere fiero e risoluto. Ci accoglie con entusiasmo, esprimendo copiosi apprezzamenti e un forte desiderio di comunicare. Avvia l’attività scegliendo l’immagine di un vicolo con i panni stesi. Si distingue dalle altre per la capacità dialettica e il ricco bagaglio di esperienze. È a suo agio e orgogliosa di condividere con noi la sua storia. L’immagine evoca il tempo in cui attraversava i vicoli di Napoli per raggiungere la casa di un anziano signore non vedente dove lavorava come lettrice. Con dovizia di particolari ci introduce nella sua vita fornendoci subito gli elementi in cui probabilmente si identifica maggiormente: le sue radici e il forte senso di indipendenza e di autonomia. Di alta estrazione sociale, la famiglia di origine aveva un pastificio poi andato in fallimento, ha frequentato il liceo classico sino al ginnasio. Ha sempre lavorato come istitutrice e governante, non si è mai sposata.

Anna giocosa e ironica. Ha superato i novant’anni ed è sulla carrozzina, ma esprime una sorprendente vitalità: molto attiva e presente all’attività, si preoccupa di far partecipare anche altre signore del reparto, “dobbiamo stare

tutte insieme”, afferma con calore. Osserva con attenzione le immagini sparse sul tavolo e dopo averne passate in rassegna alcune, sceglie quella che ritrae una via del centro, animata dalle luci degli esercizi commerciali e dai passanti. Pur essendo molto disponibile al dialogo, il suo racconto fluisce lentamente, non ha la scioltezza e la ricchezza di linguaggio di Adriana, ma ci restituisce un’immagine altrettanto chiara del suo passato: di umili origini, è cresciuta in un collegio religioso; raggiunta la maggiore età, la madre l’ha iniziata al lavoro di domestica e frattanto, divenuta consacrata laica, non si è mai sposata.

Elena eccentrica e arrabbiata. Sopraggiunge in ritardo, ma accentrando l’attenzione su di sé, si presenta proclamando in tono provocatorio il suo cognome. Si avvicina con diffidenza, rimanendo ai margini, e intenta inizialmente ad osservarci piuttosto che a esporsi personalmente, interviene nel discorso per sostenere le compagne più in difficoltà. Inizialmente diffidente e recalcitrante gradatamente si lascia coinvolgere. Due ictus hanno compromesso gravemente l’articolazione del linguaggio, per questo fatica molto ad esprimersi. Elena palesa subito tutto il suo malessere per la sua condizione di salute e mostra aspramente il suo disappunto nei confronti dell’assistenza prestata nel ricovero: si ritrae per contenersi, si lascia andare a esplosioni di rabbia. Ciononostante si coinvolge gradatamente nell’attività (si allontana per poi ritornare più volte) si lascia contenere dal ricercatore, rispondendo alle sue sollecitazioni. Pacatamente riuscendo a controllare il disagio di mozzare e strascicare le parole ci racconta di sé e della sua vita: di suo figlio ricoverato in una comunità per tossicodipendenti, del suo matrimonio con un vedovo, padre di otto figli, del suo lavoro di cura della casa e della famiglia. Nel racconto sembra sbollire anche la sua rabbia.

Flora timida. Il ricercatore le propone l'immagine della farina e delle uova. Con un sorriso molto dolce e accogliente Flora prova a interagire: ripete qualche parola, ma non è in grado di fare di più. È interessante però notare come le altre solidarizzino, incoraggiandola a parlare. Anna in particolare, le suggerisce dei bambini, i nipotini che Flora accudiva da giovane. Insieme a Elena si premurano di intervenire per fornirci piccolissime e un po' confuse notizie che consentano anche a Flora di partecipare: parlano dei nipoti che ha cresciuto e vengono a trovarla, "Enrico che viene tutti i martedì e la femmina più raramente" (puntualizza Elena). Flora non parla ma sembra comprendere e seguire la frammentaria ricostruzione di Anna e Elena: sorride, annuisce, ride e indica i nomi dei nipoti: *Enrico* e *Rita*. Infine, Anna menziona *Maria* la badante che viene ogni martedì a farle assistenza: "fa servizi, il bagno, i capelli".

Lena intimorita. A differenza delle altre non ha limitazioni fisiche, è in grado di camminare e parlare, ma è quella che esprime minore dinamismo. Ha un'espressione molto contenuta, sembra a disagio, come disorientata. Inizialmente d'impulso si alza di scatto per allontanarsi, ma poi rassicurata dal ricercatore, pacatamente, risponde alle sue sollecitazioni. Focalizza l'attenzione su un'immagine a lei familiare: le sovviene così, il ricordo della tabaccheria sotto casa, dove sembra abbia speso tutta la sua vita. Poche parole, per lo più suggerite dalle altre evocano il ricordo di una vita indaffarata *al negozio*, movimentata e in compagnia. Il ricordo la commuove profondamente, non riesce a trattenere il pianto. Condividiamo così l'emozione di Elena che dopo poco si tranquillizza e sembra concentrarsi sui racconti delle altre.

Olga osserva e ascolta. Rimane ai margini della interazione, ancora non prende parte al gioco dei ricordi.

3.2.2. Oggetti, suoni e odori dal passato

Il gioco dei ricordi si realizza mediante altri stimoli: oggetti comuni oggi non consueti nella esperienza quotidiana delle anziane (una campanella di vetro, un sacchetto di lavanda, una conchiglia, una molletta, ect.) che possono evocare altri ricordi.

Le anziane raccolte intorno al tavolo chiacchierano liberamente. Il clima è festoso, le espressioni dei visi vivaci e sorridenti, il tono è alto e le voci si sovrappongono, il ricercatore fatica a canalizzarle in un frame comunicativo disciplinato. Il gruppo si è infoltito di due nuove anziane.

Martina ansiosa di inserirsi, prende spontaneamente la parola. È più giovane delle altre 65 anni, ha un'espressione vispa e curiosa, il suo accento rivela origini settentrionali. In modo convulso ci racconta l'approdo alla casa di riposo: probabilmente senza fissa dimora è transitata per diversi centri di accoglienza sino al 'binario della solidarietà', un centro di ascolto della stazione centrale di Napoli dove dice ha conosciuto anche Angela, e dove è stata indirizzata al "Cristo Re".

Pasqualina invece sulla sedia a rotelle non parla, ma i suoi occhi azzurri sembrano attenti.

La conchiglia suggestiona in modo particolare *Olga* che rimasta sin'ora in disparte, lentamente si lascia coinvolgere. Un corpicino minuto, esile, segnato dal morbo di Parkinson, che non controlla più: la testa viene giù, le spalle e le braccia si incurvano, l'articolazione del linguaggio è lenta e molto faticosa. Sembrava assente, invece scopriamo che è molto curiosa e attenta a quello che le accade intorno. Mi osserva mentre prendo nota sul quaderno e mi chiede più volte cosa sto scrivendo. Ha modi molto garbati, sorride, si esprime con eleganza

e gentilezza. Capisco che la sua reticenza iniziale era dovuta alla difficoltà di esprimersi a causa della malattia e alla paura di non essere compresa. La conchiglia rievoca emozioni profonde evidentemente ancora molto forti, il consueto gesto di portarla all'orecchio le riporta in mente i suoni e i colori del mare. A partire dall'immagine suggestiva dei bagni di notte con la sorella minore, anche Olga gradatamente, guidata dal ricercatore ci rende partecipi della sua storia.

Anche Adriana è suggestionata dalla conchiglia, con dovizia di particolari ci racconta la sua esperienza del mare. Di qui ci rivela altri fatti che ci consentono di ricostruire la sua storia personale: il suo paese di origine, Atripalda, il pastificio e i tempi d'oro della sua famiglia, poi il fallimento in seguito alla morte del padre, il rapporto con la madre segnato dalla tragica scomparsa del fratellino minore, la conflittualità con i fratelli maggiori.

Il profumo del sacchetto di lavanda riattiva poi la memoria di Anna sin'ora rimasta in silenzio: lo prende in mano, lo scuote un po', inizialmente non sente nulla, poi: "profumo di pulizia...!" e progressivamente riaffiorano i ricordi, il racconto fluisce a ritroso in maniera confusa ma spontanea, ricco di suggestioni e di voli pindarici che ci riportano indietro sino all'infanzia e alla sua esperienza del mare durante le colonie estive.

Flora avvicina il sacchetto di lavanda al naso e sorride. Al tintinnio della campanella più animatamente abbozza qualche parola: "com', com' sta' agitann' uui..."⁶

Anna e Adriana invece ironizzando richiamano la disciplina che vivono dentro la casa: "A qua ce ne stà una piccolina dalla suora! Dobbiamo fare tutto ad orario! Tut-

6. Vedi come la agita, vedi...!

to!!” (con enfasi). Anche la suora usa la campanella ma per richiamarle all’ordine.

Anna emozionata ci racconta ancora dei bagni che faceva durante la colonia estiva.

Si sovrappongono le voci, ma colgo ancora una volta quella di Flora.

Olga col suo incedere delicato ma attento interviene chiedendo di toccare la campanella. Emergono, così, i ricordi del Natale e dell’allestimento del presepe:

O.: È molto carina... è tua?

Ricercatore: Sì. Ti ricorda qualche cosa?

O.: Il Natale...

Ricercatore: Come era il Natale a casa tua?

O.: Era mistico!

Ricercatore: Mistico...

O.: Sì... perché secondo me l’albero è fiabesco, il presepe è mistico...

Ricercatore: Chi lo faceva il presepe a casa tua?

O.: Tutti quanti...

Infine, Elena racconta del Natale più drammatico della sua vita quando ha perso per leucemia una figlia:

E.: A me nun’è nu ricord’ buon... capit’, pecchè facc’ l’albero di Natale, aropp’ è iut’ rint’a munnezz’ for’o balcon’... pecchè i criature veneven’ e chell’ stev’ rind’a bara... capit’? è ‘na cosa trist’...⁷

Le altre ascoltano in silenzio, Olga in modo particolare, partecipando molto al dolore di Elena: “quanti guai!! Ha passato... troppi! troppi!”

7. E.: Per me non è un bel ricordo... perché dopo avere fatto l’albero di Natale è andato a finire nella spazzatura, perché quella (la figlia) stava nella bara... capito? È una cosa triste

È possibile ricomporre piccolissimi frammenti della vicenda:

E.: Perciò,... allora, n'copp' u spital', aropp' ricettere: portatel-
l'a casa, ten' n'ati duiu iurn'e vita, allora, ma purtai'a casa, e
era Natale...⁸

Ancora poche parole non comprensibili e poi interrompe il racconto:

E.: Tutt' cà... e bast'! Nun voglio parlà cchiù, pecchè a me m'
fa male! Pecchè teng' o cerotto... megg' mis... pecciò mi' a
scusà!⁹

Lena è come emotivamente ingessata sul senso di perdita. Esita, nonostante Adriana e Anna suggeriscano le parole, non riesce a rievocare null'altro che il dolore per la mancanza dei suoi cari e ancora una volta non contiene il pianto. Un gesto di tenerezza e il silenzio empatico delle altre la consolano, così le sue emozioni fluiscono e di lì a poco assume un'espressione più distesa e tranquilla.

Sul senso di solitudine di Lena emerge quello delle altre e la difficoltà a costruire relazioni nella casa. Lena sembra ripiegata su se stessa, bloccata sulla sua tristezza, le altre invece, reagiscono aprendosi ancora alla vita e alle nuove possibilità di incontro. Tuttavia, l'ambiente rigidamente disciplinato dalle regole imposte dalla casa, inibisce e amplifica le difficoltà di relazione. Adriana lo menziona esplicitamente:

8. E.: Perciò... allora, all'ospedale dissero: portatevela a casa, ha altri due giorni di vita, allora, me la portai a casa, e era Natale...

9. E.: Tutto qua... e basta! Non voglio parlare più, perché a me fa male! Perché tengo il cerotto (al cuore)... ho messo il cerotto... perciò mi devi scusare!

A.: ...proprio non c'è affinità!...

Ricercatore: tra di voi dici?

A.: ecco, ma tra di noi, insomma, così, così. Ma con la suora... solo Assuntina è quella più buona, ma la suora è terribile. Io sai come l'ho chiamata: voi siete la disciplina terribile, marz', tunn' e Gheddafi, così l'ho reputata...

Ricercatore: io dico tra di voi.

A.: tra di noi è una cosa così... non è che ci sia proprio quell'affetto forte, tranne la Saggese, Elena, un poco Anna Santoro, Olga, poi sono io che voglio bene a loro, ma non loro a me, perché per esempio Anna Santoro, la conoscete quella che sta a letto, che povera crista so' sei anni che sta a letto, e l'altro giorno ho detto, ma tu provi un po' di affetto per me? Dice no, veramente io non vi voglio bene, mi ha dato una pugnolata... capisci, perché io mi affeziono a tutti perché sono così, tu lo sai che la sera io non sono andata a vedere la televisione da lei, il giorno dopo mi ha detto perché non siete venuta? Per questo, questo e questo...

3.2.3. *Musica e colori*

Nel laboratorio le anziane sperimentano anche attività pratiche come il disegno libero, quale altro stimolo alla narrazione. Un sottofondo musicale di canzoni classiche napoletane, offre loro un'ulteriore sollecitazione. La musica non evoca ricordi particolari, ma sembra piacevolmente coinvolgerle, via, via si attivano mostrando interesse e curiosità. Nel primo gruppo Maddalena è perplessa, ma lascia andare le braccia seguendo il ritmo della melodia; Antonietta, invece, riconosce la canzone: sorride e canticchia il ritornello, la sua espressione s'intenerisce e diviene più distesa. Nel secondo gruppo Anna e Adriana intonano un coretto, animando il gruppo.

A ciascuna viene dato un foglio e un colore.

Non tutte si applicano allo stesso modo, ma il gioco dei colori è solo un espediente per continuare il gioco dei ricordi. Nel primo gruppo per esempio Antonietta non disegna nulla: “io ho dimenticato tutto! Il mio cervello è morto”. Il ricercatore continua a sollecitare la sua memoria chiedendole dei colori della casa, della biancheria, dei vestiti, ma i colori non evocano nessun ricordo. Evidentemente Antonietta continua a rimuovere ma poi lentamente piccoli barlumi illuminano la sua mente e rievoca ciò che sembrava perduto, riemerge la figura del marito e si palesa la ragione del suo blocco:

A.: Noi uscivamo sempre insieme, lui non lavorava, io non lavoravo e stavamo sempre insieme... è stato quello per cui ho perduto la memoria, perché ho perduto le mie anime gemelle, ho perduto mio marito e mia sorella.

Progressivamente si apre e, seppure guidata dal ricercatore, racconta la ricetta della pastiera napoletana, dolce che usava fare nel tempo di Pasqua, riemerge così il senso di soddisfazione e di efficacia. L'argomento del corteggiamento fornisce poi, la chiave che sblocca anche Antonietta che sembra ritrovare il desiderio di ricordare e il piacere di raccontare, la sua voce si sovrappone a quella di Maddalena e su questo tema si contendono la parola. Seppure per un breve lasso di tempo anche Antonietta ritrova pezzetti di memoria che credeva perduta e con pacatezza ricostruisce la scena del corteggiamento. Durante questa breve sequenza narrativa inconsapevolmente lascia riemergere emozioni positive che modificano nettamente il suo aspetto: i suoi occhi finalmente sorridono, l'espressione del viso si fa più serena e distesa, nel racconto sembra ritrovare la leggerezza e la spensieratezza di quei giorni felici.

Anche Angela prende un colore, presto si spazientisce e abbandona. Poi scopriamo che ha un episodio da raccontare riguardo al corteggiamento. Imitando le altre, ricostruisce la scena ridendo e mimando l'evento, il tono della voce si fa alto, si agita e gesticola.

D'altro canto Clelia non sente e vede poco, ma guidata dal ricercatore ci prova: "che pasticcio!!" Nonostante la difficoltà fisica, mostra impegno, desiderosa di non disattendere le nostre aspettative: "che devo fare? Così? Così?... Ah! Un po' di pazienza!"

Colpisce che nonostante la difficoltà uditiva Clelia si sforza di partecipare mostrando un atteggiamento positivo e ottimista:

C.: Scusate che non sento! Mi hanno messo le gocce... e perciò non sento... non volevo venire per non fare figuracce... mi dispiace!! ma quello è provvisorio! Mica sto sempre così! che ti credi che sto sempre così... è provvisorio! è provvisorio! speriamo che sto meglio... speriamo che passa... perché non sento bene, allora mi hanno messo delle gocce per farmi sentire meglio... Ma è una cosa passeggera!

Anche nel secondo gruppo Lena e Flora preferiscono osservare: Lena in particolare, come se avesse preso confidenza ha un'espressione più aperta e attenta a quello che le accade intorno: sorride, guarda le altre che cosa fanno, sembra più disinvolta e a suo agio.

La maggior parte delle partecipanti al gioco dei colori, però, si lascia coinvolgere pienamente anche in questa attività raggiungendo risultati sorprendenti ai loro occhi (e direi anche ai nostri) riscoprendo abilità credute perdute o mai possedute.

Nel primo gruppo Maddalena rappresenta un caso isolato, in quanto il disegno per lei non è una pratica incon-

sueta. Senza indugiare e a suo agio disegna il suo soggetto preferito, i fiori. Frattanto, risponde con spontaneità alle sollecitazioni del ricercatore, si mette a nudo rivelandoci i fatti più intimi e dolorosi della sua vita. Emergono così le sue emozioni più profonde, il senso di solitudine e il dolore per gli eventi più tragici, quali il tentato suicidio dopo la morte del marito e l'abbandono da parte della figlia, ma anche la capacità di stupirsi e meravigliarsi ancora per eventi semplici come la visione dell'arcobaleno:

M.: Sai che cosa ho visto? L'arcobaleno!

Ricercatore: Quando? Racconta.

M.: Quando sono tornata [era stata trasferita in un altro reparto] mi hanno messo dentro il letto, la mattina mi sono svegliata ho visto l'arcobaleno!

Ricercatore: Bellissimo.

M.: Quando era bello!!! Bianco, rosso e verde, proprio i colori che lo disegnai io... tale e quale... io lo disegnai a una ragazza che disse che voleva un disegno, l'arcobaleno, e ci disegnai un arcobaleno... adesso mi sveglio e vedo l'arcobaleno in cielo!! Bello! Che Bello! Ma che fortuna!!! Nessuno l'ha visto, guarda, solo io!

[...]

M.: Eh! bellissimo, bello, guarda sono rimasta incantata, e poi guarda questo mi porterà fortuna! (ride) perché questa è una cosa molto bella ed è capitata a me a 83 anni. Io non l'ho mai visto! Lo visto una volta quando ero ragazza, ma adesso a vederlo là vicino a me, sono stata felice, guarda.

Ricercatore: Senti la vita regala delle cose belle?

M.: Sì! Ho detto questo ti porterà fortuna! Questo ho detto quando l'ho visto.

Attraverso il disegno Maddalena esprime ancora tutta la sua capacità di attivazione, la sua vitalità e la sua voglia di vivere: disegnare le dà piacere e soddisfazione, riempie il suo tempo, le offre l'opportunità di entrare in relazio-

ne con gli altri: “un’altra signora si è seduta vicino a me: mamma mia Maddalena, ma tu fai questi fiori, sono così bellissimi! me ne dai uno? e così glielo dato”; prende consapevolezza di sé e delle sue potenzialità: “Questi sono i fiori Maddalena, sono i fiori miei! Ce l’ho messo io il nome, perché li ho fatti io, nessuno li ha fatti... e allora ci ho messo il mio nome”.

Maddalena non pratica la scrittura perché ha abbandonato la scuola presto ma anche perché dice le parole fanno emergere i cattivi pensieri: “i pensieri sono brutti, sono vecchi”. Attraverso il disegno invece riesce a proiettarsi in una dimensione positiva, serena che la aiuta a vivere il quotidiano, con le sue parole, “a vivere tutti i giorni”:

Ricercatore: E adesso ci pensi più?

M.: No!

Ricercatore: A morire?

M: No! No! A morire Non ci penso proprio! Penso a vivere! A vivere tutti i giorni, felice con i miei disegni.

Ricercatore: È il disegno che ti aiuta a fare questo.

M.: Sì, e poi mi piace cantare

Ricercatore: Ti piace cantare!

M.: Sì, mi piace anche cantare, mi piace cantare, piace ballare, ma non posso ballare perché le gambe non funzionano (ride). Allora faccio solo la ginnastica, faccio con le gambe così e canto: zumb! zumb! E gliamm’ a cantà! Zumb! Zumb! E gliamm’ a ballà, canto e mi muovo. (muove le braccia)

Mostra i suoi disegni con orgoglio, consapevole di poter essere ancora riconosciuta e apprezzata: “te l’ho detto quella... quella ha preso il mio disegno e l’ha messo la cornice e l’ha nel salone... FIGURATI!!!”

Tuttavia questa pratica tanto benefica per Maddalena non viene riconosciuta e legittimata dalle suore. Al ricercatore che domanda se ne ha mai regalato uno alle suore ri-

sponde abbassando il tono della voce e con un'espressione cupa: "No... no... A' suora n'i vuole proprio!"¹⁰

Nel secondo gruppo il disegno costituisce un'attività che risale alla scuola elementare, mai più praticata.

Anna supera rapidamente l'insicurezza iniziale sul non so fare, e si attiva interrogandosi sul soggetto: "che debbo disegnare?"

Martina inizialmente reticente, accolta e sollecitata a partecipare prende posto. Un piccolo suggerimento sul soggetto da disegnare, e supera rapidamente le sue incertezze: inizia a maneggiare con titubanza i colori, prima uno, poi un altro, deve ricordarsi come si fa: "sono quarant'anni che non vado a scuola! Eh! Chi si ricorda più!" Poi lascia scorrere il colore sul foglio e accade il miracolo: "Oh! Guarda una farfalla! Nà farfalla ho fatto! Oh! Guarda come mi sono ricordata!" il suo viso si illumina. Mostra orgogliosa il suo piccolo capolavoro e motivata dalla scoperta di potere ancora fare, riprende con entusiasmo il suo disegno. La sua soddisfazione cresce quando riaffiora nella sua mente il ricordo che a scuola era la più brava: "ero la meglio in disegno a scuola! [...] eh! Prendevo dei bei voti!"

Lentamente il disegno prende forma nella sua mente e poi piano piano sul foglio. Martina esibisce ogni piccolo progresso rallegrandosi e meravigliandosi di riuscire ancora:

M.: Una bella casetta! Prato con fiori... l'albero, gli uccelli, le rondini che volano, il sole pure... il fiore... con le foglie... (ride compiaciuta) ma come faccio a ricordarmi il disegno... oh! dopo quarant'anni! Oh! Dopo quarant'anni che non vado più a scuola, oh!

10. No... no... La suora non li vuole proprio!

Manifesta un crescente coinvolgimento e una scoperta progressiva delle sue capacità, non si lascia più distogliere mi sembra si possa scorgere in lei un autentico atto creativo:

M.: Le rondini che volano, le rondini che volano, so fare pure!
Però piano, piano, non mi distrarre! Se no, non riesco a fare niente più!

Ricercatore: No! No! Non ti distraggo...

M.: Devo ancora finire... devo ancora finire.

Olga resiste al forte senso di limitazione che il Parkinson ha imposto al suo corpo. Per lei è complicato anche solo impugnare la matita, ma nonostante l'esitazione iniziale: "Non so disegnare" sollecitata da Elisa ci prova e lentamente un tronco d'albero si eleva sul suo foglio. Mi impressiona molto, sembra non esprimerne consapevolezza, ma ai miei occhi è come se avesse rappresentato se stessa, un tronco senza chioma, ovvero, un corpo senza testa che esprime il progressivo senso di decadimento delle sue funzioni cognitive. Non le piace, ma Olga regge alla frustrazione con autoironia: "Oh! Un amore! Un amore!" il suo commento all'apprezzamento del Ricercatore. Non si estranea dal gruppo ma mostra curiosità, interesse e ammirazione per i disegni delle compagne.

Anche Anna si dedica con solerzia al suo lavoro. Inizialmente ha un'aria assorta, sta pensando a cosa disegnare, poi come se avesse avuto l'ispirazione, in silenzio, china sul foglio lentamente realizza i primi tratti: "è una tartaruga..., nunn'è sciut' bon'!"^{II} — proclama con tono serio, ma non demorde, come per tener fede ad un impegno pre-

II. Non è venuta bene!

so. Sceglie un altro colore: “Prendetelo rosso [...] è rosso? Faccio le ciliegie...”.

Poi aggiunge un nuovo particolare: “telaio per ricamare” proclama seria.

Elena è silenziosa e ha un’espressione più serena, il viso è luminoso e disteso. Inizialmente esita: “nun cia facc’ a disegnà!”¹² lamenta un dolore al braccio, prende tempo distraendosi, poi anche lei si mette all’opera. Ultimato il disegno reclama attenzione. Ha realizzato due cuori trafitti dalla freccia e ha scritto una didascalia: “come la freccia unisce questi due cuori, così un giorno mi unirò al mio grande amore che è il Signore”. Con il suo disegno Elena introduce il tema della morte e il suo credo in una vita ultraterrena.

Adriana è in imbarazzo. Esita. Poi prova e abbozza un fiore, il risultato le sembra riduttivo a confronto con quelli realizzati in passato con pitture e pennelli, si demotiva, ma non abbandona. Apprezza i progressi delle sue compagne e non volendo essere da meno ci riprova con un ritratto ma non soddisfatta rinuncia.

Il ricercatore per motivarla focalizza l’attenzione sul fiore che ha disegnato. Adriana si inorgoglisce e fa notare che anche lei ha scritto una didascalia, l’epigrafe scritta da sua madre per la tomba di suo fratello. Adriana non riesce nel disegno come nel racconto. E riporta l’attenzione del Ricercatore sulla pratica a lei più congeniale, narrare storie. A partire dalla proclamazione dell’epigrafe rievoca le vicende della tomba di famiglia e delle altre proprietà perdute, lasciando emergere insieme alla rabbia, il senso di fallimento e di impotenza: “io andrò a finire nelle ossa degli altri!” Infine supera lo stato d’animo negativo raccon-

12. Non ci riesco a disegnare!

tando la favola del draghetto, una favola ideata e scritta anni fa.

Ultimati i disegni improvvisiamo una piccola mostra. Fioccano i *10 e lode*, si elevano esclamazioni di stupore e di ammirazione per le piccole opere d'arte.

Le anziane riconoscono capacità che credevano perdute:

A.: Be'! Io non mi sento più capace di disegnare.

Ricercatore: Però ti senti capace di fare cosa?

A.: Eh! Di leggere, di raccontare, stè cose qua sì!

M.: Ma veramente non mi ricordavo più! [...] ero convinta!

Ricercatore: Eri convinta, e adesso che lo guardi invece il disegno?

M.: Ci sono riuscita!

A.: Agg' riempit' tutt'a pagina!

Anna ha riempito la pagina di figure, scene di vita quotidiana ricostruite in modo minuzioso del tempo trascorso in collegio e personaggi fantastici che forse evocano un suo sogno mai realizzato. Emozionata ci racconta il suo disegno:

A.: O' cefalo, o' pesce, poi... poi... ah! si chiama Antonio questo, il figlio della signora, la signora fa la spesa, Maria... poi questa è la rena con gli ombrelloni, poi questa è la tartaruga, poi questo è il mare, questa ho fatto la barca, poi appresso, 'u telaio bianco...

Ricercatore: Tommaso e Maria chi so'.

A.: Tommaso e Maria, u' marit' e 'a muglier'.

Ricercatore: Ma persone che conoscevi Anna?

A.: No, nisciun'.

Ricercatore: Ah! Di fantasia.

A.: Tommas', u' marit' si chiama, sarebbe o' giardinier', poi egg' fatt', o' limon' e l'arancia, po' cà egg' fatt' a tavola per ricamo, 'u telaio, agg' fatt' l'ago, 'u gomitolò e a forbice.

M.: Brava!

A.: Po' cà egg' fatt' u' calamai', l'inchiostro, ca egg' u' laps, e cà a penna, po' sta a tavola chi tirett', po' cà egg' fatt' a tavola cu tirett' ca piant' a copp', chest' è a sedia, eh, egg' fatt' tutt' cose, ah! chest' è a spiagg', privata, pu' Maria e pu' Tommas'.

Infine l'entusiasmo cala improvvisamente in seguito all'ultimo input lanciato dal Ricercatore che indaga la loro proiezione nel futuro.

Segue un'isolita pausa silenziosa, poi il tono si fa serio e cupo. Anna pensa alla vita dopo la morte, Martina sembra non avere proiezioni, semplicemente non se lo rappresenta, "il futuro deve venire".

Adriana invece esprime ancora forte il bisogno di autonomia, il desiderio di camminare, di uscire, di vivere ancora la sua vita.

Ricercatore: Al tu futuro pensi mai? Che sarà l'anno prossimo te lo immagini?

A.: Sì immagino, di poter camminare, di potermi muovere, di poter essere io a comprare nà cosa, di poter andare al cimitero a trovare i miei cari! Questo è il mio futuro: camminare!! (alza il tono della voce) perché non sono tipo da stare seduta, a letto e cosa, voglio stare a letto quando voglio io, ma non perché devo stare a letto [...]

Olga risponde in maniera lapidaria: "la morte!"

Martina distoglie l'attenzione da questo cattivo pensiero riportandoci al presente: "bisogna preparare i tavoli, che bisogna mangiare!"

Elena che frattanto si è estraniata affacciandosi alla finestra a fumare una sigaretta, esprime una proiezione positiva, al futuro associa la vita con la sua imprevedibilità, mostrando ancora una capacità di attesa e di sorpresa per eventi inaspettati.

E.: No! No! No! Il futuro non c'è! Il futuro non esiste!

Ricercatore: Perché?

E.¹³: Perché è robb'i Dio. Pechhè a nu' cert' mument' chell' che succer' o' decid' Totore (Gesù), no io, non posso prevedere il futuro.

Elena chiarisce la sua rappresentazione del futuro raccontandomi di un evento inatteso che le è accaduto proprio questa mattina: dopo quarant'anni è venuto a trovarla suo figlio, dato in affidamento a tre anni e mai più visto. Per Elena quindi il futuro è una sorpresa imprevedibile:

E pechè all'improvviso succede coccosa che tu non hai previsto, allora riman' scioccat! Riman' scioccat'.¹⁴

Ci salutiamo con Anna che canta: "Io t' vurria vasà! Io t' vurria vasà! Io t' vurria vasà!"

3.2.4. «*Le mani in pasta*»

Il gioco dei ricordi continua attraverso un'attività manipolativa. Il ricercatore presenta l'iniziativa come un esperimento, non mostrando particolare maestria al fine di evocare la loro esperienza in materia e la loro disponibilità a fare.

Olga è come sempre attenta: riconosce il pacco di semola.

Adriana mostra subito la sua competenza vantando la lunga esperienza nel campo: osserva che per fare la pasta

13. Perché è di Dio. Perché a un certo punto quello che succede lo decide Totore (Gesù), non io, non posso prevedere il futuro.

14. E perché all'improvviso succede qualcosa che tu non hai previsto, allora rimani sorpreso! Rimani sorpreso!

ci vuole la farina (la semola avrebbe dovuto essere un ingrediente complementare) sino a raccontare e a mimare il procedimento. Riconosce l'errore ma minimizza divertita, apprezzando l'opportunità di dimostrare la sua abilità. Così avvia il primo impasto e assumendo un atteggiamento propositivo, mostra senso pratico e spirito d'iniziativa:

A.: Gli gnocchi si fanno con la farina, un poco di semola e senza uova, Vabbè! Uscirà qualche altra cosa! [...] quando mancano delle cose, uno deve trovare come fare la cosa... per esempio in questo mi manca quel coso per fare (si riferisce ad un attrezzo per lavorare la pasta) e io faccio con la mano...

Anche Anna si lascia coinvolgere facilmente, richiamando l'attenzione:

A.: Pure io debbo fare così?... Dottoressa, megg' scurdar' che stev' ricenn', non ci vuole l'acqua?¹⁵

Flora sorride e osserva, ma non ci prova. Anche Lena e Pasqualina preferiscono guardare. Olga, invece, raccoglie la sollecitazione di Elisa e titubante avvia il suo impasto.

La curiosità di vedere cosa stanno realizzando le compagne smuove anche chi non partecipa all'attività, che si avvicina al tavolo per guardare: "State facendo gli gnocchi? [...] cotti, cotti sono buoni! Pochi ma buoni!"

Il mettersi in moto con le mani, attiva anche la mente e il gioco dei ricordi si avvia spontaneamente: prendono forma i racconti e fluiscono le emozioni.

Anna richiamando l'attenzione rievoca episodi della sua vita quotidiana passata:

15. A.: anch'io debbo fare così?... Dottoressa, ho dimenticato che cosa stavo dicendo, non ci vuole l'acqua?

A.: L'ho visto sempre, l'ho visto sempre quando so' andata a mangià a qualche parte dai parenti miei, l'ho visto sempre che lo fanno. (tono concitato)

Ricercatore: Ma non sai cucinare, non cucinavi a casa?

A.: Sì, pranzi schuè! Schuè! Mettev' a fare i fagioli, ca po' ci buttav' la pasta, facev' a' cucozz', riso, cose schuè, schuè che subito facevo... poi, per secondo piatto, la frittata d'uova, la salsa per una fetta di carne [...] ma quelle cose proprio di fretta. Così come state facendo voi, non l'ho fatto mai con la farina! [...]

Ricercatore: Perché tutta la giornata che c'era da fare?

A.: A rassettare la casa, a pregare, andavo sempre nella chiesa la sera (ride) e semp' con Gesù! [...]

Ricercatore: Senti vogliamo provare a lavorare con le mani, un po' di farina e un uovo?

A.: Vi mettete voi vicin' a me?

Nel frattempo Adriana chiacchiera con l'assistente sociale dispensando la sua abilità culinaria con varie ricette. Entrambe sono coinvolte in misura maggiore rispetto alle altre sino a contendersi l'attenzione in un duetto simpatico che suscita l'ilarità del gruppo:

A.: Adriana, hai parlato fino a mo'... Adriana statt' nù poco...

Adriana! Hai parlato fin'a mò, dacci un poco di silenzio a noi...

A.: Che volete!

A.: Un po' di silenzio a me!

A.: Ah! (ride)

Poi Anna affiancata dal ricercatore tira su le maniche e si mette a lavoro concentrandosi sull'attività con solerzia:

A.: Debbo impastare? 'a farina è poca? Ma quella è farina o semola?

Evidentemente Anna si interroga anche sulla finalità: "Dopo si butta? Dopo si butta tutto?" In seguito non inter-

rogandosi più sul senso dell'iniziativa si lascia andare al gioco. Con entusiasmo ed esprimendo apprezzamenti per l'attività entra in una dimensione fantastica, immaginando di lavorare in una pizzeria: "siete proprio intelligente, ultimamente quante cose c'avevate nella mente, io tengo ancora quella immagine, così", (allude alle immagini utilizzate nel primo incontro per stimolare il racconto) l'ho conservata per ricordo (sorridente). Con enfasi e alzando il tono della voce coinvolge anche l'operatrice: "Assuntì! Si è apert'ò magazzin'! Assunta! Assunta!" la quale sta al gioco rinforzando il suo entusiasmo: "Brava! Brava! Mo' mi port' a casa!" Anna esplicita: "la pizzeria!" (ride)

Olga invece è in difficoltà, mostra scarsa fiducia di poter fare: inizia a impastare prima con una, poi sollecitata dall'operatrice con tutte e due le mani. Ma l'impasto con la semola indurisce rapidamente e non avendo abbastanza energie per lavorarlo si scoraggia presto: "che pazienza! Io non tengo questa pazienza!"

L'assistente sociale affianca Pasqualina avviando l'impasto. Ma l'anziana rimane apparentemente inerte.

Anche Anna incita Pasqualina: "Pascalì! Ci dovete dare il diploma" (continua con impegno a impastare, chiedendo dell'acqua) "ci dovete dare un diploma dopo" animando gioiosamente il clima.

Adriana ostentando sicurezza tiene banco: descrive in maniera minuziosa la preparazione del pollo al limone. Ma Anna tenta di riguadagnare spazio:

A.: Adriana ti sto passando! (ti sto superando) (risata fragorosa)
Io non faccio le chiacchiere, faccio i fatti! Adrià! Non faccio le chiacchiere faccio i fatti! Sto lavando i panni!

A.: Ah! io no. Io sto facendo gli gnocchi, credo!

Adriana riprende il racconto e Anna con insistenza dall'altro lato del tavolo chiede: "E il sale non ci vuole? [...] dottoresse ci vuole un po' di sale!"

Olga non riesce a maneggiare il coltello e si scoraggia: "ho il morbo di Parkinson, e non ho i movimenti buoni!... e ma faccio fatica!"

Frattanto Anna irrompe nuovamente sfoggiando le sue creazioni fantasiose e reclamando attenzione:

A.: Sto facendo un pupazzetto: (risata) questa è la testa, queste sono le mani...

A.: Se c'avevamo messo lo zucchero facevamo un biscottino.

A.: L'ho finita la roba. Ho lavorato bene!... ho fatto il pupazzo, che debbo fare appresso? Che debbo fare appresso?

Ricercatore: Potete provare con la pasta.

A.: Mi dovete imparare!

Poi prova a fare i cavatelli non rinunciando a esibire la sua abilità: "Guardate come si incurva! Guardate!... debbo fare la forza, guardate!"

Mentre Adriana accentra di nuovo la scena, continuando la sua narrazione che rievoca il periodo d'oro del pastificio quando durante la guerra la sua famiglia sfamava anche gli sfollati e poi il fallimento. Elena reclama il suo spazio: fa il suo ingresso in modo eccentrico, cantando e ballando la sonata dei bersaglieri: "Pa-ra-pà-pà-pà-pà, pa-ra-pà-pà-pà-pà-pà..." si è adornata i capelli bianchi con un'ampia fascia nera. La suora ironizza: "è arrivata Pulcinella!" Elena si lascia presto coinvolgere mettendosi anche lei a lavoro su un tavolo accanto, affiancata dall'assistente sociale.

Olga resiste al senso di inadeguatezza evocando il ricordo della sua lasagna che apprezzava tutto il condominio. Non riesce però a sviluppare una narrazione e si amplifica il suo senso di inefficacia:

O.: Non mi ricordo figlia mia! Non mi ricordo! Ho la mente molto confusa, però di cucinare cucinavo benissimo! E tutti sentivano il profumo.

Non riesce a ritrovare le energie e le abilità di un tempo e il confronto con Adriana acuisce l'insoddisfazione. Assume progressivamente un atteggiamento sempre più rinunciatario "[...] non mi fare fare più".

Anche Elena associa bei ricordi alla cucina. Sollecitata dal Ricercatore ricostruisce la ricetta degli gnocchi pur riconoscendo ad Adriana il ruolo di esperta:

Allora, patata, acqua tiepida, nu' poc' i latt'... però, allora... (ad Adriana) correggimi! Correggimi!... P'chè tu tiniv' o pastific'... patate, se non ci mettete le patate non diventa morbida, digeribili... allora, bisogna mettere patate, acqua tiepida, aggiung man', man'... aggiung' nu' poco... poc... accussì (mostra il procedimento).

Elena fatica a parlare, forse anche a ricordare, quindi rallenta, si interrompe, ma non rinuncia a ricostruire la sua ricetta. Adriana si introduce anticipandola e correggendola. Suscita così la sua irascibilità: "e allora parla tu! Eh!" Ridiamo per sdrammatizzare, ma Olga con espressione contrariata osserva: "ci vengono a divertire qua!"

Si crea un clima evidentemente competitivo che indica una forte partecipazione emotiva. Si sono messe in gioco e adesso devono dimostrare di essere all'altezza. La dinamica antagonista genera in Olga e Elena senso di inadeguatezza che le porta ad abbandonare.

Adriana invece sperimenta via via un profondo senso di soddisfazione: "voi mi fate fare cose che mi piacevano! Mi piaceva mangiare bene, mi piaceva farle [...] comunque sono riuscita a farlo con la semola, con la farina vengono

meglio” ed esprime apprezzamento per l’attività confrontandola con la condizione di inattività che vivono quotidianamente. Alla battuta di Olga risponde: “e appunto quella è la cosa bella delle ragazze! Perché qua ci è impedito tutto!” Ostentando sempre più sicurezza.

D’altro canto anche Anna manifesta una notevole capacità di attivazione, regge emotivamente l’antagonismo con Adriana con una forte disponibilità a fare e a imparare. Ha scoperto capacità che pensava di non possedere e questo la gratifica profondamente e alimenta il suo senso di efficacia.

A.: Me lo avete imparato voi?

Ricercatore: No, l’hai scoperto tu, l’hai scoperto tu facendolo, come viene...

A.: È la vostra intelligenza!

Ricercatore: Eh! È la tua, non la mia, è la tua! Ecco qua non sto facendo niente!

A.: Guardate come si avvolge!!!

Frattanto continua a impastare inventandosi nuovi soggetti e sceneggiature:

A.: Debbo fare presto che arriva mio marito deve mangiare!
(Più concitata alza il tono della voce) Debbo fare presto, arriva mio marito, debbo mettere la caldaia deve mangiare!

Il conflitto non viene mediato e Adriana alla fine domina completamente la scena, continua il suo racconto rievocando fatti e persone del passato, il suo credo politico progressista e le sue battaglie per l’emancipazione della donna. Vuole comunicare tutta la sua forza e la sua determinazione, ma anche il suo amore per la vita, la sua dolcezza e la mansuetudine con i bambini, sino a esternare nel rapporto conflittuale con la madre, tutta la sua fragilità, il bisogno di affetto e di attenzioni non soddisfatto. Per la

prima volta si lascia andare al pianto, generando nelle altre stupore e meraviglia.

Anna prova a intervenire: “state piangendo!?” Ma Adriana supera rapidamente lo stato emotivo, contiene il pianto e riprende la parola continuando ad accentrare l’attenzione.

Nel frattempo le altre tentano di reinserirsi:

Anna in maniera più esplicita: “ci sono pur’io qua! [...] spegnete la televisione!”

Elena assumendo un atteggiamento dissidente e provocatorio:

E.¹⁶: Ahh! no! Glià verè mò! M’ n’eggia i’! Mò, m’ n’eggia i’! M’ neggia i’ mo’, ma chill’ Adriana parla semp’!! Parla semp’!!! [...] no pecchè aggia sunà... l’attenzione! (per stare) al centro dell’attenzione!

L’operatrice banalizza: “Chell’ fa i’ storie e tu parl’ semp’!”¹⁷

Olga invece in modo conciliante, riferendosi agli gnocchi di Adriana: “questi potresti portare a casa!”

Si conclude così l’attività in un clima animato e vivace. Nel frastuono delle voci che si accavallano, sembrano riemerse chiaramente gran parte delle passioni che muovono l’animo umano: il desiderio di partecipare, di prendere la parola, di fare, di riuscire, di affermarsi.

Se avessimo potuto coinvolgere anche il personale della cucina l’attività sarebbe stata più efficace sul piano motivazionale e del senso di soddisfazione che le an-

16. Ahh! No! Devi vedere adesso! Me ne devo andare! Adesso me ne devo andare! Me ne devo andare, adesso, ma Adriana parla sempre!! Parla sempre!!! [...] no, perché devo suonare per stare al centro dell’attenzione!

17. Quella fa le storie e tu parli sempre!

ziane ne avrebbero potuto ricavare. E invece su questo versante sembrano porsi sempre ostacoli insormontabili.

Ciononostante le anziane guardano con disincanto e ironia il prodotto finale:

A.: E mo' che ne facciamo di sti cosi? Li diamo agli uccelli?

(ride)

O.: Sono da buttare!

In generale appaiono soddisfatte e divertite. Sembrano essere entrate pienamente nella dimensione ludica e avere apprezzato l'attività in sé, l'“esserci” e il “fare” inconsueto che non è dato sperimentare nella routine quotidiana.

3.3. Il gioco dei ricordi con il gruppo di anziane gravemente non autosufficienti

La narrazione come pratica di attivazione si è sperimentata anche con soggetti che vivono un forte declino funzionale e manifestano potenzialità residue.

Le anziane non autosufficienti trascorrono la mattinata nel refettorio, mentre le operatrici socio-assistenziali si dedicano alla pulizia degli ambienti. Non incontrando la disponibilità degli attori istituzionali che gestiscono la struttura rinunciamo ad organizzare preventivamente un gruppo, selezionato e ridotto di numero. Non essendoci un altro locale disponibile realizziamo l'incontro nel refettorio con tutte le anziane presenti.

Varcata la soglia del reparto è immediatamente percepibile l'odore di urina, che nella sala dove sono riunite le anziane si fa insopportabile e contraddistingue nettamente quest'area dalle altre aree visitate.

La prima impressione è alquanto sconcertante, sembra molto complicato riuscire ad ottenere qualche risultato: il gruppo è numeroso, l'ambiente angusto e la mancanza d'aria sviscerano. Sono raccolte intorno al tavolo quasi tutte sulla carrozzina. Un brusio di suoni si leva dalla stanza. Resistiamo alla tentazione di rinunciare. Una volta entrate destiamo subito la loro attenzione e sorprendendoci ci accolgono calorosamente.

Il gruppo è sovradimensionato non è possibile coinvolgerle tutte contemporaneamente, focalizzando su ciascuna riusciamo però a interagire con tutte. Solo *Giuseppina* dorme tutto il tempo.

Ancora una volta sperimentiamo che la capacità di risposta delle anziane supera le nostre aspettative. Il gioco dei ricordi si avvia nella confusione delle voci, lasciando

che ognuna partecipi come può, come vuole. *Elena* ha un'espressione vispa e più risoluta delle altre, *Assunta* e *Lucia* sorridenti e giocose si lasciano subito coinvolgere: interagiscono con il ricercatore durante la presentazione dell'attività mostrando entusiasmo e interesse. *Dora* sembra completamente assente, ma interpellata risponde alle domande. *Tina* si lascia incuriosire dalle immagini, le avvicina agli occhi per osservarle, prima una, poi un'altra, tutte quelle che sono a portata di mano. *Natalina* col capo chino, sembra assopita, *Maddalena* l'anziana che partecipa nel primo gruppo alloggia nel reparto e quindi anche lei qui, intenta a disegnare; *Giuseppina* dorme. *Rita* sopraggiunge in ritardo.

Elena eccentrica accentra l'attenzione. Ha un aspetto mascolino, fiero molto simpatico, indossa un cappello di lana e deambula con un bastone che maneggia con disinvoltura. Il ricercatore la coinvolge subito nel gioco, prima valorizzando, poi contenendo la sua vivacità. Ci racconta di essere stata una cantante lirica, i suoi vocalizzi offrono dei simpatici intermezzi che animano il gruppo. Insieme ad *Assunta*, la sua compagna di stanza, interviene frequentemente con commenti e battute scherzose.

Anna deambula con un tutore, ha un aspetto dimesso, molto dolce e pacato. Nell'interazione la riscopriamo simpatica e molto aperta. Sceglie l'immagine in bianco e nero di una famiglia numerosa perché le ricorda la sua famiglia e con un filo di voce, ci racconta del lavoro di commerciante che svolgeva affiancando la madre e la sorella, e ci confida il suo sogno segreto irrealizzato di diventare suora.

Si accavallano le voci e anche *Tina* dall'altro lato del tavolo evidentemente stimolata dalla visione delle immagini prende l'iniziativa: non interpellata direttamente s'introduce, richiamando l'attenzione. Nell'interazione con il

ricercatore lascia emergere le sue emozioni, e lentamente anche i ricordi: le stringe la mano e ne apprezza il calore, avvicina e guarda con attenzione l'immagine di un bambino esprimendo stupore e meraviglia. Su questa onda emotiva rievoca la sua infanzia trascorsa in orfanotrofio dopo la morte della madre.

In modo particolare mi sorprende *Natalina*. Non vedente, sin'ora assopita sulla sua carrozzina, si anima. Avverte il filo d'aria che entra dalla finestra e chiede di accostarla. Natalina può rappresentare una figura emblematica. La sua condizione fisica infatti mi fa immaginare l'evoluzione della vita nella struttura residenziale: è possibile supporre che divenga progressivamente inerte in relazione al decadimento fisico, dormiente appunto, in mancanza di stimoli e figure di riferimento con cui relazionarsi. Ma sollecitata anche Natalina si ridesta e la scopriamo disponibile all'incontro. Insieme al filo d'aria avverte la prossimità del ricercatore che si appresta ad interagire con lei. Non realizza una narrazione ma si apre al dialogo e condivide piccoli frammenti della sua storia rispondendo pacatamente ma con sicurezza alle sue domande. Colpisce per la fierezza che ancora esprime il suo viso, rivela un carattere determinato e indipendente, pure essendosi spenti i suoi occhi. Ha sempre lavorato come domestica, ma non si è mai sposata, volendo essere certa di *fare la scelta giusta*.

Poche altre parole esprimono il senso di solitudine e di impoverimento progressivo che comporta la vita dentro la struttura: la compagnia delle altre signore non sembra compensare il disagio per la perdita di autonomia, la riduzione dello spazio fisico e della capacità di azione personale, per la mancanza di affinità e per la precarietà delle relazioni significative che invece si possono costruire, poiché il cambiamento delle condizioni psicofisiche comporta il

trasferimento in un altro reparto, oppure perché la vita finisce:

N.: Avevo una casa con tre stanze e accessori, solo per me. A venire qua è stato brutto... brutto è stato... Perché ognuno vuole la sua... e allora, ci troviamo e non ci troviamo... quando vi fate più con un'amica, quella viene meno, o per una cosa o per un'altra...

Infine, la voce viene soffocata dalla commozione che suscita il ricordo di una compagna di stanza cui si era molto affezionata, poi mancata.

Rita conferma e rafforza le parole di Natalina. Quasi novantenne, la rilassatezza del corpo, la lentezza e il tono lamentoso della voce palesano il suo forte stato depressivo. Tuttavia, nella disponibilità a raccontarsi, a condividere la sua storia con noi mostra ancora una certa capacità reattiva. Il suo approdo alla casa di riposo è stato una soluzione di necessità: viveva sola e la rottura del femore l'ha costretta al ricovero. Impressiona la lucidità e la chiarezza espositiva con cui ci rappresenta le sue origini sociali privilegiate e la distanza culturale che la separa dalle altre anziane ospiti. L'impatto con la struttura è stato molto duro e dopo cinque anni sente peggiorate le sue condizioni di salute. Rita esprime chiaramente il contrasto e il senso di fallimento in contrapposizione a una vita vissuta in piena autonomia e in libertà, che oggi continua a vedere riflessa nella vita delle sorelle, anch'esse anziane ma ancora in grado di godere di una vita propria, in una casa propria.

Conclusioni

Il resoconto etnografico redatto sulla base delle osservazioni realizzate nel laboratorio, consente di affermare che la “pratica della narrazione” ha innescato processi trasformativi sui soggetti che partecipano alle attività, sul piano percettivo, emotivo e cognitivo. I racconti producono, infatti, un significativo effetto benefico in quanto consentono alle anziane di uscire dall’invisibilità che vivono nel quotidiano, dalla non esistenza di sé nello sguardo degli altri che ascoltano, a partire dal riconoscimento della dignità di parola. La narrazione le pone in una dimensione comunicativa e relazionale, crea il luogo dell’incontro e del dialogo, dove emergono, innanzitutto, le emozioni represses nella vita quotidiana. È possibile recuperarle, riconoscerle, nominarle, legittimarle. Le anziane ricordano, raccontano, si emozionano e progressivamente nel corso delle attività, anche il corpo assume posture e movenze diverse: dal semplice assumere un’espressione più distesa, serena e aperta come nel caso di Lena, ai casi più eclatanti di chi si è alzato dalla carrozzella e traballante ha ricominciato a camminare come Anna, o di chi alla fine ha ricominciato a parlare come Pasqualina: immobile sulla sua carrozzella sembrava completamente inerte, non rispondeva alle sollecitazioni, avvicinata più volte, manteneva lo sguardo fisso e inespressivo. Dunque, anche Pasqualina recepiva gli input lanciati e, in modo impercettibile a noi, si animava.

D’altro canto, il “laboratorio narrativo” non ha prodotto alcun cambiamento sull’ambiente di vita delle anziane. Le attività sono state realizzate in un clima ostativo: le suore non accolgono l’iniziativa e influenzano negativamente le anziane, demotivandole e reprimendo il loro desiderio di reiterare le occasioni di incontro. Soprattutto negli ultimi

incontri le anziane palesano uno stato d'animo ansioso e sfiduciato, preoccupate per una imminente interruzione delle attività. Emblematico è il grido accorato di Anna: "non ci abbandonate!"

Concluse le attività, dopo tre mesi circa ritorniamo al "Cristo Re" per verificare le ipotesi interpretative emerse nell'analisi dei materiali empirici. Le suore ormai palesano apertamente freddezza e ostilità, bloccando i nostri slanci cordiali. Le anziane, invece, ci accolgono con entusiasmo. Un misto di emozioni anima i loro visi: espressioni di sollievo, gioia, dolore, sorpresa e delusione ci sommergono letteralmente, rivelando il vuoto lasciato nei mesi appena trascorsi e l'attesa suscitata. Nel coro di voci si eleva anche quella di Pasqualina. In quest'ultimo incontro sembra desiderosa di esprimere tutta la sua partecipazione e il suo apprezzamento: "Stavamo bene con voi, ci davate buoni consigli" come in confessione mi confida più volte con tono pacato ma deciso: "Le suore invece ci obbligano a mangiare, noi non vogliamo, ma loro ci costringono. Invece, con voi stavamo bene... ci davate buoni consigli... perché ve ne siete andate?"

In conclusione la *narrazione come pratica di attivazione* ha ottenuto risultati di certo apprezzabili, ma la mancanza di continuità, rischia di vanificare gli effetti conseguiti e di trasformare il gioco dei ricordi in un "gioco crudele". "Vi abbiamo aspettato, perché non siete più venute? Quando ritornate?" Le anziane adesso pongono domande, a cui, però, non siamo in grado di rispondere. Per non spegnere il desiderio e l'entusiasmo non comunichiamo loro certezze, prospettando e (sperando) nuove opportunità di incontro.

Risvegli narrativi¹

*Avevamo avuto a volte un vago sentore
delle vivide personalità per così lungo tempo
“murate”, ma la loro piena realtà emerse,
anzi ci esplose addosso, solo con i risvegli.*

O. Sacks 1973, p. 26

Nel secondo capitolo si è visto come Memory costruisca *in situ* una scena che cambia le regole del gioco: introduce un frame comunicativo e relazionale che presuppone una logica situazionale nuova. Una logica che mette in scena attori protagonisti. Si mostra ora come il *cambio di scena* produca la narrazione autobiografica.

L'esperienza vissuta dalle anziane nel laboratorio narrativo può essere pensata come una sorta di *movimento ripetuto* (Jedlowski 1994) che riporta queste donne a se stesse e ai materiali della propria esistenza, per rivederli, elaborarli e nominarli. Questa esperienza le *risveglia* perché le fa uscire dal monologo interiore. Le narrazioni sono tutte diverse: alcune fluide e copiose, altre appena

1. Il titolo di questo paragrafo è nato in occasione del convegno di presentazione del progetto Memory. In quell'occasione diversi colleghi commentando alcuni risultati del progetto utilizzarono il termine "risvegli" richiamando il titolo del famoso libro di Oliver Sacks.

balbettate, strascicate e faticose, altre ancora ripetitive e cantilenanti come nenie o vecchie filastrocche. Ma tutte si configurano quali *performance* improvvisate e competenti (Bruni, Gherardi 2007) che creano e negoziano significati (Jedlowski 2000). L'articolazione di questo capitolo fa perno sul *narrato* che mette in luce lo straordinario potere della conoscenza narrativa (Bruner 1986, Poggio 2004) di cui le partecipanti alla ricerca si servono per spiegarsi e spiegarci il significato del loro "esserci" (ancora).

In tal senso le narrazioni emerse nell'azione della ricerca non sono "fatti" ma interpretazioni di esperienze che collocano le affermazioni nel contesto che le ha generate (Tarozzi 2008). Si indagano in questo capitolo *i significati* che i soggetti attribuiscono alla loro esperienza. In particolare si evidenziano *i significati taciti* attribuiti a fatti, eventi, relazioni, di cui i soggetti stessi non sono consapevoli. L'obiettivo analitico non è dunque la ricostruzione minuziosa e coerente delle storie, ma l'emersione dei significati che queste donne attribuiscono a se stesse e alla loro condizione di vita.

Il *narrato* è trattato pertanto secondo le procedure della Grounded Theory che, attraverso un processo induttivo di analisi e codifica, integra gradualmente le categorie emerse attraverso il linguaggio, generando infine una teoria aderente ai fatti, rilevante e in grado di funzionare per gli operatori (Glaser e Strauss 1967)². La prima fase è la "codifica aperta" (Strauss e Corbin 1998). Essa mira ad aprire i

2. Come spiega Tarozzi (2008) la teoria *grounded* è ricavata su dati empirici, è radicata, incagliata nell'empirico. Per questo è in grado di parlare agli operatori, di dire qualcosa sul da farsi, a partire proprio dall'esperienza empirica di ricerca. Nella Grounded Theory la codifica è perciò un processo di concettualizzazione che non consiste nell'applicare categorie preesistenti ma nel costruirle, nominandole, a partire dai dati empirici.

dati facendo emergere tutti i significati possibili che il testo è in grado di generare. La codifica aperta si caratterizza per un'aderenza meticolosa alle parole dei partecipanti e ad ogni porzione di testo. A tale scopo, previo consenso dei partecipanti, tutti gli incontri realizzati nel laboratorio narrativo sono stati registrati. Le sequenze narrative sono poi state trascritte *verbatim* (parola per parola) secondo quanto suggerito da Glaser (1998). Sono state analizzate singole unità di testo e assegnate le prime etichette³. La seconda fase della codifica, quella focalizzata, evidenzia elementi concettuali comuni sottesi a porzioni più estese di testo, sintetizzati poi in categorie più ampie. In questa fase si sono costruite mappe concettuali intermedie che individuano i nessi tra i concetti. La terza codifica, quella teorica, collega logicamente le macro categorie con l'obiettivo di produrre la teoria in modo coerente e unitario. In questo capitolo si presentano alcune mappe concettuali⁴ intermedie che esplicitano il percorso logico che ha generato il modello teorico finale (cfr. cap. 5).

3. In Memory l'analisi è stata effettuale manualmente, sul materiale in formato cartaceo. Non si è ricorsi all'uso di nessun software. Secondo quanto suggerito da Tarozzi (2008) sono stati stampati tutti i testi, frammentati e poi codificati apponendo al fianco di ogni singola porzione di testo l'etichetta concettuale. Le varie codificazioni emerse sono state confrontate nell'ambito di riunioni collettive.

4. Le mappe concettuali indicano le principali categorie emerse, ma non quantificano la frequenza con cui è detta una frase, o usato un certo termine. In questa ricerca infatti la pregnanza dei significati non deriva dalla frequenza con cui è ripetuta una parola o una frase, ma dalla forza e incisività dell'affermazione rispetto alla situazione interattiva che l'ha generata. Ci sono espressioni dette una sola volta ma profondamente significative perché indicative del senso che queste donne attribuiscono a loro stesse e alla loro condizione attuale. Pertanto le categorie vanno lette con il supporto del resoconto etnografico e delle videoregistrazioni che catturano il contesto, raccontano la corporeità, documentano il *non detto*.

4.1. Parlare a sé

Il processo di invecchiamento può produrre una progressiva riduzione dello spazio-azione con conseguente restringimento delle relazioni e interazioni agite; a sua volta l'assottigliamento delle relazioni e interazioni ridimensiona ulteriormente lo spazio-azione agito (Giori 1984). La condizione di vita delle donne che partecipano alla ricerca può descriversi in questi termini. L'ingresso nella struttura residenziale ha comportato una drastica riduzione del loro spazio-azione e delle loro relazioni e interazioni circoscritte, da quel momento in poi, per lo più a quelle agite dentro la struttura. La progressiva riduzione dell'autonomia fisica e il declino dell'equilibrio psichico le hanno poi progressivamente segregate in un solo piano⁵ (con ulteriore riduzione del campo relazionale).

Sono diversi i frammenti narrativi che raccontano cosa significa per loro la vita "su un piano".

Dice una di loro:

Qui ci è impedito tutto!

E un'altra:

Non possiamo nemmeno parlare io e Lucia, se no viene quella signora, che mi sembra un maggiordomo, viene e dice: dovete stare zitte!

Alla domanda del ricercatore:

Cosa fate tutto il giorno?

5. Per i casi più gravi si realizza un processo di confinamento che riduce il loro spazio-azione e le loro relazioni ad una sola stanza (finanche ad un solo letto).

Risponde:

Lei sta al suo posto e io al mio. Stiamo nei nostri reparti. [...] Ma stiamo così con le altre.

E un'altra ancora dice:

Ci fanno ascoltare la televisione.

Stando alle loro parole la vita quotidiana *ridotta ad un piano* è caratterizzata da una condizione di permanente inattività. Stanno, ognuna al loro posto, senza far nulla di particolare. Neanche parlare è sempre concesso. Vedere la tv alquanto⁶. Non sembra sia previsto altro.

L'analisi induttiva del dato verbale consente di mettere in luce come queste donne parlano di sé.

Io sono l'ultima che sono rimasta adesso non so' morti tutti quanti! tutta la mia famiglia... non ci sta più nessuno! Non ce l'ho più! Mi ha lasciato.

Si evince che sono ferme sul presente e sul senso di perdita. Queste parole non aprono a una storia, non raccontano, se non di striscio, volti e nomi che non ci sono più, non spiegano in modo sistematico come gli altri *se ne sono andati tutti*. Incardinano invece il presente su una sensazione prevalente e onnipresente: quella di essere delle sopravvissute.

Ancora:

6. Va qui precisato che questa descrizione della vita *dentro* emerge da quelle donne non autosufficienti che non escono più dalla struttura. Le altre invece, quelle ancora autosufficienti, possono liberamente uscire e rientrare per i pasti.

Ho perduto le mie anime gemelle, ho perduto mio marito e mia sorella. Non ho storia, la mia storia è finita quando è morto mio marito e mia sorella e sono entrata qui dentro. [...] Ti ho detto la mia memoria l'ho proprio persa [...] è stato quello per cui ho perduto la memoria, perché ho perduto le mie anime gemelle, ho perduto mio marito e mia sorella.

Il parlare di sé è dunque, inevitabilmente, prima di ogni altra cosa il parlare a sé, ricordando chi e cosa si è perso. Non a caso il verbo perdere è uno dei verbi che ricorre con maggior frequenza perché è quello, che più di altri, caratterizza, soprattutto nella fase iniziale della ricerca, "l'umore prevalente" di queste donne. Il comune sentire che si esprime in questi frammenti è dunque "un bilancio in perdita", dal momento che fissa chi c'era e non c'è più. Come la presenza di un figlio che si occupi e preoccupi:

Quella non è venuta più mia figlia, e nemmeno mi telefona per sapere come sto, niente ha detto al giudice che non voleva responsabilità, perché non le poteva sostenere, sì però nà telefonata me la potresti fare, per sapere: mamma stai bene, sei morta, sei viva! Invece niente proprio.

In definitiva il sé che parla in questi frammenti è un sé che ha perso l'altro (un altro significativo) e che per questo si racconta come *un'isola di dolore che non vive più nei pensieri di nessuno*⁷. Parlare di sé è dunque qui, prima di ogni altra cosa, *parlare a sé* dal momento che non si ha più alcuno a cui raccontare e raccontarsi:

Qui ce la dobbiamo vedere tra di noi. Non c'è proprio nessuno.

7. L'espressione è di Liliana Segre (2012).

E questo parlare a sé denota un profondo senso di impotenza.

Noi che possiamo fare! Gli anni sono passati e non possiamo farci niente, dobbiamo rimanere per forza così.

E ancora:

Non mi posso neanche ammazzare... e quindi devo stare così...⁸

Ciò che raccontano questi frammenti è la *resa*. Per loro non c'è un'altra soluzione possibile.

Esplicativo anche questo frammento:

Non è che è stata una mia scelta venire qua, è stata una necessità [...] Un'assistenza sociale, venne la mattina e disse, o persone del palazzo, insomma perché io incominciavo no a dare fastidio, ma io volevo compagnia, e le famiglie ognuno tiene i problemi propri, e sono venuta qua, e sono cinque anni [...] una mattina mi fu fatta arrivare sta signora, dice: — Voi andate alla casa di riposo di Cristo Re —. Io! Chi l'ha detto!

Il racconto fissa un momento emblematico. È mattina, arriva un'assistente sociale chiamata da qualcuno nel palazzo e avvisata che c'è un'anziana sola che dà fastidio. Cerca compagnia. L'assistente sociale risolve il problema inviando il *fastidio* presso una struttura adeguata. Rita, questo il nome della donna che qui racconta, reagisce. Chiede: “Chi l'ha detto!” Rita quindi vuol capire, inizialmente reagisce ma alla fine obbedisce perché sa che non c'è altra soluzione. Il racconto non spiega altro. Restituisce quel momento

8. Anna è paralizzata a letto da diversi anni e all'epoca della ricerca è in grado a mala pena di muovere il braccio. Conserva tuttavia lucidità mentale e capacità narrativa.

decisivo nella vita di Rita e chiarisce che ad un certo punto lei stessa pensa che non ci sia altra soluzione. Tant'è che conclude:

Io sono venuta, ma non ho fatto nessuna domanda, non ho chiesto questa...

È arrivata dunque e non ha fatto domande. Cosa avrebbe potuto chiedere?

Torna attuale la lezione di Goffman (1961). Il sé di Rita si è progressivamente ridotto ad un sé che non fa più domande, perché ridotto alla condizione di sé *agito*. Come lei stessa racconta infatti altri hanno deciso di lei (i vicini di casa, l'assistente sociale, il responsabile della struttura che l'ha presa in carico).

Nella stessa direzione altri frammenti narrativi:

Mi mise qua, senza nemmeno dirmi niente! perché lei doveva andare, allora senza dirmi niente, per non lasciarmi sola, perché sarei rimasta sola, anziana [...] mi mise qua, senza che io sapevo niente.

Pecchè, è morto mio marito e io so' venuta qua. Però io non volevo venì, mi ha accompagnato Mario. Pecchè dice: tu a Bologna nun t'fir'i stà, come Rosaria, la moglie, pecchè è natu munn'⁹.

Mi avevano mandato a un'altra parte, e là stavano tutti vecchi, tutti a letto... e Io stavo alzata!... e poi mi hanno fatto tornare qua. Mi hanno fatto tornare qua.

9. Perché è morto mio marito e io sono venuta qui. Però io non volevo venire, mi ha accompagnato Mario. Perché dice: "Tu a Bologna non riesci a stare, come Rosaria, la moglie, perché qui è un altro mondo".

Che *l'agente* sia la nipote *che doveva andare*, il figlio che dice *nun t'fir'i stà*, l'assistente sociale di turno, poco importa. Queste parole raccontano donne che non sono più padrone di loro stesse. Non si pensano e dicono come soggetti agenti e per questo si lasciano agire¹⁰. Si raccontano come "complementi oggetti" a indicare che (quasi) non si pensano più come persone. Sembra realizzarsi un processo di annientamento dell'identità stessa:

Mò non so niente.

Ora non sono più niente, dice Elena, equiparandosi al nulla. Il progressivo declino *dei molti ad uno* (Demetrio 1995) si realizza con l'equiparazione dell'uno a una *cosa da niente*. Ciò che le loro parole rivelano è un progressivo annientamento di un'identità agente che arriva a percepirsi come una cosa, e non più come una persona.

Come Mead (1934) insegna il sé non è un a priori psichico, ma un'entità emergente nell'interazione. È qui infatti che il soggetto si individua e si percepisce come un sé, vedendosi come gli altri lo vedono. Si evince dai frammenti narrativi che si realizza un processo inverso a quello descritto da Mead. Queste donne perdono ogni rapporto significativo (marito, figli, fratelli e sorelle) e con essi perdono la possibilità di essere viste e pensate da un altro significativo. Entrano in un'ecologia di attori, relazioni e interazioni che le agiscono. E il sé agente (piuttosto che emergere) scompare progressivamente perché i discorsi e i pensieri altrui lo confinano nella condizione di agito. Dentro la comunità si completa il processo. La separazione

10. Indicativo in questi frammenti l'uso della particella pronominale *mi* che indica un complemento oggetto. Non si raccontano quindi come soggetti.

dal mondo esterno, la riduzione progressiva dello spazio agito e delle relazioni, la permanente inattività, rinforzano ulteriormente il processo di riduzione del sé ad oggetto.

Nella comunità si materializza una logica contestuale che mina quotidianamente il sé agente. Di fatto le azioni e le pratiche discorsive degli attori istituzionali, spesso non intenzionalmente, ne fanno un oggetto da custodire (cfr. Fig. A).

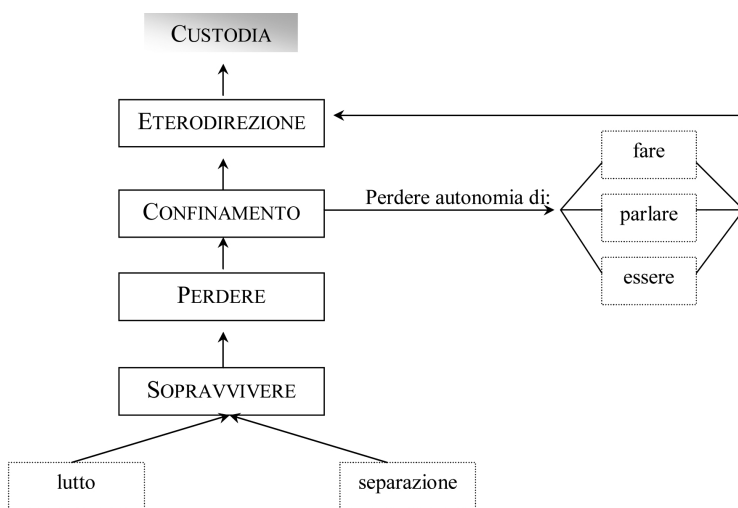


Fig. A

Vediamo il seguente frammento: “Molte strutture stanno chiudendo. Siamo costrette a spostarle, da un’altra parte. Dobbiamo portarle dove c’è posto”.

Non c’è denigrazione intenzionale nella frase. Essa è invece esplicitiva della complessità del lavoro sul campo. Fondi scarsi, risorse umane esigue, logiche sistemiche producono una situazione che gli operatori possono (e devono) risolvere solo custodendo le anziane dove è possi-

bile. In questo si sostanzia la competenza del loro agire e non è concesso che si interrogino su altro.

4.2. Parlare di sé

Il laboratorio narrativo cambia la scena costruendo uno spazio fisico e relazionale in cui queste donne possono mettersi in azione, possono cioè passare dalla condizione di soggetti agiti a soggetti agenti (cfr. cap. 2). In questa situazione emerge il pensiero autobiografico:

Ritrovarsi con se stessi è anche un'emozione del pensiero, poiché la mente, facendo autobiografia genera quel momento coscienziale indispensabile a prendere le distanze da se stessi, mentre si rivive se stessi, per guardarsi sulla scena e individuare ruoli, battute, esibizioni superflue o viceversa cruciali. (Demetrio 1995, p. 33)

L'autobiografia dunque non è solo ritrovare parti sparse della propria vita per scoprire che ogni momento ci appartiene (ancora), è sostanzialmente rivedere il sé *in azione* nei molti ruoli che è stato.

Nel laboratorio narrativo queste donne subiscono il fascino e la potenza dell'esperienza descritta da Demetrio. Trovano se stesse perché rivedono (nella memoria o nella fantasia) un "altro" che le riconosce e, "chiamate per nome" viaggiano talmente lontano che prendono le distanze da se stesse, dal loro corpo inchiodato su una sedia o confinato da anni in un solo reparto e *vanno altrove*. Tornano sulla scena, su quella scena che le ha viste

attori protagonisti e non parlano più a sé¹¹ ma *parlano di sé*.

Il dato verbale mette ben in luce che nel passato queste donne si vedono in azione. Il verbo ricordare è infatti associato all'idea di azione e movimento, ma è associato anche a emozioni e sentimento (cfr. Fig. B). Emergono dal silenzio e dall'oblio scene di vita quotidiana che vedono queste donne protagoniste:

Faticav' semp', casalinga, si nun mi ev'a cuccà, faticav semp', po' egg... Poi egg' curat' a mio marit' che è carut' malat', nu tumor' i spalle stommc, c'agg' passat'...! e poi so veut' ca...¹²

Facevo la donna di casa, però, io ero molto contenta, ve lo dico, spassionatamente, perché io tenevo i miei fratelli, lo dovevo fare! E come facevamo: a lavorare ci dovevo andare, i servizi in casa li dovevo fare, tenevo nà sorella piccola, perché io tenev' 13 anni quando mia sorella nacque, e perciò lasciai la scuola, perché m'affezionai a mia sorella, volevo fare la mamma, e tutt'cose, volevo dare un aiuto a mia mamma, è stato proprio un incubo per me e che facevo, tenevo i bambini... insegnavo ai bambini, come fossi una bambinaia và... facevo tutto io, scendevo, facevo la spesa, tutto io... stavo sempre in attività io.

Emergono affreschi di ambienti familiari, case con balconi e finestre:

A me piaceva il corso Garibaldi, c'avevamo un al primo piano un bel balcone che affacciava proprio sulla strada, mi piaceva molto, mio padre se la voleva comprare e poiché non aveva

11. Va precisato che il parlare a sé e il parlare di sé emergono in maniera intermittente, talvolta si sovrappongono. Si distinguono qui per necessità d'analisi.

12. Lavoravo sempre, casalinga, sì non andavo a dormire, lavoravo sempre, poi ho... Poi ho curato mio marito che si è ammalato, un tumore alle spalle, stomaco, che ho passato...! E poi sono venuta qua.

cinque lire non se la comprò, eh... per cinque lire si bisticciò col proprietario e allora, non comprò la casa... noi vivevamo, insomma, ci riunivamo più di una sorella, in una bella villa di primo e secondo piano, grande, garage, insomma, giardino, era bello, eh! Balconi e finestre... eh!... e con tutta la famiglia, con tutta la famiglia, tenevamo un appartamento di cinque camere, bagno, doppio servizio, una bella proprietà!

Ricordare è soprattutto muoversi.

Allora potevo salire le scale!¹³

Sai che facevo quando ero più giovane che mi potevo muovere? io allora mi potevo ancora muovere, salivo scendevo, andavo in bicicletta, andavo a fare la spesa.

Ricordare è anche emozionarsi, provare felicità e dolore, rabbia e solitudine, nostalgia.

Venti anni sono stata davanti a mia suocera... Che ho passato!!! Non lo posso dimenticare quello che ho passato! Perché era gelosa del figlio, perciò mi trattava male. [...] io stavo sempre a casa (espressione contrariata), venti anni, capisci, io non so come non sono morta!

Sì, sì, sì così! perché quella volta mi diceva anche delle parolacce, ehh! E che io non meritavo proprio, perché la vita mia la passavo sempre in casa, questo facevo, accompagnavo la bambina a scuola, tornavo, mettevo a cucinare, e quella mia suocera non voleva nemmeno cucinare, voleva uscire, doveva andare dalla figlia, perché io conobbi mio marito perché abitava a via Cilea, a via Cilea c'era la sorella, e quello veniva tutti i giorni dalla sorella, lui e la madre, e io dovevo stare a casa con mia figlia, e noi, io e mia figlia ce ne andavamo a fare delle belle passeggiate, andavamo al cinema, e lui poi predicava, no, era cattivo anche lui.

13. Significativo l'uso dell'avverbio di tempo che colloca l'azione nel passato.

Ricordare in conclusione è ritrovare un sé agente, che decide e sceglie, che vuole, che prova sentimenti, che appunto vive (non sopravvive).

Allora dicevo: tengo ancora da scegliere, da scegliere, da scegliere. Io volevo la mia libertà [...] volevo la mia libertà, volevo.

L'azione del ricordare dunque nel laboratorio si configura come un'azione diversa da quella normalmente agita. Non è più un ricordare solitario e silenzioso, non è più il tormentarsi, rimuginando su chi non c'è più, fissati sul senso di perdita, è invece *il riscoprirsi autori e attori protagonisti* (Demetrio 1995). Non a caso i frammenti narrativi palesano l'uso di verbi di azione e movimento, verbi che indicano possesso, scelta, desiderio e emozione. E che sono coniugati (sempre) al passato a descrivere una condizione di vita irrimediabilmente perduta.

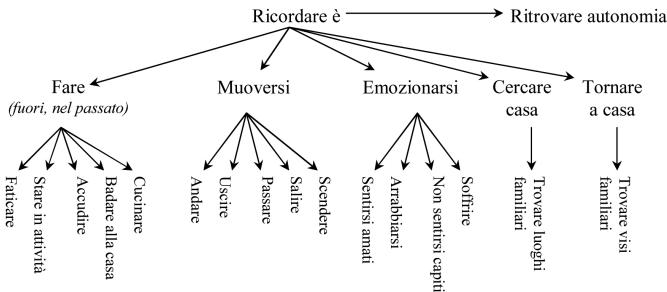


Fig. B

4.3. Quando parlare di sé è fare

Nei paragrafi precedenti l'unità d'analisi è il dato verbale. Resta sullo sfondo il soggetto (con le sue caratteristiche psico-fisiche) e viene in primo piano il narrato. L'attenzione dunque è sul parlare che si materializza come oggetto emergente nello spazio fisico e relazionale del laboratorio. In questo paragrafo si mostra come il narrarsi emerga come *attività pratica* mediata da corpo, oggetti e artefatti.

Allo scopo di consentire al lettore di calarsi il più possibile in questo processo emergente si riportano integralmente alcune registrazioni effettuate sul campo.

Martina chiede cosa disegnare un po' insicura:

[M. è Martina, A.S. è l'assistente sociale]

M.: Sono quarant'anni che non vado a scuola! Eh! Chi si ricorda più!

Ricercatore: E ma vedi che poi certe cose ti vengono!

M.: Non mi ricordo più il disegno! Non mi ricordo che disegnare... la farfalla... vè!

Ricercatore: Lascia scorrere la matita, non ci pensare...

M.: No! ma io non mi ricordo più il disegno!

Ricercatore: Qualsiasi cosa, un sole, una casa... una montagna.

M.: Eh! ma questa non scrive! Una penna, una penna non ce l'hai che non scrive... questa non disegna, questa...

Ricercatore: Aspetta, prendiamone una più appuntita.

M.: Ma penne, non ne avete?

Ricercatore: No!

M.: Riprova con un altro colore: ah! questa scrive... questi sono i colori... ma non c'è il verde, l'azzurro... niente! [...]

M.: Oh! Guarda una farfalla! Nà farfalla *ho fatto!* Oh! Guarda come mi sono ricordata!

Inizialmente Martina è sulle difensive, si trincerava dietro il suo non ricordare. Ripete più volte che disegnava tanto

tempo fa e che non ricorda come si fa. Il ricercatore non focalizza l'attenzione di Martina sul *cosa* disegnare, ma focalizza la sua attenzione sull'agire. La invita all'azione, a lasciar scorrere la matita senza pensare. Le chiede cioè di mettersi in pratica e di ripetere un gesto antico: prendere in mano una matita. Incalzata dal ricercatore Martina rivolge attenzione all'oggetto e inizia a interagire con esso. Prova una matita, chiede una penna e alla fine trova un colore che le piace e con la *collaborazione dell'oggetto* si lascia andare. Il corpo conosce attraverso i sensi, ricorda H eritier (2012). Ed  e cos  per Martina che toccando e maneggiando la matita ricorda come *si fa*, si riappropria di un saper fare che  e eminentemente pratico.  e il sapere delle mani (Sparti 2005) che le consente di lasciar scorrere sul foglio la matita insieme alla mano e di sincronizzare con questo gesto il resto del corpo. Se avessimo la ripresa di quel che accade vedremmo che Marina  e tutta sul foglio. Il suo corpo  e proteso, il suo sguardo attento. Non disegna a partire da una perfetta rappresentazione mentale, ma dal corpo in azione con l'oggetto. Il risultato  e evidente. La sua emozione  e palese tant' e che esclama sorpresa *ho fatto*. Nella pratica dunque del mettere la matita sul foglio e iniziare a tracciare linee e forme  e emerso un pensiero coerente che si traduce in un disegno.

Questa esperienza restituisce a Martina un tale senso di autoefficacia che Martina si mette in mostra insieme al suo disegno¹⁴.

M.: Ero la meglio in disegno a scuola! [...] Prendevo dei bei voti!

14. Nell'incontro precedente Martina non aveva voluto avvicinarsi al tavolo

A questo punto Martina prende le distanze dal sé ed è altrove. È sui banchi di scuola quando disegnava e prendeva bei voti.

Da questo momento in poi Martina inizia a disegnare ogni cosa le venga in mente. E mostra ogni disegno. Vince la reticenza iniziale, il suo pudore. Il pubblico applaude. Il ricercatore e l'assistente sociale interagiscono con lei, rinforzando con commenti positivi ogni risultato:

M.: Una bella casetta! Prato con fiori... l'albero, gli uccelli, le rondini che volano, il sole pure...

M.: Le nuvole, ora mancano i fiori.

A.S.: Un bell'albero e i fiori.

M.: L'albero e i fiori.

Ricercatore: Funziona quel colore Martina? Martina! Hai visto che hai fatto! E poi dicevi che non sapevi disegnare!

Ricercatore: Che hai fatto? Una casetta!

Martina *all'opera* è dimentica di ciò che aveva detto solo pochi minuti prima. Maneggia i colori, prova disegni diversi:

M.: Le rondini che volano, le rondini che volano, so fare pure! Però piano, piano, non mi distrarre! Se no, non riesco a fare niente più!

Ricercatore: No! no! non ti distraigo...

M.: Devo ancora finire... devo ancora finire

M.: Il fiore... con le foglie... (ride compiaciuta) ma come faccio a ricordarmi il disegno... oh! dopo quarant'anni! Oh! Dopo quarant'anni che non vado più a scuola, oh!

M.: E come la farfalla come la debbo colorare? Solo questo? (riferendosi alla scarna scatola di colori) il giallo? L'azzurro? Il verde? No, verde no... Ah! devo fare il tetto, devo fare il fiore... (rivolgendosi a A.S.) guarda i fiori, con le foglie, il prato (ride)... eh! Elena non disegnate voi!

Martina riferendosi al comignolo della casetta: “Il nero mi serve per fare il fumo, è nero questo? A no! Non è nero! Volevo fare il fumo”.

A.S.: Se non sbaglio quello è nero. Vedi un attimo Elisa...

M.: Perché non avete portato l'azzurro, l'arancione, tanti bei colori?

Ricercatore: Hai ragione Martina sono tutti colori scuri.

Martina colora e ride compiaciuta...

Ricercatore: Guarda, Martina che è venuto proprio bello... anche se i colori...

M.: Eh! Devo finire ancora i fiori!

Ricercatore: E sì, non c'abbiamo fretta.

[...]

Ricercatore: Hai detto non sono capace, non ci riesco...

M: Ero convinta!

Ricercatore: Eri convinta, e adesso che lo guardi invece il disegno?

M.: Ci sono riuscita!

Come si evince a questo punto l'attenzione di Martina è tale che rivendica calma e silenzio. Chiede di non essere distratta. E mentre continua a disegnare non smette di meravigliarsi continuando a chiedere, incredula, come sia possibile tutto ciò. Ad un certo punto rimprovera il ricercatore che ha portato solo colori scuri. E mentre continua a fare accade che Martina sia di nuovo *altrove*.

M.: No, ma mi piace disegnare... come c'era il giardino, l'orto, in Piemonte... a Novara... a Novara teniamo tutti l'orto, frutta e verdura non ne compriamo, la coltiviamo noi in giardino, patate... teniamo i campi! Eh! teniamo i campi! formaggio, le mucche per il latte (ride)... tutto, tutto c'è! In campagna, eh! Pomodori, arance, uva, ciliegie, teniamo tutto! Mele! Pure i

limoni, oh! Solo la roba da mangiare così, si compra il resto lo teniamo noi in casa... in giardino... oh!

Qui è di nuovo bambina ma la scena è quella dell'orto di casa. Martina è a Novara nel suo orto. Lo descrive minuziosamente (coniugando questa volta i verbi al presente) e raccontando delle abitudini familiari. È andata via da Napoli, dalla Casa Albergo, è lontana dalle sue compagne, è separata dal suo stesso corpo malato. Martina è tornata a casa. Disegnando.

E alla fine conclude:

M.: Eh! Mi metto sempre a disegnare, dai!

Quando Martina pronuncia questa frase, ebbra di felicità, sta pensando al domani. Esprime il proposito di fare un'altra cosa. Di farlo ancora. Tornano in mente le parole di Demetrio (1995) che scrive *Il passato ci cura soltanto quando è la promessa di ulteriore futuro per la mente* (p. 35).

L'immersione di Martina nel passato regala alla sua mente un'idea di futuro che solo un'ora prima è inimmaginabile.

L'attività descritta non produce un cambiamento solo su Martina. È su tutto il laboratorio che impatta.

E in questo senso il narrato non è solo un processo agito ma esso stesso agente.

Vediamo come.

Martina conquista ad un certo punto la scena tant'è che l'attenzione stessa del ricercatore è tutta su di lei. Mentre Martina anima il tavolo le altre continuano a provare con le loro matite (cfr. cap. 3). Qualcuna riesce, qualcun'altra no. Adriana è una di quella che non riesce. Nonostante provi e riprovi il risultato è ai suoi occhi deludente soprattutto se

confrontato con ciò che sta facendo Martina, tant'è che ad un certo punto sbotta:

[A. è *Adriana*]

A.: Be'! Io non mi sento più capace di disegnare.

Ricercatore: Però ti senti capace di fare cosa?

A.: Eh! di leggere, *di raccontare*, stè cose qua sì!

Ricercatore: Ah! Queste ti riescono bene.

Il ricercatore presta attenzione ad Adriana che dichiara di non essere capace di disegnare e la incoraggia a fare un'altra cosa, una qualsiasi, di cui si senta capace. Adriana allora afferma di saper leggere e raccontare e inizia a raccontare una favola.

Favola: il draghetto del lago

Il draghetto del lago, un paesetto sulle rive di un lago, la gente non è che fosse ricca, e che succede, a un certo momento, nel mentre i bambini stanno giocando davanti alle case, sentono un rumore strano, una cosa che esce da dentro al lago: — che cos'è? che cos'è? — alcuni più piccoli andarono dalla madre e uno più furbacchione, non vi preoccupate, ci penso io! E allora esce la testa di un drago, di un draghetto. “Il draghetto del lago!” Allora, loro i bambini appartenevano a famiglie un po' poverelle, insomma, però erano affiatati. E un giorno nel mentre stavano giocando davanti alle loro case, videro un movimento strano nel lago, poi una testa, che cos'è? I bambini più piccoli giustamente si andavano a nascondere (ride) e quello più in gamba: non vi preoccupate, non è niente, ci penso io! E uscì stò draghetto, dice: ma tu chi sei? Io sono il draghetto del lago, disse lui. Draghetto del lago? Ma noi no ti abbiamo mai visto. Venite, venite, giocate con me, non vi preoccupate, non succede niente! Ma noi sappiamo del drago grande che lanciava il fuoco, e quindi le case si riscaldavano.

Tu lo puoi fare? No io sono troppo piccolo, non posso fa stè cose, quando diventerò grande, allora si avrò la possibilità di lanciare il fuoco. E si misero, venite giocate, tutti quanti sulla cresta di questo drago, mano, mano, e da là sopra diceva: buttatevi in acqua e così vi divertirete! Uscirono un po' le mamme e: Gesù mio! Ma che state facendo! Mamma non ti preoccupare! non ti preoccupare!

La stessa cosa dicevo io a mamma: non ti preoccupare ci penso io! E allora si divertivano (con enfasi) tantissimo! A salire, a scendere, a buttarsi nell'acqua... il più piccolo arranca-va, naturalmente, dopodiché... si fece freddo, cadde la neve... un bambino cadde nell'acqua e aveva bisogno di calore e lo dissero a lui: come dobbiamo fare? Ma tu veramente no puoi cacciare fuoco, perché il bambino sta per morire! Ah! io non lo posso fare, io sono piccolo, sono come voi, voi mi vedete grande, ma io sono piccolo! Posso fare una cosa, posso andare dal nonno, perché è lui il capo del fuoco. E allora, vai! Vai! Il bambino sta morendo! Tutte stè cose... allora va dal nonno: nonno! Nonno! Giù al paese, giù al paese ci stanno dei bambini, non è uno solo, mi pare due, ci stanno dei bambini che sono malati e hanno bisogno del caldo. Io non faccio più niente! Non mi hanno saputo... non mi hanno saputo dare quello ch io cercavo, io sono vecchio! non voglio fare più niente! E compagnia bella... e dai Nonno! Tu sei buono! Dai! Quello si commosse talmente tanto (ride), dice va bene, adesso lo faccio, vè! fammi andà! Bon! Bon! Bon! Gonfiava... Bon! Bon! Bon! Ma vedi che devo fare alla vecchiaia! Però d'altronde io devo salvare un bambino! Eh devo farlo! Non c'è niente da fare devo farlo! Allora scende va nel lago e in comincia a buttare il fuoco, a cacciare il fuoco dalla bocca... eh... Allora le mamme tutte felici e contente, perché poi erano rimaste senza mangiare, senza niente... però le mamme, quelle di prima, pensavano, adesso viene l'inverno, come facciamo? non abbiamo il fuoco, e questo e quello... avevano messo da parte le castagne, i funghi, tante di quelle cose che si potevano man-tenere, dice così almeno diamo da mangiare ai bambini! E così lui un bel momento brrrr... brrrr... e ah! che bel calore! I bambini subito si incominciarono a riprendere... e dopodiché lui tornò a casa, nel suo antro e abbiamo fatto un'opera di

bene e i bambini morivano se no, e io non sono cattivo! Loro mi hanno trattato male ma io non sono cattivo! E così finisce la storia...

Il lettore può forse impegnarsi nell'interpretazione della storia, immaginando se in qualche modo riporti a galla particolari della vita di Adriana. Qui non la si commenta. La si espone invece per evidenziare come ad Adriana *viene in mente* un'altra cosa da fare. Non riesce a disegnare, ma sincronizza ugualmente il suo agire con quello delle altre mettendosi in gioco e giocando (pensa infatti ad una favola). Anche Adriana gioca quindi a modo suo. La reazione di Adriana è emblematica di come l'attività retroagisca sulla situazione stessa e come si realizzi il reciproco *farsi* di azioni, relazioni, soggetti nel momento stesso in cui mutualmente si costruiscono. L'attività messa in pratica da Martina attiva anche Adriana che trova un suo modo di *fare*.

Nella situazione descritta tutte sono all'opera. Alcune restando sullo sfondo. Altre interpretano ruoli principali come Martina, Adriana e Anna. Anna racconta il suo disegno.

[A. è Anna]

A.: La signora che va a fare la spesa, la tartaruga...

Ricercatore: È bellissima!

A.: La tavola per ricamare, poi cà, 'u giardinier', la sedia...

Ricercatore: Ma tu ricamavi Anna?

A.: Sì! al telaio...

Ricercatore: Veramente?

A.: Quand'ero giovane...

Ricercatore: aspetta prestiamo un attimo il rosso a lei e ti do il verde... Ah ricamavi a telaio, Anna?

A.: Sì, sì...

Ricercatore: Ah! perché le suore poi insegnavano?

A.: Sì... veniva la commissione e prendeva il corredo...

Ricercatore: Come veniva la commissione?

A.: Venivano le gran signore portavano la roba... e lo facevamo, poi pagavano e ci pagavano pure a nui... cà vulesse' fa nù gatt', mi ta rà nù poc' u' disegn' i nu gatt', perché io non ce l'ho il gatto.

A. Indicando un'altra figura: Questa va a fare la spesa vedete... c'è pure la tavola...

Ricercatore: È venuta bene!

A.: E la sedia.

Ricercatore: E anche il telaio da ricamo... ma quale avevi di telaio, quello lì rotondo?

A.: No! era troppo grande! Non ero solo io... io stavo qua e l'altra giovanetta stava qua... stev'n i disegni e noi col filo facev'm così...

Ricercatore: Ah! ho capito! Perciò l'hai fatto così...

A.: Questo è il disegno...

Ricercatore: Del telaio così com'era...

A.: Col cotone coprivamo qua... capito com'era? Qua c'è pure l'ago, verite! Gomitolo...

Qui Anna inizia a disegnare una situazione che appartiene al suo passato: è in collegio e ricama con una compagna. Individua cose che appartengono al passato il telaio, l'ago, il filo, cose cioè che le ricordano quando era in collegio e ricamava. Preparava corredi che poi le suore vendevano a donne benestanti (gran signore). Poi ad un certo punto il disegno procede per espansioni progressive.

A.: Poi... ah! si chiama Antonio questo, il figlio della signora, la signora fa la spesa, Maria... poi questa è la rena con gli ombrelloni, poi questa è la tartaruga, poi questo è il mare, questa ho fatto la barca, poi appresso, 'u telaio bianco...

Ricercatore: Tommaso e Maria chi so'.

A.: Tommaso e Maria, u' marit' e 'a muglier'.

Ricercatore: Ma persone che conoscevi Anna?

A.: No, nisciun'.

Ricercatore: Ah! di fantasia.

A.: Tommas', u' marit' si chiama, sarebbe o' giardinier', poi egg' fatt', o' limon' e l'arancia, po' cà egg' fatt' a tavola per ricamo, 'u telaio, agg' fatt' l'ago, 'u gomitolo e a forbice, po' cà egg' fatt' u' calamai', l'inchiostro, ca egg' u' laps, e cà a penna, po' sta a tavola chi tirett', po' cà egg' fatt' a tavola cu tirett' ca piant' a copp', chest' è a sedia, eh, egg' fatt' tutt' cose, ah! chest' è a spiagg', privata, pu' Maria e pu' Tommas'.

Ricercatore: Solo per loro. Elena vieni a vedere il disegno di Anna...

M.: Ma è veramente bello!

Ricercatore: Un applauso Anna se lo merita! Che dite?

A.: Questo è il figlio di Maria e di Tommaso.

Ricercatore: Ah!

A.: Maria va a fare la spesa, Tommaso fa o' giardinier' e o' figlio, Antonio, sta p' miezz', po' quand' 'a mamma u' chiam' vicin'... e chest' è Maria¹⁵

15. A.: Poi... Ah! Si chiama Antonio questo, il figlio della signora, la signora fa la spesa, Maria... poi questa è la spiaggia con gli ombrelloni, poi questa è la tartaruga, poi questo è il mare, ho fatto la barca, poi dopo un telaio banco...

Ricercatore: Tommaso e Maria chi sono

A.: Tommaso e Maria un marito e una moglie

Ricercatore: Ma persone che conoscevi Anna?

A.: No, nessuno

Ricercatore: Ah! Di fantasia

A.: Tommaso, si chiama il marito, sarebbe il giardiniere, poi ho fatto il limone e l'arancia, poi ho fatto un tavolo da ricamo, ho fatto l'ago, il gomitolo e la forbice. Poi ho fatto il calamaio, l'inchiostro, una matita e una penna, poi questo tavolo con i cassetti, poi qui ho fatto il tavolo con i cassetti e la pianta sopra, questa è una sedia, e ho fatto tutto, ah! Questa è la spiaggia privata per Maria e Tommaso.

Ricercatore: Solo per loro. Elena vieni a vedere il disegno di Anna...

M.: Ma è veramente bello!

Ricercatore: Un applauso Anna se lo merita! Che dite?

A.: Questo è il figlio di Maria e Tommaso

Ricercatore: Ah!

A.: Maria va a fare la spesa. Tommaso fa il giardiniere e il figlio Antonio, sta

Anna crea personaggi che chiama per nome: Tommaso il giardiniere, Maria la moglie, Antonio il figlio. Ne parla con una tale disinvoltura che il ricercatore chiede chi sono. Ma Anna risponde che sono figure di fantasia. Con la collaborazione del disegno Anna è andata *altrove*. È separata da sé, dal suo corpo e dalla sua sedia, ed è su una scena nuova che non appartiene neanche al passato ma al mondo della fantasia. Stessa dinamica si osserva in Anna quando si impasta la pasta.

[A. è Anna, Ad. è Adriana e As. è Assuntina, un operatore OSA]

A.: Vi mettete voi vicin' a me?

Ricercatore: E certo!

Anna chiede compagnia e il ricercatore ci sta:

A.: Adriana, hai parlato fino a mo'... Adriana statt' nù poco...

Adriana! Hai parlato fin'a mò, dacci un poco di silenzio a noi...

Ad.: Che volete?

A.: Un po' di silenzio a me!

Ad.: Ah! ride.

Rivendica poi un suo spazio. Adriana sovrasta le altre con le sue parole e Anna chiede silenzio.

Il ricercatore rompe l'uovo ad Anna inizialmente impacciata: ecco qua!

Anna si mette a lavoro: Debbo impastare? 'a farina è poca?

Ricercatore: Se ce ne serve ancora.

A.: Ma quella è farina o semola?

Ricercatore: È farina di semola, perché mi hanno detto che era quella migliore per fare la pasta io non ne capisco molto...

A.: Dopo si butta? Dopo si butta tutto?

in mezzo, poi quando la mamma lo chiama vicino... e questa è Maria.

Ricercatore: No! se vengono bene li possiamo cuocere (ride)

A.: Siete proprio intelligente, ultimamente quante cose c'avevate nella mente, io tengo ancora quella immagine, così, (allude alle immagini utilizzate nel primo incontro per stimolare il racconto) l'ho conservata per ricordo (sorride)

Ricercatore: Sono contenta, la prossima volta ne porto altre, va bene? Ti piace conservare le immagini?

A.: Sì! ce l'ho pure nella busta.

A questo punto si mette al lavoro con il ricercatore, chiede chiarimenti sugli ingredienti e (riferendosi all'incontro precedente) si complimenta con il ricercatore che ha portato delle belle immagini.

Ricercatore: Ecco qua! Bisogna lavorarla un poco adesso, e ci vuole un poco di acqua.

A.: È un poco secca.

Anna si lascia prendere dall'entusiasmo e a voce alta: Assunti! Si è apert'o magazzin'! Assunta! Assunta!

As.: Brava! Brava! Mo' mi port' a casa!

A.: La pizzeria! (ride)

A.: Adriana ti sto passando! (risata fragorosa) Io non faccio le chiacchiere, faccio i fatti! Adrià! Non faccio le chiacchiere faccio i fatti! Sto lavando i panni!

Ora Anna è focalizzata sul lavoro. Si mette all'opera e lavorando vola di fantasia. Immagina di essere una provetta pizzaiola. E richiama l'attenzione di Assuntina.

Continuando a lavorare poi inizia a gareggiare con Adriana, si mette in competizione con lei riaffermando che sa fare "fatti" non parole. Continua a lavorare reclamando attenzione.

A.: E il sale non ci vuole il sale?

Ricercatore: E non ce l'abbiamo messo

A.: Ce l'hanno il sale, se no vengono 'nzipidi

Ricercatore: Giusto! Adesso che ritorno Assuntina glielo chiedo. Ci vuole uovo, altra farina o no, mi sembra elastico.

A.: Dottoresse! Ci vuole un po' di sale?

Ricercatore: Mettiamo il sale dopo quando si cuociono. Come pensi sia venuto l'impasto?

A.: Credo di sì.

Ricercatore: Credi bene?

A.: Sì!

Ricercatore: Adesso vediamo che ne può venir fuori, due gnocchi, due orecchiette, non so, che ti piaceva?

A.: Orecchiette, orecchiette.

Ricercatore: Ok! Ti piacevano?

A.: Eh! Belle con la salsa di pomodoro...

A. (con entusiasmo): Sto facendo un pupazzetto. (Risata) questa è la testa, queste sono le mani...

Ad: Se c'avevamo messo lo zucchero facevamo un biscottino.

A.: L'ho finita la roba. Ho lavorato bene!

Ricercatore: Mi piace è venuto bene.

A.: Ho fatto il pupazzo, che debbo fare appresso? Che debbo fare appresso?

Ricercatore: Potete provare con la pasta.

A.: Mi dovete imparare!

A.: Guardate come si incurva! Guardate!

Ricercatore: Hai visto come funziona! Così viene un cavatello!

A.: Debbo fare la forza, guardate!

A.: Vedete come faccio quando più 'ncasa...

Ricercatore: No, Anna li stava facendo piccoli e adesso li prova a fare più grandi...

A.: Avete visto come viene bene?

Ricercatore: Viene benissimo! Adesso prova tu con il serpente.

A.: Quand' più si ncasea...

Lavorando con le mani Anna scopre un mondo. Maneggia ingredienti diversi e con la loro collaborazione sperimenta forme diverse. È evidente qui che Anna non ha un'idea precisa di cosa fare, ma che *in opera* scopre via via quali forme può prendere l'impasto. Tant'è che esclama:

ma incredula “Guardate”. Anche per lei come per Martina l’elemento caratterizzante è la sorpresa. E come per Martina l’esperienza di *fare* le crea una profonda emozione. A tal punto che inizia a fantasticare. È di nuovo altrove. Non è più sulla sua sedia a rotelle. È a casa e aspetta il marito che torna per il pranzo. Tant’è che a un certo punto dice:

A.: Debbo fare presto, arriva mio marito, debbo mettere la caldaia deve mangiare!

Il ricercatore sta al gioco:

Ricercatore: No, no ma sono venuti bene! questi mariti quando tornano saranno contenti!

E A.: Io ce lo dico che me l’avete insegnato voi!

Ricercatore: No, l’hai scoperto tu, l’hai scoperto tu facendolo, come viene...

A.: È la vostra intelligenza!

Ricercatore: Eh! È la tua, non la mia, è la tua! Ecco qua non sto facendo niente!

A.: Guardate come si avvolge!

Nelle parole di Anna si materializza un marito che torna a casa e al quale racconta cosa le sta accadendo. “Io ce lo dico che me l’avete insegnato voi” Si materializza cioè una situazione altra, con un altro significativo a cui raccontare qualcosa di importante. Ciò che sta accadendo è infatti importante per Anna che non nasconde la sorpresa invitando le compagne a vedere “come si avvolge”.

Si evince dunque dalle registrazioni che la narrazione si è materializzata come un fare e un saper fare con il corpo e la parola, finanche con la fantasia.

Il parlare di sé prende corpo come una costruzione attiva nello spazio e si spiega a partire dalla logica contestuale

alla situazione. La narrazione è un processo agito da un nuovo sé emerso in situazione.

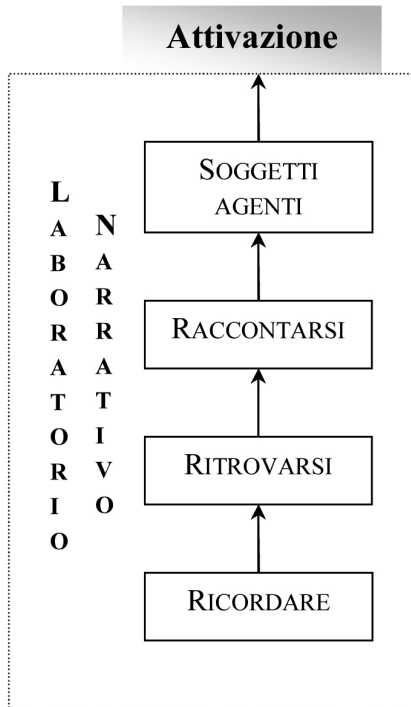


Fig. C

La Fig. C sintetizza il processo di ri-emersione del sé agente. Attraverso il processo rievocativo queste donne ritrovano se stesse perché ritrovano (nella memoria e anche nella fantasia) il sé visto e pensato da un "altro". Rivedono altri che le chiamano per nome, che le riconoscono, che hanno delle aspettative nei loro confronti. Rivedendo l'altro vedono se stesse. Si vedono in azione a svolgere i loro compiti, a interpretare i loro ruoli (cfr. Fig. B). E dunque ritrovano un sé di cui raccontare.

Questo processo non è un processo intrapsichico, è invece una *performance* che si realizza nello spazio fisico e relazionale di Memory. Si genera un nuovo sé che si materializza mediato da corpo, oggetti, artefatti. Visto sotto questa specifica luce il sé non è equiparabile ad “un effetto drammaturgico che emerge da una scena che viene rappresentata” (Goffman 1959, p. 289); né tantomeno un’identità evanescente che scompare in un gioco di scatole cinesi (Giglioli 1984). È invece (sempre) un *corpo* che si mette in scena in modo improvvisato e competente (Bruni, Gherardi 2007) e che si racconta incarnando il suo nuovo significato appreso in situazione. Il sé emerso è un sé che si è messo in moto, che si è reso operante e che costruisce in modo attivo lo spazio. È un sé che, come si è visto, recupera il sapere dei sensi, maneggia oggetti, usa parole, mette in gioco il corpo, esprime emozioni. È un sé che trova “un modo di fare” nuovo, inconsueto e inatteso. È un sé attivo.

Ne deriva che l’attivazione si configura come un agire situato e quindi (sempre) ancorato ad uno spazio fisico e relazionale. Nel *discorso sull’attivazione* assumono quindi centralità le interazioni con gli altri, la costruzione della situazione, il rapporto con l’ambiente fisico, i contesti di vita quotidiana che il soggetto agisce. È sempre in una specifica situazione di vita quotidiana che prende forma un’attività pratica e quindi un qualsiasi processo di attivazione.

Ne deriva quindi che dal punto di vista analitico l’attenzione si sposta dal *soggetto che si attiva* all’attivazione medesima come oggetto emergente in un’ecologia di attori e azioni.

Il disegno di Martina, la favola di Adriana e l’impasto di Anna, mettono in scena la narrazione come *attività pratica*. Dalla situazione emerge infatti un *fare* e un *saper fare* con la

parola e con il corpo, con oggetti. Ma questa attività pratica non è solo un processo agito, è esso stesso un agente che produce effetti tangibili sui soggetti che si *attivano*.

In questo senso la narrazione si materializza in Memory come una pratica di attivazione che produce identità e apprendimenti situati.

Per i teorici delle pratiche ogni pratica *performa soggettività e apprendimenti situati*. *Agire e imparare ad agire* sono infatti legati¹⁶ da una relazione di equivalenza nel senso che *agire è conoscere in pratica*. Non c'è apprendimento se non nell'azione stessa. E ogni singola azione, o insieme di azioni, è già un apprendimento. Ne deriva quindi che il soggetto non è *ontologicamente* fonte dell'azione e della conoscenza, ma soggetto "performato" da pratiche (Gherardi 2008). In questa prospettiva è l'agire pratico *che fa il soggetto attivo*.

16. Più precisamente come scrive Gherardi (2008) azione e apprendimento sono in una relazione tripla: di contenimento, nel senso che le azioni sono i contenitori della conoscenza, di reciproco modellamento nel senso che agire e apprendere sono fenomeni che interagiscono e ciascuno viene modellato dall'altro, di equivalenza nel senso che agire è conoscere in pratica.

Pratiche di custodia e processi di attivazione in strutture residenziali

*M.: Io volevo morire...
io m'ero tagliata anche qua (indica le vene del polso)...
però poco, che non mi feci niente, però io volevo morire,
perché era morto mio marito ero rimasta sola che dovevo fare?*

R.: Disegnare.

M.: Ehh!! Adesso mi è venuto questo!!

R.: E adesso ci pensi più a morire?

M.: No! No! A morire non ci penso proprio! Penso a vivere!

A vivere tutti i giorni, felice con i miei disegni (ride).

(Dalle registrazioni di campo)

L'analisi induttiva del dato verbale ha prodotto un modello che spiega come sono cambiati i significati attribuiti al sé e come questo abbia generato un nuovo sé. Il sé emerso in situazione è un sé che si è messo in moto, che maneggia oggetti, usa parole, mette in gioco il corpo, esprime emozioni. È un sé attivo. Vediamo ora come “questo nuovo attore in scena” performi soggettività nuove e imprevedute.

5.1. La narrazione come pratica di attivazione

Emergono in situazione nuove *soggettività ancorate* allo spazio fisico e relazionale del laboratorio. La narrazione dunque si materializza in Memory come una pratica di attivazione che produce identità e apprendimenti situati.

L'osservazione documenta i cambiamenti avvenuti in queste donne.

Anna

Al nostro arrivo Anna è titubante e misura la sua partecipazione (cfr. resoconto etnografico), poi supera le resistenze iniziali. Sceglie d'impulso un'immagine tra le tante poste sul tavolo e reagisce con impeto. Irrompe con una narrazione lunga e articolata. Finisce per monopolizzare l'attenzione dell'intero gruppo di ricerca.

Dice: "Mi ricorda qualcosa... mi ricorda proprio la terra di mio padre, mi ricorda un po' l'Abruzzo, vedendo questa famiglia, perché così me li ricordo."

È tangibile la sua sorpresa. Si muove e si commuove. I suoi occhi si accendono. È meravigliata e al tempo stesso soddisfatta per il solo fatto che sta ricordando. L'immagine la emoziona perché richiama la commozione che Anna provava da bambina quando andava in vacanza, E nella narrazione Anna riesce a restituirci l'atmosfera di quella vacanza, il carattere eccezionale di quell'evento, il sapore di quell'esperienza.

Il processo rievocativo vissuto ha un effetto dirompente. La trasforma. Dopo non è più la stessa. L'équipe torna la settimana successiva e Anna è inquieta e agitata, parla a voce alta e protesta: rivendica maggiore attenzione alle sue necessità, chiede aiuto. Al nostro ritorno Anna è una

donna *in azione*, una donna che rivendica il suo diritto ad esistere riaffermando il suo punto di vista.

Olga

Olga inizialmente rimane ai margini e non si avvicina al gruppo. Il suo corpo è consumato dagli anni e dal morbo di Parkinson. La nuova situazione le causa all'inizio un profondo senso di inadeguatezza. Poi attratta dalla conchiglia si lancia in una sequenza narrativa compiuta e toccante.

Le parole di un operatore così descrivono il momento:

Olga... che spettacolo meraviglioso...; appoggiatasi una conchiglia all'orecchio, ascolta il suono del mare e si lascia avvolgere dal suo vissuto; figlia di un ufficiale di finanza, impegnato in guerra, ha vissuto con la madre e la sorella in una villetta vicino al mare... il mare, la sua passione...; ricorda le lunghe nuotate fatte con la sorella, che amava tanto e della cui morte si sente responsabile ed improvvisamente si scioglie in un pianto a dirotto. Le carezze del ricercatore la invogliano a continuare a raccontarsi... che gioia ascoltarla!

Il suo corpo martoriato emana un'energia nuova: emergono emozioni forti. Dopo questa prima esplosione narrativa Olga si apre a successive verbalizzazioni. Inizia ad usare, negli incontri successivi, un linguaggio colto e raffinato. Palesando un'acuta capacità di osservazione *etichetta* persone e situazioni usando aggettivi appropriati. Sebbene ogni volta parlare le costi molta fatica.

Sperimenta nel laboratorio un nuovo senso di appartenenza, tant'è che un giorno dice: "stiamo chiacchierando... però con un po' di solidarietà".

Olga pronuncia questa frase in risposta alla madre superiora che le chiede cosa si sta facendo. Il *però* evidenzia

il significato nuovo che Olga attribuisce al chiacchierare: è un chiacchierare che mette in relazione e crea legami, che unisce. L'azione del chiacchierare nel laboratorio è un'azione nuova che poco a poco fa con il chiacchierare consueto: *è un nuovo fare*, secondo Olga. Per tutta la durata della ricerca Olga mostrerà sempre maggiore curiosità e sebbene non riuscirà ogni volta a sviluppare un'azione competente¹ non rinuncerà più a nessun incontro.

Elena

Elena è presentata come un soggetto intelligente, attivo, ma problematico. È irascibile, non contiene la rabbia ed è molto difficile conquistare la sua fiducia. Durante i primi incontri rimane seduta lontano fumando e osservando attentamente ciò che accade. Scruta “i nuovi arrivati” con attenzione e diffidenza. Così la descrive un operatore “curiosa girovaga, scruta silenziosamente i nostri movimenti per capire cosa vogliamo comunicarle; avverte come pericolo una nostra spontanea richiesta di avvicinamento, ma continua ad osservarci da lontano”.

Man mano che prende corpo il laboratorio narrativo Elena ne subisce il fascino, sebbene pronunci parole confuse e inarticolate manifestando un intenso malessere fisico e psichico. Un giorno dice “nun voglio parlà cchiù, pecchè a me m' fa male”². Poi si lascia piano attrarre e coinvolgere. Si fa “vicina”, si espone, non si nasconde più, e racconta di sé e della sua vita. Ogni volta poi reclama il suo spazio con sempre maggiore determinazione. Si prepara ad

1. Come risulta dal resoconto etnografico non riesce a impastare la pasta, tant'è che sbotta “Ho il morbo di Parkinson e non ho i movimenti buoni, non ce la faccio!”.

2. Non voglio parlare più perché mi fa male.

ogni incontro curando con maggiore attenzione il suo aspetto fisico e arriva ad inscenare “ingressi in situazione” eccentrici e rumorosi.³

Anna T.

Anna T. durante i primi incontri, pur disponibile al dialogo, parla molto lentamente e timidamente. Sentendosi poi accettata dagli altri racconterà in modo sempre più fluido e spontaneo. Ogni incontro Anna è una nuova scoperta. Canta e improvvisa piccole drammatizzazioni. Impersona ruoli nuovi: un giorno si improvvisa una dolce mogliettina che prepara il pranzo al marito, un giorno immagina di lavorare in una pizzeria, un giorno crea una storia a partire da un disegno che ha realizzato. Ogni volta sta al gioco e crea il gioco. Questo nuovo fare l’attiva. A tal punto che Anna alla fine della ricerca lascia la sedia a rotelle e riprende a camminare con il bastone⁴. Il caso di Anna T. è eclatante. Si mette letteralmente in piedi.

Adriana

Adriana di tutte è la più colta. Le altre la stimano e le riconoscono una certa autorità. Sovrasta con la sua abilità narrativa e anima molti degli incontri. Così la descrive un operatore:

Come un’attrice, che si agita e si pavoneggia sul palcoscenico, ricorda il suo tempo trascorso a Posillipo, quando si prendeva

3. Come quando entra cantando e ballando la marcia dei bersaglieri (cfr. resoconto etnografico).

4. Più volte aveva detto di essere in grado ancora di camminare ma di aver bisogno di fare terapia.

cura con passione e attenzione di una signora anziana e amava passeggiare per gli incantevoli vicoli della città. E la mente divaga... ecco il suo sfrenato desiderio di libertà e indipendenza dalla famiglia, ecco il suo smisurato amore per i bambini e i giovani “mi danno forza, vitalità”, ecco i suoi molteplici lavori come baby-sitter, istituttrice e guardiana di case...

Anche Adriana subisce gli effetti della narrazione: per la prima volta piange in pubblico suscitando stupore. Tant'è che Anna meravigliata le chiede: “State piangendo?”. Adriana dismette per un attimo, nel corso dell'interazione, la maschera di donna “tutta d'un pezzo” e mette a nudo la sua fragilità. Assume una fisionomia nuova e il suo corpo parla un nuovo linguaggio. Si lascia coccolare.

Lena

Lena è intimorita e ingessata sul senso di perdita. Ad ogni incontro ripete:

Poi sono deceduti mamma e papà e... niente.
Stev a casa e scennev⁵ alla tabaccheria e... niente.

Il *niente* con cui chiosa ogni volta le due frasi mostra quanto sia vivo in lei il senso di perdita dei suoi cari e della sua attività. Non riesce a rievocare null'altro che questo, tant'è che queste sono le uniche due sole frasi che Lena pronuncia nel corso di tutto il laboratorio narrativo.

Tuttavia l'attività di gruppo in qualche modo agisce sul suo senso di perdita: lo contiene. E a mano a mano che le attività proseguono appare più tranquilla e distesa. Le prime volte aveva provato ad andare via. Poi rimane in

5. Scendevo.

situazione e quelle due uniche frasi diventano una sorta di nenia con le quali si coccola e si consola. Non si sottrae più, è attenta alle altre. Ci chiede di tornare.

Pasqualina

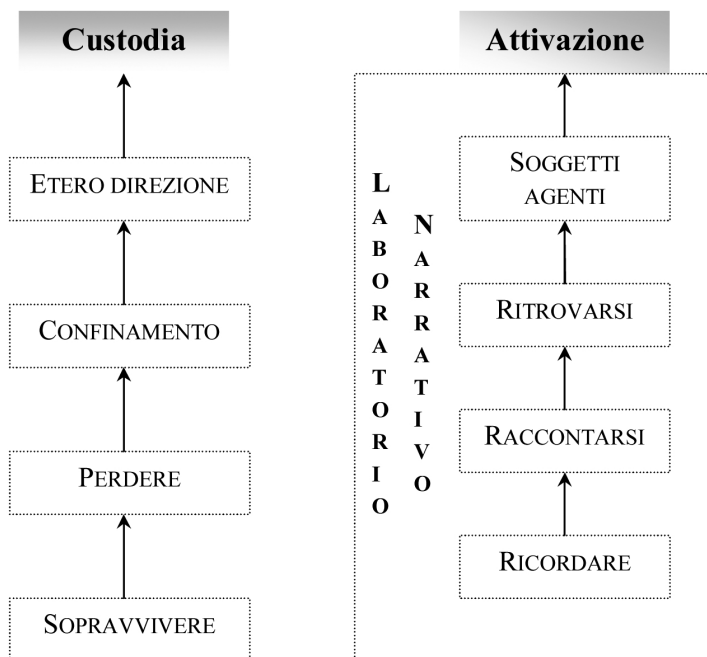
Solo alla fine Pasqualina trova “parole”. Per tutto il tempo, restando nella metafora goffmaniana, interpreta un atto senza parole (cfr. resoconto etnografico). Eppure qualcosa accade dal momento che alla fine trova parole sue (le assistenti sociali dicono che non l’avevamo mai sentita parlare). Questo caso dimostra dunque ulteriormente come l’attivazione si configuri in Memory come un oggetto emergente dotato di vita propria. Pasqualina non agisce un suo processo di attivazione (apparentemente), ma riflette in qualche modo l’attivarsi in situ delle altre. Percepisce per così dire l’attivazione come un nuovo attore in scena. Osserva e ascolta, ferma sulla sua sedia, per tutto il tempo della ricerca e alla fine esce dal silenzio.

La narrazione ha dunque un effetto potente su queste donne che dopo non sono più le stesse.

Ognuna a suo modo cambia. *Clelia*, pur disponibile, ci sente e ci vede poco, fa molta difficoltà a partecipare. Tuttavia non smette di provarci, ad ogni incontro ascolta palesando un interesse sempre maggiore. Il suo viso subisce una tale trasformazione da apparire, qualche volta, addirittura rapito dalle narrazioni in corso. *Flora* non trova parole per tutto il laboratorio narrativo. Siede composta e quasi non si muove: si dondola dolcemente e impercettibilmente avanti e indietro. Il suo viso tuttavia si illumina di grandi sorrisi. Annuisce, ogni volta, ed è “in situazione” con maggiore coinvolgimento. Un giorno si china di slancio per afferrare una campanella ed esclama: “è mia!”

I cambiamenti osservati su queste donne attestano che la narrazione si è configurata non solo come un processo agito, ma come un agente che produce effetti tangibili sui soggetti che cambiano perché si *attivano*. La narrazione dunque si materializza in Memory come una pratica di attivazione che produce identità e apprendimenti situati.

La Fig. D sintetizza graficamente il modello finale. Come si è visto la vita quotidiana di queste donne è caratterizzata da azioni e pratiche discorsive che minano il sé agente. Confinata in un'ecologia di attori, relazioni e interazioni che le agiscono esse sono pensate dagli attori istituzionali come oggetti da custodire. Memory cambia la scena e monta un laboratorio narrativo in cui queste donne entrano come agenti. Agiscono un agire pratico che si configura come un processo di attivazione (ogni volta) diverso. Le due colonne dello schema sono in realtà l'una speculare all'altra. Le pratiche di custodia finiscono per performare soggettività *non riflessive*, nel senso di cui Giddens (1999). Scompaiono l'allenamento a mettersi in discussione, a rivisitarsi, scompare anche l'attitudine a desiderare e si sviluppa, come condizione permanente, l'abitudine alla privazione e alla staticità. I processi di attivazione, invece, performano soggettività *riflessive*, capaci di inventarsi e reinterpretarsi *praticamente*. Come si è visto queste donne, nonostante le limitazioni fisiche e la loro condizione di vita, si mettono in scena ogni volta in modo nuovo e competente. E *attivandosi* superano ogni vincolo (spaziale, fisico, relazionale).

**Fig. D**

5.2. Stare al gioco

Come si evince dai capitoli precedenti il raccontarsi, in Memory, si materializza come un agire pratico che, si è visto, è un'attività collettiva che si svolge in un luogo e in un tempo circoscritto e che assume quindi tutta la variabilità connessa al contesto che lo racchiude e lo rende possibile. Esso esprime dunque una sua razionalità contestuale, cioè una forma di azione e di ragionamento pratico orientata all'oggetto emergente, ovvero all'atto narrativo. Quest'ultimo non si configura come un agire imprevisto e inconsueto, ma come un esercizio ripetuto.

È la ricorsività l'elemento che ne fa una pratica. Come insegnano infatti i teorici delle pratiche una pratica è tale se viene praticata. In tal senso essa si configura come un'agire che contiene elementi di abitudine, ma non è un'abitudine, contiene elementi di azione, ma non è solo un'azione. È piuttosto "un certo modo di fare" che si stabilizza in un contesto situato e che viene riconosciuto e sostenuto dagli attori (umani e non) in situazione. In Memory dunque l'atto narrativo si materializza come un certo modo di fare che presenta elementi di ripetizione perché diventa una prassi nel laboratorio, ma non è un'abitudine perché non si traduce in un modo di fare abituale. E d'altro canto contiene elementi di azione ma non è solo azione. È invece un insieme di corsi di azione mediato da linguaggio, regole e artefatti. Ciò che fa del *nostro* atto narrativo una pratica è che questo modo di fare sviluppa nuove e inconsuete competenze e che produce un cambiamento sulle soggettività come *rispecificazione per adattamento alle contingenze o per apprendimento* (Bruni, Gherardi 2007, pag. 201). In altre parole la ripetizione quotidiana di questa attività, il parlare di sé, ingenera una dinamica interna alla comunità.

Come attestano le narrazioni emerse le anziane cambiano. Passano dalla situazione ordinaria in cui la custodia le disabilita a parlare di sé, ad una situazione nuova in cui sono attivate dall'atto narrativo. Quest'ultimo può dunque essere indagato come un processo dal momento che emerge, nel suo snodarsi temporale, lungo una traiettoria "in divenire" orientata e regolata pragmaticamente. Come si vede nel capitolo precedente, infatti, l'atto narrativo si sviluppa lungo un percorso pragmatico perché il saper dire si materializza, in situ, come un saper fare che si affina attraverso "un dire ripetuto".

Soprattutto nella fase iniziale della ricerca le anziane non sanno dire di sé. Agiscono processi di rimozione che, tuttavia, non si delineano come processi intrapsichici, ma come risultato di pratiche interattive e di azioni che inabilitano il sé agente. Nell'inazione che, come si è visto, è normale e data per scontato, il sé agente si performa come incapace a parlare di sé. Viceversa nel raccontarsi, queste donne agiscono mettendo in moto il sé che si conosce, o forse sarebbe meglio dire si ri-conosce, come sé agente "portatore di un sapere pratico".

Come si è già accennato, ma vale la pena qui ulteriormente chiarire, per i teorici delle pratiche esiste una relazione di equivalenza tra la pratica e il sapere pratico. In altre parole la conoscenza non è preesistente alla sua applicazione, bensì è l'azione che crea ed esprime quel sapere che è formato nell'azione stessa e per mezzo di essa. In Memory il sapere è un sapere narrativo (Bruner 1986, Poggio 2004) che si crea e ricrea nell'azione stessa. È dunque la ricorsività dell'azione, o meglio dei corsi di azione, che consente a queste donne di generare in situazione un inatteso e sorprendente sapere narrativo su loro stesse. La pratica narrativa dunque le attiva aprendole "ad un nuovo orizzonte di possibilità". E in tal senso la narrazione può, a ragione, essere considerata quale pratica di attivazione. E conseguentemente vista come unità d'analisi per lo studio dell'attivazione come processo, ovvero come una traiettoria "in divenire" orientata e regolata pragmaticamente.

Ma guardare il raccontarsi come una pratica significa anche portare allo scoperto il lavoro che l'équipe di ricerca mette in campo affinché il modo di agire nel laboratorio diventi abitualmente agito e normato come una pratica.

Che cosa fa dunque l'équipe per indurre (ogni volta) la narrazione? L'agire dell'équipe è stare al gioco. Dentro questa modalità del fare ricerca prende corpo il fluire della pratica narrativa. Tant'è che la narrazione non è semplicemente l'insieme delle attività e le operazioni agite dalle partecipanti, ma è il risultato "integrativo" (Bruni, Gherardi 2007) del loro raccontarsi entro un modo di fare socialmente riconosciuto e sostenuto dall'équipe.

Come si evince dai capitoli precedenti l'équipe sta al gioco. Ogni membro dell'équipe di fatto smette i propri panni per rivestire quelli di un attore "in gioco" costruendo e rinforzando attraverso azioni e interazioni appropriate il framing ludico. A partire dal linguaggio, dal corpo che si fa vicino, dai toni pacati e scherzosi l'agire dell'équipe costituisce per le anziane un'assoluta novità. Le religiose che gestiscono la struttura svolgono un ruolo di controllo, disciplinamento e supervisione, gli altri attori istituzionali (medici e operatori) di assistenza e cura. L'agire di ogni membro dell'équipe è diverso. Non ammonisce e controlla, ma incoraggia e premia. I capitoli precedenti mettono in luce il ruolo del ricercatore che anima le attività. Ma va sottolineato che il ruolo di tutta l'équipe è stato in tal senso determinante. Particolare rilevanza assumono in questo framing i saluti e il momento del commiato. L'équipe agisce una sorta di rituale che in qualche modo apre e chiude il tempo delle attività.

L'équipe stessa poi "improvvisa" costruendo il suo fare in situazione. L'idea iniziale ad esempio di utilizzare le foto personali delle anziane si rivela non efficace. Le anziane infatti hanno pochissime foto (qualcuna non ne ha nessuna e si sente a disagio) e, il più delle volte, guardandole si intristiscono. Si decide pertanto di ricorrere a vecchie cartoline, piuttosto che alle foto personali.

Discorso analogo per la musica che non sembra sortire grandi effetti.

Gli oggetti invece sorprendono e catturano. E di qui l'équipe decide di ricorrere ai colori e agli ingredienti per fare la pasta per favorire la stimolazione tattile.

E infine l'équipe lascia sempre che le parole fluiscano in libertà.

[M. è Maddalena]

M.: Io ho fatto un sacco di canzoni, le ho fatte con la mente senza scrivere, hai capito? Vi volevo fare sentire una canzone stamattina.

Ricercatore: Faccela sentire!

M.: Sai come si chiama? Malinconico autunno! L'ho fatta io, la vuoi sentire?

Ricercatore: Sì, sì, adesso ci canta questa canzone.

M. [cantando]: Malinconico autunno,
stai facendo cadere tutt'e fronn' do' munno, sulamente per me,

che mi lasciat' p' nun turnà,

chissà addo' stà?

Amore mio, nun so' stat'io, si stat' tu.

Malinconico autunno hai fatt' carè tutt'e fronn' ro munno
sulamente p' me, malinconico autunno io t'aspetto sto qua,
malinconico autunno io t'aspetto sto qua.

Ricercatore: È bellissima!

M.: Ti piace? L'ho fatta io!

È evidente che l'équipe in situazione è, a tutti gli effetti, un attore come gli altri. È un attore che reagisce e interagisce con l'ambiente, gli attori e le azioni. E così facendo, si potrebbe dire, l'équipe ripete un suo esercizio, ovvero si allena (ogni volta) a “sentire con l'altro”. Provocando, ascoltando, ricreando la narrazione l'équipe risente riflessivamente della sua stessa azione e assume, in situazione,

un certo sguardo intuitivo sull'esperienza dei suoi interlocutori, sviluppando ciò che Nussbaum (2012) definisce *immaginazione narrativa*, ovvero la capacità di pensarsi nei panni dell'altro, intuendone emozioni e desideri. Con la collaborazione di questa immaginazione l'équipe va oltre i confini consueti dell'esistente (ibidem, pag. 10). Progredisce nella conoscenza individualizzata degli attori, bai passa discorsi di senso comune, e presta attenzione ai significati taciti e agli atti senza parole (come nel caso di Pasqualina).

Questa esperienza di ricerca, si crede, suggerisce che l'immaginazione narrativa non è una dote caratteriale legata alla sensibilità del singolo ricercatore, è invece il prodotto di un certo modo di fare ricerca (insieme). In Memory l'emersione del sé narrativo (nell'équipe) si genera in una specifica pratica di ricerca. È ancorato allo spazio fisico e relazionale della ricerca e appreso nella pratica della co-azione. È proprio nella co-azione, tanto cara ai teorici dei Mobile Methods, che l'équipe acquisisce e affina una sua conoscenza pragmatica sulla situazione e su se stessa in situazione. E soprattutto sugli attori che vede come individui e non come cose. Come ribadisce Nussbaum (2012) imparare a vedere un essere umano come una persona, e non come una cosa, non è un'acquisizione automatica. È invece un obiettivo difficile da raggiungere nella vita quotidiana soprattutto, qui si aggiunge, quando la realtà è caratterizzata da una rigida separazione tra “scena” e “retroscena” (cfr. 2).

La ricerca Memory vede i suoi “oggetti” come individui e riparte dalle loro narrazioni. L'intento non è suggerire policy, ma produrre conoscenza per chi fa le politiche sociali, riportando in primo piano la centralità del soggetto attraverso l'analisi dei processi di attivazione. D'altro canto attivazione è oramai diventata una parola chiave di una

nuova, auspicata stagione di politiche sociali. Da più parti si sostiene la necessità di innovare le politiche sociali sforzandosi di promuovere le capacità di empowerment dei cittadini. Memory suggerisce che tale innovazione può anche passare attraverso lo sviluppo di un sapere narrativo. E consente infine di immaginare che pratiche narrative di lifelong learning possano promuovere, negli anziani non autosufficienti, la capacità riflessiva di combinare i diversi saperi dell'esperienza quotidiana.

Conclusioni

La narrazione autobiografica nella vita degli anziani non autosufficienti: un ruolo per l'intervento pubblico

Ogni persona merita un destino che resti aperto.

A. Geiger 2012, p. 164

Tra il 1969 e il 1972 Oliver Sacks, nelle corsie del Mount Carmel Hospital di New York, somministrò a più di duecento pazienti postencefalitici⁶ lì rinchiusi un nuovo farmaco, la L-Dopa, risvegliandoli. Vide ritornare alla vita, dallo stato quasi cadaverico in cui erano rimasti congelati e nascosti per decenni, individui traboccanti di una ricca vitalità, e ne osservò poi, come egli stesso dice, *le loro improvvise fluttuazioni e oscillazioni, le loro bizzarre reazioni* (p. 39). A cosa è servito se, come accadde in seguito, molti di loro tornarono al torpore antecedente alla somministrazione della L-Dopa e trascorsero il resto della loro vita al Mount Carmel. In fin dei conti perché risvegliarli? Perché procurare l'ebbrezza del sé, se poi ogni cosa è tornata "al suo posto"?

6. Fra il 1917 e il 1927 una grave epidemia di encefalite letargica (malattia del sonno) invase il mondo: quasi cinque milioni di persone ne furono colpite. Un esiguo numero di malati sopravvissero, in una sorta di perpetuo torpore, fino al 1969, un nuovo farmaco la L-Dopa, permise di risvegliarli.

10 settembre 2012: torniamo in visita al Cristo Re e tutto è esattamente come il giorno del nostro primo incontro. Alle 9.30 i tavoli sono già apparecchiati per il pranzo. Le nostre amiche aspettano in silenzio, mani conserte. Ferme. Quelle stesse donne che, solo pochi mesi prima, ci avevano entusiasmato e commosso con i loro risvegli narrativi, erano lì inermi e intorpidite.

Ancora Goffman: spettacolo terminato, scena smontata, sipario calato, luci spente e tutto torna “al suo posto”. Il lettore bendisposto potrebbe osservare che quantomeno queste donne hanno ritrovato nella scena di Memory la libertà di raccontarsi “con parole proprie”. Ma se Memory fosse stato solo questo non si differenzerebbe di molto da un mero intervento di “assistenza”.

Come sociologi entrati a far ricerca nel ruolo di operatori, a fianco di altri operatori, crediamo invece di poter affermare che Memory è qualcosa di più e di diverso. Senza voler aver l'ambizione di suggerire un metodo di intervento, il progetto propone un'indicazione sul cosa e come *fare*. Propone la narrazione come “luogo” dell'attivazione soggettiva e mostra che tale luogo è abitabile da chiunque, anche da quegli anziani che meno di altri si concepiscono come attivi. Il modello d'analisi emerso parla poi direttamente agli operatori e suggerisce come mettere in pratica la narrazione. Si è visto che *lo stare al gioco* è una strategia che *funziona* perché produce processi di attivazione.

Memory in conclusione prova che *fare e imparare* si configurano quali pratiche soggettivamente agibili in qualsiasi fase e condizione di vita.

La ricerca psico-sociale sta evidenziando come l'invecchiamento dipenda dagli stili di vita soggettivi, ma anche dai contesti in cui l'anziano è inserito che possono pro-

muovere, o inibire, le abilità e le competenze soggettive. In proposito vale la pena ricordare che l'Assemblea Mondiale della Sanità ha prodotto nel 2001 la nuova Classificazione Internazionale del Funzionamento, della Disabilità e della Salute (ICF) come "standard di valutazione e classificazione di salute e disabilità". Lo scopo generale della classificazione è quello di fornire un linguaggio standard e unificato che serva da modello di riferimento per la descrizione delle componenti della salute e degli stati ad essa correlati, in discipline e settori diversi (clinico, statistico, sociologico)⁷. Il punto è che in base all'ICF la disabilità può essere definita come la conseguenza o *il risultato di una complessa relazione tra la condizione di salute di un individuo, i fattori personali e i fattori ambientali*. La classificazione integra in un approccio di tipo "biopsicosociale" la concezione medica e quella sociale della disabilità. Se infatti l'approccio medico considera la disabilità come un problema causato direttamente dalle patologie su cui intervenire esclusivamente nei termini di cura dell'individuo, l'approccio sociale considera la disabilità come il prodotto di una complessa interazione di condizioni, molte delle quali derivanti dall'ambiente sociale. Questa nuova concezione della disabilità richiede interventi che favoriscano cambiamenti nel contesto sociale, prima che sull'individuo. La nuova classificazione passa infatti, nella concettualizza-

7. La classificazione è il risultato di un lungo lavoro di revisione, iniziato nel 1993 dall'OMS, della Classificazione Internazionale delle Menomazioni, Disabilità e Svantaggi Esistenziali (ICIDH) del 1980. L'Italia è tra i 65 paesi che hanno attivamente partecipato alla validazione dell'ICF. A partire dal 1988 il lavoro di revisione della precedente classificazione è stato svolto da una rete di istituzioni, servizi, esperti e associazioni di persone con disabilità, coordinata dall'Agenzia Regionale della Sanità della Regione Friuli Venezia Giulia.

zione della disabilità, da un approccio individuale ad uno socio-relazionale. Ne consegue che ogni individuo date le proprie condizioni di salute può trovarsi in un ambiente fisico e relazionale con caratteristiche che possono limitare o sviluppare le sue capacità funzionali. Vi sono ambienti che attivano e altri, per così dire, che *disattivano*. In generale pesano le *normali attività della vita quotidiana* (De Beni 2009) dal momento che *rimanere in attività* è un fattore protettivo del decadimento in età avanzata (Schooler e Mulatu 2001; Stine-Morrow 2007). Si è dimostrato ad esempio che partecipare ad attività che impegnano dal punto di vista cognitivo sia un buon predittore del livello di sopravvivenza a otto anni (Bygren, Konlaan e Johansson 1996). Viceversa il decadimento si accelera in una condizione di inattività.

Memory presuppone l'idea che l'esercizio del racconto autobiografico, quale normale attività della vita quotidiana, sia in grado di svolgere una funzione protettiva sui processi di invecchiamento. Tuttavia non è stato in grado di dimostrarlo, dati i vincoli organizzativi e di bilancio. Questa esperienza di ricerca dimostra però che l'ambiente può promuovere o limitare l'autonomia funzionale degli anziani. E che è possibile intervenire proprio sull'ambiente per favorire tale autonomia⁸.

Infine Memory parla alla comunità scientifica, portando l'attenzione sul processo del fare. È nel fare, scrive Sennett (2008) che si strutturano individualità pensanti.

8. Se gli anziani restano autonomi il più a lungo possibile ciò ha anche effetti sul contenimento della domanda di cura e di assistenza, e quindi sul controllo dei costi del sistema di welfare. In merito la Commissione Europea da tempo ribadisce che se i futuri incrementi in materia di speranza di vita fossero acquisiti essenzialmente in buona salute e senza invalidità, l'aumento previsto della spesa pubblica per la salute e per l'assistenza agli anziani non autosufficienti si ridurrebbe della metà (COM 2006, 574).

Nello sviluppo della conoscenza pragmatica si sviluppa il pensiero, l'immaginazione, la forza creatrice di ogni essere umano. Per questo la *vita attiva* non è prerogativa di alcuni uomini "superiori" (Arendt 1994) ma è alla portata di qualunque uomo che si mette in pratica attraverso il suo lavoro quotidiano.

Memory realizza una ricerca azione in cui sociologi e operatori (insieme) si attivano mettendosi in pratica a *fare*. L'équipe si è visto non si limita all'osservazione partecipante. Ma agisce *sporcandosi le mani*. Se dunque Memory ha qualche merito (sta al lettore giudicare) è proprio quello di aver provato a fare ricerca in modo pratico. Ha prodotto così un sapere pratico su come si possa fare ricerca in alcuni contesti. E su come una tale pratica di ricerca coltivi negli operatori, e nei ricercatori stessi, l'immaginazione narrativa (Nussbaum 2012) contribuendo a svilupparne competenza e sensibilità.

Come scrive Laura Balbo è necessario teorizzare un'idea sempre più ampia di politiche di *lifelong learning*. *Fare, sperimentare, imparare e poi ancora fare, sperimentare e imparare* sembra essere il nuovo vademecum delle biografie soggettive. Potrebbe valere anche per le politiche sociali.

Bibliografia

- ACCORINTI M., GAGLIARDI F. (2007) *Attivare gli anziani. Percorsi possibili in una società in transizione*, Guerini e associati, Milano.
- ARENDT H. (1994) *Vita Activa*, Bompiani.
- BALBO L. (2008) *Il lavoro e la cura. Imparare a cambiare*, Giulio Einaudi Editore, Torino.
- (2011) *Questioni di sociologia (ma non solo). Omissioni, silenzi, vuoti*, ScriptaWeb, Napoli.
- BOURDIEU P. (1982) *Ce que parler veut dire. L'économie des échanges linguistiques*, Paris, Librairie A. Fayard; trad. it. *La parola e il potere*, Guida, Napoli 1988.
- BRUNER J. (1986) *Actual Minds, Possible Worlds*, Cambridge, MA, Harvard University Press; trad. it. *La mente a più dimensioni*, Roma-Bari, Laterza, 1988.
- BRUNI A., GHERARDI S. (2007) *Studiare le pratiche lavorative*, il Mulino, Bologna.
- BUSCHER, URRY, WITCHGER (2011) *Mobile Methods*, by Routledge 2 Park Square, Milton Park, Abingdon, Oxon Oxi44rn.
- BYGREN L.O., KONLAAN B.B., JOHANSSON S.E. (1996) "Attendance at cultural events, reading books or periodicals, and making music or singing in a choir as determinants of survival: Swedish interview survey of living conditions", in *British Medical Journal*, 313, n. 7072, pp. 1577–1580.
- CARDANO M. (2003) *Tecniche di ricerca qualitativa*, Carocci, Roma.

- CHARMAZ K. (2000) "Grounded Theory: Objectivist and Constructivist Methods", in N. Denzin, Y. Lincoln eds., *Handbook of Qualitative Research* (II ed.), Sage, Thousand Oaks (CA) London, pp. 506–535.
- COHEN L., MANION L. (1980) *Research Methods in Education*, Routledge, London.
- COLASANTO, MARCALETTI (2007) *Lavoro e invecchiamento attivo. Una ricerca sulle politiche a favore degli over 45*, FrancoAngeli, Milano.
- COM I2.IO.2006, 574. COMUNICAZIONE DELLA COMMISSIONE, *Viabilité à long terme des finances publiques dans l'UE*.
- COMMISSION OF THE EUROPEAN COMMUNITIES (1999) *Towards a Europe for all Ages-Promoting Prosperity and Intergenerational Solidarity*, COM, 221, final.
- (2011) *Active Ageing and Solidarity Between Generations — A Statistical Portrait of the European Union 2012*, Eurostat Statistical Books, Publications Office of the European Union, Luxembourg.
- DE BENI R. (a cura di, 2009) *Psicologia dell'Invecchiamento*, il Mulino, Bologna.
- "Decisione del Parlamento Europeo e del Consiglio", 14.09.2011, 940 in *Gazzetta Ufficiale dell'Unione europea*, L 246: 5–10, <http://eur-lex.europa.eu/it/index.htm>.
- DEMETRIO D. (1995) *Raccontarsi L'autobiografia come cura di sé*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- (1997) *Il gioco della vita. Kit autobiografico. Trenta proposte per il piacere di raccontarsi*, Guerini e associati, Milano.
- (2008) *La scrittura clinica. Consulenza autobiografica e fragilità esistenziali*, Raffaello cortina Editore, Milano.
- FOLSTEIN, M.F., FOLSTEIN, S.E., MCHUGH, P.R. (1975) "Mini-mental state. A practical method for grading the cognitive state of

- patients for the clinician”, in *Journal Psychiatric Research*, 12, pp. 189–98.
- GARFINKEL H. (1967) *Studies in Ethnomethodology*, Englewood Cliffs, NJ, Prentice Hall.
- GEIGER A. (2012) *Il vecchio nel suo esilio*, Bompiani, Milano.
- GHERARDI S. (2008) “Breve storia di un concetto in viaggio: dalla comunità di pratica alle pratiche di comunità”, in *Studi Organizzativi*, 1, Franco Angeli, Milano pp. 49–73.
- GIDDENS A. (1999) *Identità e società moderna*, Ipermedium libri, Napoli.
- GIGLIOLI P.P. (1984) “Una lettura durkheimiana di Goffman”, in *Rassegna Italiana di Sociologia*, 3, pp. 401–427.
- GIORI D. (a cura di, 1984) *Vecchiaia e società*, il Mulino, Bologna.
- GLASER B.G. (1998) *Doing Grounded Theory. Issues and Discussions*, Sociology Press, Mill Valley (CA).
- GLASER B.G., STRAUSS A.L. (1967) *The Discovery of Grounded Theory: Strategies for Qualitative Research*, Aldine de Gruyter, Chicago–New York.
- GOFFMAN E. (1959) *The Presentation of Self in Everyday Life*, Garden City, NY, Doubleday; trad. it. *La vita quotidiana come rappresentazione*, il Mulino, Bologna 1979.
- (1961) *Asylums. Essays on the social situation of mental patients and other inmates* Anchor Books, Doubleday & Company, Inc., New York, ed. it. Giulio Einaudi, Torino 1968.
- HÉRITIER F. (2012) *Il sale della vita*, Rizzoli, Milano.
- JEDLOWSKI (1994) *Il sapere dell’esperienza*, il Saggiatore, Milano.
- (2000) *Storie comuni*, Mondadori, Milano.
- KATZ, S., FORD, A.B., MOSKOWITZ, R.W., JACKSON, B.A., JAFFE, M.W. (1963) “Studies of illness in the aged. The index of ADL: a standardized measure of biological and psychoso-

- cial function”, in *Journal of the American Medical Association*, 185, pp. 914–919.
- LANDRI P., SERPIERI R. (2004) *Il ministero virtuale. La pubblica istruzione in rete*, Liguori Editore, Napoli.
- MARCALETTI F. (2007) *L'orizzonte del lavoro. Il prolungamento dell'esperienza professionale nell'ageing society*, Vita e Pensiero, Milano.
- MEAD G.H. (1934) *Mind, Self and Society*, Chicago, Il. University of Chicago Press; trad. it. *Mente, sè e società*, Giunti, Firenze 1966.
- NUSSBAUM M.C. (2012) “Educare per il profitto o per la libertà?”, in *il Mulino*, 1, pp. 7–21.
- OLIEVENSTEIN C. (1999) *La scoperta della vecchiaia*, Einaudi, Torino.
- PENNAC D. (2012) *Storia di un corpo*, Feltrinelli, Milano.
- POGGIO B. (2004) *Mi racconti una storia? Il metodo narrativo nelle scienze sociali*, Carocci, Roma.
- PUGLIESE E. (2011) *La Terza età. Anziani e società in Italia*, il Mulino, Bologna.
- RUSSO E. (2013, in corso di stampa) “Memory: il laboratorio narrativo. Effetti del racconto autobiografico sulle abilità cognitive delle persone anziane”, in *Quaderni Europei sul Nuovo Welfare*, 20.
- SACKS O. (1973) *Awakenings*, Haycraft C. eds., trad. it. *Risvegli*, Adelphi, Milano 1995.
- SCHOOLER C., MULATU M.S. (2001) “The reciprocal effects of leisure time activities and intellectual functioning in older people: A longitudinal analysis”, in *Psychology and Aging* 14, n. 3, pp 403–506.
- SCHÜTZ A. (1971) *Collected Papers*, The Hague, Nijhoff; trad. it. *Saggi sociologici*, UTET, Torino 1979.

- SEGRE L. (2012) *Sopravvissuta ad Auschwitz*, Zuccalà E. (a cura di), Ed. Paoline, Milano.
- SENNETT R. (2008) *L'uomo artigiano*, Feltrinelli, Milano.
- SHAKESPEARE W. (1993) *Macbeth*, Newton Compton, Roma, atto IV, scena III.
- SPARTI D. (2005) *Suoni inauditi. L'improvvisazione nel jazz e nella vita quotidiana*, il Mulino, Bologna.
- STINE-MORROW et al. (2007) "An engagement model of cognitive optimization through adulthood", in *Journals of Gerontology Series B: Psychological Sciences and Social Sciences*, 62, n. 1, numero speciale, pp 62-69.
- STRAUSS A.L., CORBIN J. (1998) *Basics of Qualitative Research: Grounded Theory Procedures and Techniques* (II ed.), Sage, Newbury Park.
- SUNDERLAND, T., HILL, J.L., MELLOW, A.M. (1989) "Clock drawing in Alzheimer's disease", in *Journal American Geriatric Society*, 37, pp.725-729.
- TABUCCHI A. (2009) *Il tempo invecchia in fretta*, Feltrinelli, Milano.
- TAROZZI M. (2008) *Che cos'è la Grounded Theory*, Carocci, Roma.
- TESAURO T. (2012) "Invecchiamento attivo come capacità e pratiche da sperimentare e imparare" in *Sociologia del lavoro*, FrancoAngeli, n.125, pp. 54-62.
- (2012) "L'invecchiamento in strutture residenziali: la narrazione come pratica di attivazione", in *Quaderni Europei sul Nuovo Welfare, Invecchiamento attivo e solidarietà tra le generazioni*, 19, pp. 53-59.
- Vocabolario della lingua italiana 1996* Zingarelli, Zanichelli, Bologna.
- VON FABER M. et al. (2001) "Successful aging in the oldest-old:

Who can be characterized as successfully aged?”, *Archives of Internal Medicine*, 161, 2694–2700.

ZAJDI A., ZÓLYOMI E. (2012) “Invecchiamento attivo: quali esperienze negli stati dell’Unione Europea?”, in *Quaderni Europei sul Nuovo Welfare, Invecchiamento attivo e solidarietà tra le generazioni*, 19, pp. 13–35.

ZANFRINI L. (2012) “Editoriale”, in *Sociologia del lavoro*, FrancoAngeli, 125, pp. 7–18.

Ringraziamenti

Numerosi colleghi e amici hanno aiutato la ricerca Memory e questo libro durante il cammino. Sono grata all'Assessore Sergio D'Angelo per aver promosso e finanziato il progetto. Un sentito grazie va a Giulietta Chieffo Direttore Centrale Welfare e Servizi Educativi, a Barbara Trupiano Responsabile Unità Operativa Programmazione e Monitoraggio del Servizio Sociale e Politiche di Welfare, a Giulio Di Cicco che all'epoca della ricerca ricopriva la carica di Dirigente del Servizio di Politiche di Inclusione Sociale e Servizio Programmazione Sociale. A loro la mia gratitudine per averci *creduto*.

Ho poi un immenso debito di riconoscenza con Laura Balbo per il suo sostegno: le tappe fondamentali di Memory hanno visto la sua partecipazione. Un sincero grazie va a Duccio Demetrio per avermi introdotta ai temi della narrazione.

Per le preziose occasioni di confronto sul tema dell'invecchiamento attivo si ringraziano anche Francesco Marcaletti, Maria Giulia Marini, Verdiana Morando, Manuela Naldini, Patrizia Rizzato, Asghar Zaidi e Laura Zanfrini.

Devo moltissimo ad alcuni colleghi dell'IRPPS-CNR. Ringrazio Sveva Avveduto per l'appoggio all'iniziativa; sono sinceramente riconoscente a Andrea Barbieri per la condivisione quotidiana: molte pagine risentono delle nostre articolate analisi; un grazie particolare va a Paolo Landri per essersi lasciato coinvolgere, per primo, da Memory e per esserne stato, poi, entusiasta fautore e insostituibile "amico critico"; sono grata a Anna Milione che per Memory è stata compagna di viaggio, acuta osservatrice e abile etnografa: per tutto questo e per molto altro (ancora) la ringrazio. Senza il paziente supporto tecnico di Luca Pianelli questo libro non avrebbe mai visto la luce.

Gianluca Tesaro e Gianfranco Cioffi poi mi hanno letteralmente commossa con l'interpretazione grafica di Memory (in copertina).

Sincera gratitudine va al mio staff che non ha mai fatto marcia in-

dietro: per la professionalità e la costanza con cui *ci sono semplicemente stati* ringrazio Ester Russo, Giovanni D'Errico, Elisa Provisiero e Pina Palumbo.

E infine grazie a Adriana, Angela, Anna, Anna T., Antonietta, Clelia, Elena, Flora, Lena, Maddalena, Martina, Natalina, Olga, Pasqualina, Rita che nomino ad una ad una affidando alla scrittura il loro diritto ad esistere.

Non ci sono parole per dire grazie a mio marito, per l'appoggio appassionato e incondizionato di ogni giorno e ai miei figli Martina, Antonio e Francesco per la pazienza che hanno avuto con la loro mamma durante tutta la realizzazione del progetto.

AREE SCIENTIFICO-DISCIPLINARI

AREA 01 – Scienze matematiche e informatiche

AREA 02 – Scienze fisiche

AREA 03 – Scienze chimiche

AREA 04 – Scienze della terra

AREA 05 – Scienze biologiche

AREA 06 – Scienze mediche

AREA 07 – Scienze agrarie e veterinarie

AREA 08 – Ingegneria civile e architettura

AREA 09 – Ingegneria industriale e dell'informazione

AREA 10 – Scienze dell'antichità, filologico-letterarie e storico-artistiche

AREA 11 – Scienze storiche, filosofiche, pedagogiche e psicologiche

AREA 12 – Scienze giuridiche

AREA 13 – Scienze economiche e statistiche

AREA 14 – **Scienze politiche e sociali**

Il catalogo delle pubblicazioni di Aracne editrice è su

www.aracneeditrice.it

Compilato il 8 aprile 2013, ore 16:44
con il sistema tipografico L^AT_EX 2_ε

Finito di stampare nel mese di aprile del 2013
dalla «ERMES. Servizi Editoriali Integrati S.r.l.»
00040 Ariccia (RM) – via Quarto Negroni, 15
per conto della «Aracne editrice S.r.l.» di Roma